giovedì 16 settembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 210
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Rilanciamo la sottoscrizione

Compagni, la situazione del Qdl è giunta ad un punto di rottura veramente grave. I pochi soldi che ci sono rimasti non bastano a pagare il trasporto dei giornali fino alla fine della settimana, ed i compagni non ricevono una lira, nemmeno quando si tratta dei soldi sufficienti per mangiare una volta al giorno.

Questa situazione porta come conseguenza una grave carenza nella capacità dei compagni di lavorare a pieno ritmo per produrre un giornale interessante e nuovo, come la situazione impone. Molti dei problemi del Quotidiano saranno discussi prossimamente dagli organismi dirigenti di Avanguardia Operaia, ma questo non basta certo a risolvere la situazione dei pranzi e delle spedizioni: per questo chiediamo ancora ai lettori di impegnarsi nella sottoscrizione, per aiutarci a superare le difficoltà e permetterci di poter lavorare con più impegno sapendo che migliaia di compagni comprano ogni giorno un giornale a cui sono affezionati e per il quale sono disposti a fare qualche sacrificio.

Oggi forse uscirà qualche buco in bianco, ma domani potrebbe essere già molto peggio; da parte loro i lavoratori del Qdl si impegnano a fare il possibile per evitarlo. Il resto devono farlo i lettori. Ricordiamo che il numero di C/c è il 3/14287, intestato al Quotidiano dei Lavoratori, via R. Bonghi 4, Milano.

Un nuovo spaventoso terremoto annienta il popolo del Friuli

Due nuove tremende scosse, nella mattinata di ieri, radono al suolo quel che rimaneva dei paesi friulani - Tre le vittime dirette, una cinquantina i feriti - La gente, disperata, tenta con ogni mezzo di fuggire dalla zona del terremoto: la strada Pontebbana bloccata da una interminabile coda di profughi - Il commissario governativo Zamberletti requisisce alcuni alberghi a Lignano e dispone il trasporto dei profughi con camion militari - Gemona e gli altri paesi quasi del tutto sgomberati - A Udine la popolazione dorme nelle tende

Alle 16,43 e alle 17,20 di ieri pomeriggio, riferisce l'osservatore geofisico di Trieste, si sono verificate due nuove scosse telluriche, entrambe del quinto grado della Scala Mercalli. Tutt'e due queste nuove scosse avevano il loro epicentro nelle zone sinistrate del Friuli.

(*Dal nostro inviato in Friuli*)

Almeno nove scosse fra le 5 e le 12 di ieri hanno gettato nuovamente il Friuli nel panico, sconvolgendo il paese, mietendo tre vittime e moltissimi feriti. Molto probabilmente, il paese non resisterà a questo ennesimo, tragico colpo. La gente, sconvolta e terrorizzata, si raccoglie ai bordi delle strade con un unico pensiero in testa: andar via.

La terra non lascia respiro. Ieri alle 5 e 30 la popolazione di Udine e delle zone terremotate è sobbalzata per una lunghissima scossa che ha lesionato gli edifici, ma soprattutto infierito sul stato psicologico della gente.

Nelle zone del centro del sisma si è avuto il tracollo: Ospedaletto è stata pressochè rasa al suolo. Moltissimi edifici sono crollati a Gemona. La popolazione delle tendopoli di Artegna si è raccolta impietrita sulla piazza a vedere crollare gli ultimi edifici. Tragica la situazione dei paesi della destra del Tagliamento, tutt'ora isolati. A San Francesco Vito D'Asio e a Sequals si sono avute le due vittime finora accertate. Si sa di sicuro che una di esse è morta per strada finendo in una voragine improvvisamente apertasi.

Le linee telefoniche sono sconvolte, la ferrovia è ferma, la popolazione sembra non aver più la forza di reagire.

Non si è avuto neanche il tempo di tirare il fiato dopo la scossa delle 5, che, a partire dalle 6, ad intervalli regolari, ben 8 scosse, seppure di intensità minore, demolivano le ultime capacità di sopportazione.

Alle 11,30 il colpo finale. Un'ultima intensissima scossa, che ha raggiunto quasi il nono grado della scala Mercalli ha fatto precipitare la situazione. È stato a questo punto che la paura si è trasformata in panico. La strada tra Montenars e Gemona si è trasformata in un rotolio di sassi, ostruendosi ben presto. Decine e decine le case distrutte, la gente in lacrime sui bordi della strada. Il borgo alto di Gemona praticamente non esiste più. Ospedaletto è stata sconvolta dalla prima scossa, dalla seconda annientata. Il centro della frazione si è trasformato in un ammasso di macerie, da cui trasparivano gli ultimi recenti segni di vita. Ancora si vedeva da un pauroso buco apertosi in una casa la biancheria; molte mucche rimaste nelle stalle isolate

segue a pag. 8

Roy De Gioia

BUIA (UD). Dei contadini osservano cio che resta della loro fattoria: solo un mucchio di macerie. Le scosse di ieri hanno contribuito ulteriormente a completare il quadro di desolazione. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

Dopo la fiducia la rabbia dopo la rabbia il terrore

Duecentoquarantacinque scosse dalla sera del sei maggio, venticinque dalle tre alle quindici di ieri. Di queste ultime, una è stata dell'ottavo grado e una del nono della scala Mercalli. Se i morti sono stati pochi è solo perchè la gente non dorme più nelle case, ma il fatto nuovo è il terrore: la gente fugge di fronte ad un evento che le autorità scientifiche del nostro paese non hanno previsto e che ancora ieri mattina si cercava di inquadrare nella stessa storia del terremoto del sei maggio.

La gente del Friuli è passata dalla strumentalizzazione in chiave nordista e democristiana alla tragedia della disperazione. In mezzo ci sono state le false promesse della ricostruzione; poi è venuta la dura vita delle tende mentre comparivano le baracche [e poche anche di quelle], infine, di nuovo, il movimento sussultorio del terreno accompagnato dalla paura e dal senso di impotenza. Adesso la gente scappa e l'esodo non è più di poca gente, o alla spicciolata. Portateci via, dovunque si vada, pur di non sentire di nuovo il silenzio della morte rotto dal rumore delle pareti che cadono.

Gli scienziati intanto hanno cominciato a consultare i loro manuali: nelle Alpi nord-orientali c'erano stati precedenti di pari durata o anche superiore, ma mai di tale intensità. L'assestamento era durato oltre un anno ma senza dar luogo a fenomeni sismici di tipo distruttivo, ripetuti dopo il primo. E noi dovremo essere tranquilli di questa scienza che non prevede, che non ragiona sulla base di teorie da verificare ma anche funzionali alla previsione. Questa non è scienza, ma un incrocio tra l'empirismo e la statistica in un campo in cui le leggi fisiche e geologiche hanno modo di essere verificate con una certa previsione.

Nei giorni a venire dovremo discutere ancora di questi problemi, anche perchè tutto il discorso sulla ricostruzione andrà ridiscusso, ma in queste ore di panico e di sgomento ci interessano alcune garanzie immediate:

1] La gente ha diritto a un posto comodo, caldo e sicuro in cui passare l'inverno e allora che lo stato di emergenza sia realmente tale e vengano requisiti alberghi e appartamenti sfitti in modo di garantire, fuori dalle pastoie burocratiche, il diritto ad una vita da vivere senza il terrore.

2] La gente del Friuli deve essere chiamata a decidere del destino della sua terra e per attuare questo principio occorre dar vita a forme di controllo popolare diretto. Finalmente anche il Pci sembra rendersi conto della linea perdente ed inefficace adottata dagli organismi regionali, ma punta tutto sul governo. Il governo ha certamente la sua parte da fare ma a questo punto chi si oppone al controllo diretto va denunciato come un adoratore del principio di autorità.

3] I soldati devono godere degli stessi diritti della popolazione e occorre battersi perchè nelle caserme siano le assemblee a decidere se, come, dove e quando intervenire con i soccorsi.

Margherito libero annuncia nuove rivelazioni sulla Ps

La libertà provvisoria concessa al termine della prima udienza, celebrata ieri in un'aula affollatissima - Numerose eccezioni costituzionali sollevate dalla difesa del capitano

PADOVA. Davanti al Tribunale militare sono, da destra al centro della fotografia, il capitano Margherito, Amato e Moretto. *(Foto «Quotidiano dei lavoratori»)*

Padova, 15

Pur dichiarandosi favorevole alla concessione della libertà provvisoria del capitano Salvatore Margherito, il procuratore della Repubblica del tribunale militare padovano, Attardi, non ha voluto rinunciare a muovere nuovi, provocatori rilievi sulla figura dell'ufficiale democratico. «Nonostante io nutra forti riserve sulla personalità morale e la maturità, non sono contrario alla concessione della libertà provvisoria al capitano Margherito», così ha chiuso il proprio intervento conclusivo dell'udienza di questa mattina il rappresentante dell'accusa. Margherito, dunque, esce di galera.

È certamente questo l'elemento più importante della prima giornata di questo processo padovano. In una piccola e affollatissima aula, mentre fuori dal tribunale gruppi di compagni e di radicali manifestavano per la

segue a pag. 2

Numerosi prezzi aumentati dal Cipe

Dei numerosissimi punti all'ordine del giorno pochi sono stati risolti - Aumenti dei prodotti farmaceutici e decisioni sugli altri

Roma, 15

La riunione del Cipe di oggi era molto attesa per i vari punti all'ordine del giorno, riguardanti sia i prezzi di vari prodotti, su cui il parere del Comitato Interministeriale per la programmazione economica avrebbe avuto un peso rilevante dove non decisivo, sia la costruzione di nuove centrali elettriche e, soprattutto, della situazione delle aziende per cui è previsto l'intervento della Gepi: infatti il 30 settembre scadrà il periodo previsto della gestione da parte dell'Ipo.

Il Cipe, comunque ha indicato nella riunione odierna i prezzi di quali prodotti potranno essere modificati direttamente dal Cip, quali dopo un preciso parere del Cipe e quali, dopo aver sentito anche altri pareri, cioè quelli dei partiti e, presumibilmente, quelli dei sindacati.

La lista dei prodotti i cui prezzi potranno essere aumentati non è stata ancora resa nota, mentre è chiaro che tutti quelli di cui si è parlato in questi giorni subiranno ritocchi, seppure in maniera diversa e con criteri disparati. La riunione si è prospettata subito come interlocutoria, anche perchè gli argomenti all'ordine del giorno erano troppo numerosi, accumulatisi in oltre due mesi di mancata convocazione del Comitato. Il ministro Morlino, che l'ha presieduta, si è dichiarato soddisfatto della discussione, seppure non siano stati raggiunti risultati concreti.

Sul problema dei prodotti farmaceutici, il cui aumento è da giorni al centro di aspre polemiche, Morlino ha dichiarato che «il Cipe ha espresso parere favorevole sull'aumento dei prezzi di alcuni prodotti come prima, possibile, risoluzione; ma il problema è troppo complicato da spiegare». E così anche su questo tema il ministro del Bilancio si è mostrato sfuggente, o meglio, ha comunicato l'aumento senza comunicare almeno i motivi che hanno portato a questa decisione. Del resto già da vario tempo gli industriali premevano per questa decisione, come dimostrato ampiamente dalla mancanza dal mercato di molti prodotti: insulina, gammaglobulina, ecc.

Comunque quello dell'aumento del prezzo dei medicinali è solo uno dei tasselli che compongono il mosaico del rincaro dei numerosi beni il cui prezzo è amministrato del Cipe. Il Comitato, quindi, ha oggi dichiarato la necessità di trovare un metodo nuovo per passare a delle decisioni complete. Ma queste decisioni sono di fatto state già prese con le numerose decisioni prese oggi, anche se queste, al momento in cui scriviamo, non sono state rese note nella loro totalità.

segue a pag. 5

C.Ca

A pag. 7 un articolo sulle conseguenze delle scosse telluriche di ieri in varie città d'Italia e all'estero.

Questo giornale esce incompleto in alcune sue parti per un'assemblea del personale di redazione convocata per valutare un documento politico, proposto da alcuni compagni, di valutazione della pagina sei del numero di ieri. Il documento, una volta ravvisata la impossibilità di arrivare ad una presa di posizione unitaria, non è stato posto in votazione e l'assemblea ha invece deciso di arrivare in tempi brevi ad un incontro ampio con l'Ufficio Politico di Ao in cui si discutano e vengano sottoposti a verifica tutti i progetti, le difficoltà e le critiche emerse in questi mesi: stato del progetto politico quotidiano, problemi di direzione, questioni amministrative, identità politica del giornale e rapporto con il partito. La decisione è stata presa a maggioranza.

Durissima risposta delle masse napoletane agli arresti della Ps

Napoli, 15

«Poliziotto, celerino, per quattro soldi fai l'assassino», «Ps=Ss», «il governo ci manda la polizia e questa la chiamano democrazia», «libertà immediata per i disoccupati»: per ore e ore questi slogan hanno risuonato per le principali arterie cittadine. Sono queste le parole d'ordine della dura, compatta manifestazione cui hanno partecipato oltre un migliaio di disoccupati organizzzati napoletani. Partiti da piazza Mancini alla Ferrovia, verso le 9,30, hanno attraversato tutta la città chiedendo la solidarietà di tutti i proletari, di tutti i cittadini a fianco del movimento, che le manovre clientelari, attuate in questi giorni, e la violenza poliziasca tentano, invece di isolare e di affossare. Sul QdL di ieri si è facilmento previsto il buon andamento della manifestazione odierna. Infatti, sin dalle 9 in piazza Mancini, si sono raccolti centinaia di disoccupati provenienti a gruppi compatti dai comitati cittadini, dallo Q. di Secondigliano, dal Cinquesanti, dal 1(e dalla 1*, dalla zona flegrea. In piazza capanelli spontanei si raccoglievano intorno alle mogli, ai familiari dei dodici compagni disoccupati, arrestati dai celerini dopo le brutali e violente cariche di lunedì scorso, al Genio Civile.

Come si ricorderà, i compagni disoccupati sono ora nel carcere napoletano di Poggioreale con pesanti capi di imputazione: devastazione di pubblico ufficio, radunata sediziosa, danneggiamento, violenza privata, violenza e lesioni a pubblico ufficiale.

Sul corpo, sui volti dei compagni, che hanno preso parte alla manifestazione di stamane, erano ancora ben visibili i segni di questa vigliacca aggressione a freddo attuata dai celerini. Al corteo, costellato di striscioni dei comitati cittadini, di bandiere rosse, di cartelli che richiedevano l'immediata scarcerazione dei 12 arrestati, hanno preso parte oltre alle mogli ai parenti, anche gruppi di disoccupati avviati al lavoro nei cantieri che attuano apere di restauro dei monumenti cittadini; cantieri, una parte dei quali hanno indetto uno sciopero per tutta la giornata in segno di solidarietà. Da Piazza Mancini, attraverso Corso Umberto, il corteo ha raggiunto vi a Formia e piazza Cavour. Poi un nuovo blocco stradale al Museo, uno dei punti fondamentali per la circolazione nel centro urbano. Sono stati improvvisati cortei, capannelli, distribuiti decine e decine di volantini a firma del comitato disoccupati organizzati e di Democrazia Proletaria. Poi via Pessina, piazza Dante, dove i disoccupati hanno osservato un minuto di silenzio in ricordo del barbaro assassinio del compagno Gennaro Costantino, ucciso da un gippone della polizia durante gli scontri del 16 maggio '75. Il corteo è ripartito dal tragico posto con ancor più rabbia in corpo, ancor più deciso a lottare contro chi tenta di affossare il movimento, alternando alla violenza brutale dei celerini, con le promesso non mantenute o ricorrendo a metodi clientelari, quegli stessi contro cui due anni fa nacquero i primi comitati di disoccupati, proporio nei quartieri popolari di Napoli, dove i proletari erano stufi di essere sottoposti a tutte queste angherie. «Il nostro diritto è un posto di lavoro»: è lo slogan che, all'interno del movimento, oggi, acquista nuova forza. Infatti, proprio una settimana fa, mercoledì 8 settembre, a Napoli, oltre duemila disoccupati diedero vita ad un nuovo corteo. Meta di questa manifestazione era la Prefettura di Napoli per verificare l'andamento delle assunzioni. Nei 5046 posti di lavoro reperiti e sottoscritti con l'accordo del 19 giugno scorso.

segue a pag. 4

Giacomo Fiore

Scendono in piazza le donne sabato a Milano

Anche se per alcune questioni non sufficientemente approfondite non si è arrivati a decidere di presentare ai partiti una bozza di legge del movimento, la riunione nazionale dei collettivi femministi di Roma ha visto emergere una ferma e appassionata volontà, da parte di tutte le compagne presenti, di esprimere in un modo che coinvolgesse un numero più grande possibile di donne, tutta la nostra rabbia per la violenza inaudita che ha colpito e colpisce ogni giorno le donne che abitano nella zona di Seveso. Come donne, saremo noi, sabato in piazza a Milano, a dire finalmente (dopo che tutti i giornali hanno scritto e mistificato) cosa pensano le donne delle brutalità della Roche e di una società che ci nega persino il diritto alla vita, il diritto alla maternità, dopo averne fatto dei valori sacri e averli usati come tali contro la lotta stessa delle

segue a pag. 8

Appello del Coordinamento di Torino

A tutti i collettivi presenti al convegno a Roma del 10-11-12 settembre, a tutti i collettivi femministi che hanno discusso la bozza di proposta di legge del Coordinamento nazionale dei consultori e collettivi di lotta per l'aborto:

Le compagne del Coordinamento di Torino, preso atto della non sufficiente chiarezza con cui si è concluso il convegno, nonostante la ricchezza e la profondità del dibattito, propongono di raccogliere le adesioni dei collettivi sull'ultima bozza approvata [vedi Quotidiano dei Lavoratori del 14-9-'76], per poterla presentare come proposta di legge ufficialmente ai partiti della sinistra.

Propongono che una donna almeno per collettivo si fermi domenica a Milano dopo la manifestazione di sabato per i fatti di Seveso e Firenze, per concludere la discussione, organizzare la presentazione della legge e la sua propaganda.

Si prega comunque di confermare le adesioni telefonando a
Maria Rosa 011-6508622
Giuliana 011-835559
Valeria 011-35415 [mattino]
o scrivendo al consultorio di via Montevideo 45 - Torino.

Coordinamento dei consultori e collettivi femministi di Torino

La proposta del governo sul regolamento di disciplina

La legge presentata nella riunione del consiglio dei ministri del 7 settembre scorso e ivi leggermente modificata in alcuni dettagli era stata illustrata alla stampa dal ministro della difesa solo nei suoi tratti generali La reticenza del governo ha impedito finora alle forze politiche di esprimere una valutazione compiuta

Ci è pervenuto in redazione il testo dello schema di legge "sui principi della disciplina militare» presentato dal ministro della Difesa Lattanzio alle riunioni del consiglio dei ministri del † settembre scorso.

A quanto sappiamo il testo che pubblichiamo, salvo lievi e secondarie variazioni, è rimasto sostanzialmente inalterato e può essere quindi considerato il testo ufficiale della legge.

È la prima volta che questo testo viene reso noto visto che il ministro della Difesa, rispettando una triste tradizione in fatto di materia militare, ha lasciato il parlamento, le forze politiche, i cittadini italiani, e, in particolare, i cittadini in divisa all'ocuro di tutto, limitandosi a fornire di questo testo soltanto alcune generiche ed ambigue anticipazioni, che hanno creato confusione e soprattutto l'impossibilità di dare un giudizio approfondito si questa legge, peraltro così importante.

È quindi per favorire questo dibattito, e soprattutto per dare la possibilità a tutti i militari di poterne discutere che lo pubblichiamo. La conoscenza di questo testo, dei suoi limiti enormi, della sua logica interna così simile a quella della famosa "bozza Forlani» rappresenta l'occasione migliore per riprendere l'iniziativa e la mobilitazione all'interno delle caserme.

Limiti di spazio e di tempo [il testo ci è pervenuto a giornale quasi ultimato] non ci consentono una valutazione articolata punto per punto, che rinviamo ai prossimi giorni. Invitiamo intanto tutti i militari e tutte le forze politiche della sinistra ad intervenire sulle colonne del Quotidiano in merito a questa legge.

Art. 3. Le Forze Armate della Repubblica sono espressione del popolo italiano; esse sono al servizio dello Stato.
Missione delle Forze Armate è di assicurare, in obbedienza agli ordini ricevuti, la difesa della Patria e delle sue libere istituzioni e il bene della Nazione.
L'organizzazione e l'attività delle Forze Armate si informano ai principi costituzionali e, in particolare, a quelli sanciti dagli articoli 2,52,54, 97, 98 della Costituzione.
Ai componenti delle Forze Armate, ai quali per l'assolvimento dalla suddetta missione sono richiesti sacrifici fino a quello della vita, vanno il rispetto e la considerazione di tutti i cittadini.

Art. 2 Per l'assolvimento della missione affidata alle Forze Armate, ai militari sono imposti con legge particolari doveri e limitazioni all'esercizio di taluni diritti. Allo stesso fine i militari sono soggetti alle peculiari norme di condotta connaturate alla loro condizione, stabilite dal Regolamento di Disciplina Militare.
In relazione ai predetti doveri, limitazioni e vincoli, lo Stato assicura ai militari specifiche garanzie.

Art. 3. La disciplina militare è la consapevole adesione al complesso di doveri che i cittadini alle armi assumono per adempiere con dignità, senso di responsabilità e partecipazione attiva agli obblighi del proprio stato.
Costituisce dovere fondamentale dei militari la rigorosa osservanza della subordinazione gerarchica e del principio di obbedienza.
Non si si debbono eseguire ordini la cui esecuzione costituisca manifestamente reato.

Art. 4 Il Regolamento di Disciplina militare è approvato con decreto del Presidente della Repubblica, su proposta del Ministro Della Difesa.
I militari sono tenuti all'osservanza delle norme del Regolamento di Disciplina militare dal momento della incorporazione a quello della cessazione dal servizio alle armi e, fuori di questi limiti, quando vestono l'uniforme. Nei limiti precisati al comma precedente il R. d. D. va osservato integralmente quando i militari si trovano in una delle seguenti condizioni:svolgono attività di servizio; sono in luoghi militari; indossano l'uniforme; si qualificano militari; si rivolgono ad altri militari.
Quando non ricorrano le suddette condizioni i militari sono tenuti all'osservanza del R. d. D. militare per quanto riguarda i doveri al giuramento prestato, alla lealtà verso le FF. AA. alla dignità del grado, alla tutela del segreto ed al dovuto riserbo sulle questioni militari. L'uso dell'abito civile da parte dei militari è regolato da apposite norme.

Art. 5 Per esercitare imparzialmente la propria missione, le *FF. AA. debbono in ogni circostanza* mantenersi al di fuori delle competizioni politiche. A tal fine è fatto divieto ai militari che non sono in servizio di leva o richiamati in servizio temporaneo di iscriversi a partiti politici , ad Associazioni od organizzazioni che abbiano attività o fini politici.
A tutti i militari è fatto divieto di partecipare attivamente a riunioni o manifestazioni di detti partiti, associazioni o organizzazioni ed a riunioni o a manifestazioni lesive del prestigio delle istituzioni o delle FF. AA. nonchè di svolgere propaganda a favore o contro ideologie, partiti, associazioni e candidati politici.
(.....)
I militari soggetti al divieto di iscrizione a partiti politici ed associazioni od organizzazioni che hanno attività o fini politici che alla data di entrata in vigore della presente legge vi siano iscritti, devono entro 60 giorni dalla predetta data comunicare all'autorità dalla quale dipendono se intendono mantenere l'iscrizione

Art. 5 Questo articolo differisce dal precedente 5 A solo per il 2° comma che è riportato di seguito.
Ai militari non in servizio di leva o richiamati in servizio temporaneo è fatto inoltre divieto di partecipare attivamente a riunioni o manifestazioni di detti partiti, associazioni od organizzazioni ed a riunioni o a manifestazioni lesive del prestigio delle Istituzioni o delle FF. AA. nonchè di svolgere propaganda a favore o contro ideologie, partiti, associazioni e candidati politici. I divieti previsti dal presente comma sono comunque estesi anche ai militari in servizio di leva o richiamate quando si trovano nelle condizioni preveste dal 3° comma dell'art. 4

Art. 7 Non sono ammesse riunioni non di servizio nell'ambito dei luoghi militari salvo quelle attienti al perseguimento dei fini propri della organizzazione; esse comunque devono essere autorizzate.
Fuori dai predetti luoghi sono vietate assemblee o adunanze di militari che si qualifichino come tali o che siano in uniforme.

Art. 8 I militari non sono titolari del diritto di sciopero e non possono costituire associazioni professionali a carattere sindacale nè aderire ad altre associazioni sindacali.
I militari in servizio di leva e quelli richiamati in temporaneo servizio, iscritti ad associazioni sindacali prima dell'incorporazione o del richiamo, possono permanere associati senza però svolgere attività sindacale.
Salvo i casi contemplati dall'art. 5 e al primo comma del precedente articolo, i militari possono aderire alle associazioni costituite fra cittadini per fini che non siano vietati dalla legge penale.
I militari che non sono in servizio di leva o richiamati in temporaneo servizio devono comunque, informare l'autorità militare di eventuali cariche sociali ad essi affidate.
La costituzione di associazioni o circoli fra militari è subordinata al preventivo assenso del Ministro della Difesa.

Art. 9 I militari devono ricevere specifica autorizzazione per querelarsi in ordine a fatti connessi con il servizio e con la disciplina.
La trattazione pubblica di argomenti di interesse militare a carattere riservato è subordinata a *specifica autorizzazione.*
I militari debbono informare preventivamente l'autorità dalla quale dipendono del deposito di domande di brevetto per invenzioni industriali.

Art. 11 L'inosservanza del divieto di iscrizione a partiti politici e ad associazioni od organizzazioni che hanno attività o fini di partito o comunque politici, posto all'art. 5, comporta la risoluzione del rapporto di impiego o la cessazione dal servizio a domanda, con diritto al relativo trattamento di queiscenza e di previdenza. Gli Ufficiali ed i Sottufficiali in servizio permanente, vincolati a ferme speciali e gli altri militari vincolati a ferma o rafferma, sono trattenuti in servizio per un periodo corrispondente alla ferma speciale o alla ferma o rafferma ancora da espletare. Restano in ogni caso salvi gli obblighi di leva o di richiamo.

Art. 13 Le sanzioni disciplinari di corpo consistono nel richiamo, nel rimprovero, nella consegna e negli arresti.
Il richiamo
Il richiamo è verbale
Il rimprovero è scritto
La consegna consiste nella privazione della libera uscita fino al massimo di sette gg. consecutivi
Gli arresti comportano il vincolo di rimanere, nelle ore libere dal servizio, in apposito locale - in caserma o a bordo di nave - o nel proprio alloggio, fino ad un massimo di quindici gg. consecutivi.

Art. 14 Nessuna sanzione disciplinare di corpo può essere inflitta senza che siano stati preventivamente contestati gli addebiti e siano state sentite e vagliate le giustificazioni addotte dal militare interessato.
Non possono essere inflitte sanzioni superiori a 5 (cinque) gg. di arresti se non è stato sentito preventivamente il parere di una commissione di tre militari di grado superiore a quello del militare che ha commesso la mancanza. Il predetto militare può farsi assistere da un difensore da lui scelto fra gli ufficiali od i sottufficiali dell'ente cui appartiene. Il Regolamento di disciplina militare stabilisce le modalità e le procedure per la composizione ed il funzionamento della Commissione.
In caso di necessità ed urgenza, il Comandante di Corpo, può disporre, a titolo di precauzione, l'immediata adozione di provvedimenti provvisori, della durata massima di 48 ore, intesi ad isolare il militare che ha mancato, in attesa che venga definita la sanzione disciplinare.
Il R. d. D. militare stabilisce i casi in cui possono essere disposta la sospensione della sanzione, il condono della consegna e degli arresti, la cessazione di ogni effetto della sanzione dopo cinque anni di buona condotta.

Art. 15 Gli organi sovraordinari di cui all'art. 1 del D.P.R. 24 nov. 1971, n. 1199 sono stabiliti dal R. d. D. militare.
Avverso le sanzioni disciplinari di corpo non è ammesso ricorso giurisdizionale o ricorso straordinario al Presidente della Repubblica se prima non è stato esperito ricorso gerarchico.
È comunque in facoltà del militare presentare, con le modalità che saranno indicate nel R. d. D. militare, istanze tendenti ad ottenere il riesame di sanzioni disciplinari di corpo.

Art. 16 Pur rimanendo dovere dei capi, a tutti i livelli, di tutelare gli interessi dei propri subordinati e di segnalare per la via gerarchica ogni loro necessità, i militari dispongono di propri organi rappresentativi, aventi la funzione di prospettare le proprie istanze di interesse collettivo alle autorità e relative alle materie elencate nell'ultimo comma del presente articolo.
Gli organi rappresentativi, che devono comunque operare nel rispetto del R. d. D. militare, non possono trattare argomenti attinenti all'ordinamento, all'addestramento, alle operazioni, alla disciplina e all'impiego del personale.
La composizione, le modalità di costituzione, il numero, il livello degli organi rappresentativi, la elencazione dettagliata delle materie di specifica competenza di ciascuno di essi nonchè le autorità alle quali accedere sono fissati con Decreto del Ministro della Difesa, su proposta del Capo di Stato Maggiore della Difesa sentito il Comitato dei Capi di Stato Maggiore, da emanare entro 6 mesi dall'entrata in vigore della presente legge.

Art. 3† Il Ministro della Difesa, entro il 31 dicembre di ogni anno, presenta al Parlamento una relazione sullo stato della disciplina militare.

Art. 30 Fino all'entrata in vigore del nuovo Regolamento di disciplina militare, continua a trovare applicazione, nei limiti di cui al precedente articolo 4, il R. d D. militare approvato con D. P. R. 31 ottobre 1964, fatta eccezione per la specie e la durata delle sanzioni disciplinari di corpo, fissate dal precedente articolo 13.
Le disposizioni del secondo, terzo e quarto comma del precedente articolo 14 e quelle del precedente articolo 15 entrano in vigore con il nuovo regolamento di disciplina militare.

MARGHERITO
Solidarietà di 300 agenti di Torino

Torino, 15

Importante mobilitazione di lotta stamane alla caserma di pubblica sicurezza di corso Valdocco. La totalità dei trecento poliziotti acquartierati presso la caserma torinese ha attuato stamani lo sciopero del vitto. La mobilitazione preparata con un volantino del coordinamento per il sindacato di polizia torinese, aveva una serie di precisi obiettivi. Mensa in gestione a personale civile qualificato, contributo ministeriale sulla quota vitto e di servizio, controllo delle entrate ed uscite della gestione; abolizione del pranzo unico ed infine, controllo sanitario da parte dell'Ufficio di Igiene.

SOLDATI
Sei mesi per disobbedienza e insubordinazione

Torino, 15

Il tribunale di Torino condanna a 6 mesi con la condizionale un soldato per «disobbedienza» e «insubordinazione con ingiuria»: ha risposto male a 3 sergenti maggiori che gli hanno intimato di mettersi il basco. Il tremendo crimine che ha «offeso il prestigio delle FFAA» è stato compiuto lo scorso luglio dal soldato Domenico Murdaca il quale, andandosene in giro in libera uscita con un commilitone, si era sbottonato la camicia e non portava il basco regolamentare.

I due soldati hanno avuto la sventura di incontrare 3 sergenti particolarmente zelanti che gli hanno intimato loro: «mettiti il basco». Il soldato Domenico, non riconoscendo nei tre dei superiori ha osato dire: «Ma tu chi sei? Tu non comandi qui». E poi, di fronte alla risata di un sergente, ha detto sentendosi preso in giro: «Cosa ridi?». Invitato a presentare il cartellino di riconoscimento Murdaca se ne andava credendo che la cosa fosse finita lì. Invece la cosa è finita questa mattina davanti al tribunale militare che, dopo che il soldato ha già passato due mesi in carcere militare, gli ha appioppato una bella condanna di 6 mesi.

Scoperti altri due «covi» Nap

Due appartamenti che, secondo la polizia sarebbero serviti da base a presunti nappisti, sono stati scoperti ieri a Roma e Ostia.

Nel corso dell'operazione sono state rinvenute armi e documenti ed è stato arrestato un uomo, Alessio Corbolotto di 30 anni, già condannato per reati comuni ed evaso dal carcere di Perugia.

All'origine dell'indagine, sarebbe stato l'arresto avvenuto a Torino di Giuseppe Sofia e di altri due giovani accusati di adesione ai Nap. In particolare, sarebbe stato a partire dall'arresto di Silvana Innocenzi che gli uomini dell'Sds avrebbero ottenuto informazioni tali da permettere di risalire ad una base utilizzata dai Nap, una in via Della Molara al quartiere Tuscolano e, ad una targa automobilistica appartenente ad una 500 rossa. L'automobile è stata notata martedì sera e sorvegliata. Verso le 23 un uomo, poi risultato Alessio Corbolotto è stato immobilizzato, e nelle sue tasche sarebbero stati rinvenuti documenti intestati a Valentino Farina e una pistola Astra parabellum. Sulla base dei documenti sequestrati, gli agenti del Sds avrebbero così localizzato anche il secondo covo, sito in via Delle Repubbliche marinare. In questo secondo appartamento gli investigatori avrebbero trovato altre armi, caricatori e munizioni varie, micce, detonatori e congegni elettronici, oltre ad un vasto campionario di patenti e carte di identità false e alle apparecchiature necessarie alla falsificazione delle targhe automobilistiche.

GIUSEPPE SOFIA.

Un terzo appartamento è stato poi visitato ieri mattina dalla polizia che vi sarebbe stata indirizzata da una segnalazione ricevuta, secondo la quale vi sarebbe stata notata, giorni fa, la ragazza arrestata a Torino.

Pci e aborto

«Bisogna fare molta attenzione a dare per scontata l'esistenza di una maggioranza abortista» con questa dichiarazione dell'onorevole Nilde Jotti, la buona volontà nella ricerca di un accordo con la Dc e le linee generali della sua proposta di legge, rese note ieri , il partito comunista ha ormai chiaramente dimostrato le sue intenzioni rispetto alla legge sull'aborto che in tempi brevi andrà in discussione alla Camera.

Ricordiamo tutti come il Pci durante la campagna elettorale andasse in ogni comizio affermando che non era rimasto insensibile alle richieste delle donne, che era l'unico partito in grado di ascoltare le masse e, se si presentava il caso di modificare le sue posizioni, che infine avrebbe difeso il diritto di ogni donna di decidere se divenire madre o no.

Dietro a tutte queste promesse non stava solamente la ricerca del voto, soprattutto di un voto tanto importante come quello delle donne, ma anche certamente un lungo dibattito che aveva percorso tutto il partito, dopo che l'Udi, l'organizzazione femminile ad esso legata, aveva pubblicamente preso posizione per la difesa della libera decisionalità della donna, partecipando addirittura alla manifestazione del movimento femminista del 3 aprile a Roma.

Ma queste promesse non sono state mantenute e per l'ennesima volta, anche se in modo molto più clamoroso, il Pci appare disposto a barattare le attese del movimento e di metà del paese, pzr il piatto di lenticchie di un accordo «da ricercare» con la Dc.

La proposta di legge comunista prevede infatti in primo luogo l'odiosa casistica, per cui una donna deve dimostrare di essere stata violentata (cosa che riesce umiliante e difficile persino alle donne appena soccorse dopo aver subito violenza) oppure di aver subito violenza dal padre (ancora più difficile) oppure che il bimbo che nascerà malformato (il caso di Seveso insegna) oppure di essere in condizioni psichiche, fisiche o sociali tali da non permetterle di portare avanti la gravidanza.

Ma soprattutto prevede che tutte queste condizioni debbano essere accertate e giudicate da un medico, che quindi deciderà dell'aborto. Solo se la donna troverà la forza e il coraggio di ricorrere se proprio si vedrà che è pazza o in strettissime condizioni economiche, se un secondo esame vorrebbe dire portare troppo in là la gravidanza, allora su una richiesta sua potrà subire l'intervento.

A questo punto non basta per convincere le donne della buona volontà del Pci, la dichiarazione del senatore Bufalini del Pci: «Noi non intendiamo tornare indietro rispetto agli accordi presi già nella passata legislatura sull'autodeterminazione della donna».Emma Bonino ha dichiarato «In un Palrlamento che ha una netta maggioranza abortista e laica, la dichiarazione della compagna Nilde Jotti è gravissima. Sottolineare le divisioni che esistono all'interno di questa maggioranza, ricercare una possibile convergenza con la Dc o con una parte di essa, può produrre un solo risultato: affidare Alla Dc il ruolo di arbitro su alcuni punti qualificanti della legge che il Parlamento dovrà approvare».

L'on. Felisetti del Psi ha detto: «Che vi fosse una gran voglia di cedere lo sapevamo da un pezzo: sull'altare dell'intesa con la Dc vi è nel Pci chi è disposto a sacrificare l'autodeterminazione della donna. Una messa val bene Parigi...Ma se la stampa ne ha riportato esattamente il pensiero, ciò che stupisce nella dichiarazione è l'artificio con il quale si cerca di giustificare la necessità dell'arrendevolezza preventiva alla Dc sulla base delle differenze che esisterebbero tra le forze laiche abortiste».

In effetti nella passata legislatura il Pci andava motivando la necessità di un accordo con la Dc, con la mancanza di altre alternative che fossero maggioritarie; oggi che possibilità di accordo o più semplicemente di confronto esistono si accentuano invece le divisioni.

Intollerabili favoritismi

La gente normale ha, di gran parte della classe politica al potere, il più vario concetto: chi li considera indistintamente tutti ladri e imbroglioni, chi un comitato d'affari al servizio della borghesia, chi agenti della Cia e chi maggiordomi del Vaticano. Ma ai più sfugge, se così si può dire, il loro lato umano.

Ci pensa però Il Sole - 24 Ore *a informarci che i grandi capi sono in fondo degli automobilisti come tutti gli altri, anche se probabilmente non pagano la benzina. Ecco infatti, nella pagina dedicata ai «Trasporti» del quotidiano confindustriale, una notizia che è stata a torto trascurata - se non ci sbagliamo - da tutti gli altri giornali.*

«Roma, 14 settembre. Nei giardini del Quirinale - informa il Sole *- è stata presentata al Capo dello Stato la «Gamma 130», un nuovo modello che la Lancia si appresta ad immettere sui mercati internazionali nel settantesimo anniversario della sua fondazione». Chi legge* il Sole, *a questo punto, ha già goduto di un importante privilegio, negato - nonostante la Costituzione parli chiaro - al comune cittadino italiano: quello di sapere a cosa realmente serve un presidente della repubblica in uno stato come il nostro. Serve a presentargli gli ultimi modelli delle automobili, a patto che, come questa nuova «Gamma 130», siano di cilindrata superiore ai 2.000 cc. Ecco quindi Leone apprezzare le cromature, saggiare i sedili da intenditore e sorridere al presidente della Lancia: «Bella macchina, davvero». Ma a questo punto sorge un problema: Fanfani. Egli è presidente del Senato: e si tratta pur sempre della seconda carica nella gerarchia dello stato. Se non si mostra la macchina anche a lui, è capace di legarsela al dito. Così «la nuova vettura è stata presentata anche al presidente del Senato, Amintore Fanfani, nel cortile di palazzo Giustiniani». Ora siamo tutti più contenti, è vero; ma non possiamo fare a meno di domandarci perchè la Gamma 130 non sia stata «presentata» anche al compagno Pietro Ingrao, presidente della Camera. Cosa significano questi odiosi favoritismi? Non ricopre egli forse la terza carica dello stato? Si ha forse intenzione di snobbarlo, presentandogli nient'altro che qualche vecchia utilitaria rabberciata? Si badi bene: non lo tollereremo.*

Ma più probabilmente la verità è che Ingrao, delle nuove Lancia, se ne frega intensamente, a differenza del presidente numero uno [Leone] e del presidente numero due [Fanfani]. Meno male: perchè qualche persona seria, al vertice, è sempre preferibile che ci sia.

Sartana

Dai soldati romani un appello al dibattito

Chiedono la convocazione di un coordinamento nazionale dei nuclei di caserma, premessa di un'assemblea del movimento democratico dei militari - Programma e scadenze di lotta per ottenere il nuovo regolamento

Il dibattito in corso nel paese e nelle caserme sulla proposta Lattanzio relativa al regolamento di disciplina militare riveste secondo noi un'importanza fondamentale rispetto alle prospettive della lotta per la democratizzazione delle F.A.. Riteniamo inoltre fondamentale che il confronto su questi argomenti non vada limitato alla discussione in Parlamento su una legge di principi [come è la proposta Lattanzio] che dia poi al Ministero della Difesa e, quindi, agli stati maggiori, la delega a stendere in pratica i verti articoli del nuovo Regolamento di disciplina. Il tentativo evidente del governo Andreotti è quello di escludere i diretti interessati, i militari di leva, gli ufficiali e i sottufficiali da qualsiasi partecipazione all'elaborazione del nuovo Regolamento democratico di disciplina.

Le gerarchie, battute dalle lotte dei soldati che hanno buttato a mare la bozza Forlani, cercano ancora una volta di far passare dalla finestra ciò che non sono riusciti a far entrare dalla porta sebbene nella proposta Lattanzio sono contenute alcune affermazioni che sembrano tener conto delle esigenze espresse dalle lotte dei soldati [maggiore democrazia, minor pesantezza delle punizioni, ecc.] quali garanzie possiamo avere che gli stati maggiori tengano effettivamente conto di tutto ciò nella formulazione degli articoli del regolamento? L'esperienza di tanti anni di lotte nelle caserme ci insegna quanto poco ci si possa fidare delle gerarchie quando si tratta dei diritti dei soldati, quanta poca «sensibilità democratica» e rispetto del «dettato costituzionale» esiste negli stati maggiori dell'esercito, dell'aeronautica e della marina e inoltre [Margherito insegna] c'è ben chiara la posizione della Difesa quando si tratta di affrontare i problemi della democrazia e della rappresentatività in seno ai corpi separati dello stato: repressione, ristrutturazione sulle spalle dei soldati o delle guardie di Ps, persecuzioni anche giudiziarie verso coloro [graduati o no] che levano pubblicamente la propria voce a denuncia dell'attuale situazione.

Il coordinamento soldati democratici di Roma, dopo aver discusso di questi argomenti ritiene necessario formulare delle proposte di lotta e si rivolge a tutto il movimento dei soldati, ai movimenti degli ufficiali e sottufficiali democratici, alle guardie di Ps e ai partiti democratici e antifascisti affinchè non si lasci completamente nelle mani del Ministero della Difesa la decisione e la formulazione di proposte concrete sulla questione della democratizzazione delle F.A. e del corpo di Ps.

La convocazione [ribadita anche in un recente comunicato dei soldati democratici del Sud Tirolo] a Roma di un coordinamento nazionale dei nuclei di caserma da tenersi il 24-25†9|76 [dato che il 28 in Friuli si terranno due manifestazioni dei soldati democratici che impedirebbero la partecipazione dei delegati di questa regione] che affronti i problemi del nuovo regolamento, della ristrutturazione, della repressione delle lotte in tutti i corpi separati [esercito, Ps, GdF, ecc.].

La convocazione successiva di un'assemblea nazionale del movimento democratico dei soldati con la partecipazione di rappresentanti del movimento degli ufficiali e sottufficiali democratici, del movimento delle guardie di Ps e delle GdF, con l'invito ai rappresentanti dei partiti antifascisti e delle organizzazioni sindacali.

Queste iniziative dovranno muoversi verso la preparazione di un programma e scadenze di lotta per ottenere che il nuovo Regolamento venga discusso dai soldati in assemblee di caserma, affinchè il nuovo Regolamento non sia un'emanazione dei vertici gerarchici, ai quali non vogliamo dare carta bianca, ma sia l'espressione reale delle esigenze di tutti i militari. Più in generale dobbiamo porci l'obiettivo congiuntamente a tutte le organizzazioni democratiche presenti nei corpi separati dello stato, di intervenire con tutta la forza della nostra lotta nella battaglia politica in corso affinchè questa sia l'occasione per conquistare reali e concreti cambiamenti della struttura reazionaria e antidemocratica dell'esercito.

Coordinamento soldati democratici Roma

Margherito

segue da pag. 1

libertà del capitano democratico, il processo ha avuto inizio alle 9, quando Margherito ha fatto il proprio ingresso nell'emiciclo, seguito da altri due imputati, le guardie Giuseppe Amato e Giuseppe Moretto. Subito, i difensori di Margherito hanno sollevato una raffica di eccezioni costituzionali. Gli avvocati Melagugini e Mellini, in particolare, hanno affermato l'illegittimità della composizione del tribunale, che non vede adeguatamente rappresentate Pubblica Sicurezza e Guardie di Finanza. In secondo luogo, è stata sottolineata l'incongruenza manifesta di questa corte nella quale risultano legati fra loro da rapporti gerarchici e d'ufficio il giudice a latere e il rappresentante dell'accusa. Quindi, gli avvocati difensori hanno mosso la principale delle loro osservazioni: questo tribunale, ha dichiarato Mellini,deve affermare la propria incompetenza a giudicare un imputato militare in presenza di un procedimento penale già aperto contro un civile per i medesimi fatti contestati a Margherito. Il direttore responsabile di *Lotta Continua*, che pubblicò per la prima volta la lettera scritta da alcuni agenti del II Celere poi incriminata, è stato accusato di diffamazione a mezzo stampa.

Dato che anche gli altri reati attribuiti a Margherito sarebbero legati da una continuità di intenti in questa diffamazione, secondo Mellini, la logica conclusione deve essere l'invio di tutti gli atti alla procura militare di Roma perchè li trasmetta al magistrato ordinario che già procede contro il direttore di *Lotta Continua*.

Tutte le eccezioni, naturalmente, sono state respinte dal pubblico ministero.

Al termine dell'udienza di questa mattina, il capitano Margherito ha rilasciato alcune dichiarazioni. I veri testimoni in questo processo non ci sono, ha affermato Margherito, aggiungendo che «dovrebbero essere chiamati a deporre il ministro dell'Interno, il capo della Polizia ed il generale ispettore dello stesso corpo». «Io desidero che questo processo si faccia - ha soggiunto - se si farà emergerano le responsabilità nell'impiego della polizia, sono responsabilità che vanno attribuite ai vertici,prima che alla base. Io spiegherò, facendo nomi e cognomi, come avviene la gestione dei poliziotti». «Finora - ha detto ancora Margherito - credo che non mi sia stata concessa la libertà provvisoria per impedirmi di parlare, ma di fronte ai giudici non starò zitto».Qualsiasi responsabilità, anche in merito alle cariche effettuate a Treviso dal II Celere nel corso della campagna elettorale, è etata respinta dal capitano che ha rilevato come, allora, oltre a lui sul posto fossero presenti funzionari ed ufficiali di grado più elevato.

Nel corso della giornata, manifestazioni di solidarietà con Salvatore Margherito sono state effettuate in diverse città: in particolare compagni e radicali hanno manifestato a Napoli e Roma, oltre che, naturalmente, a Padova.

MILANO
Riunione collettivi femministi

Ancora una volta una di noi rischia la vita a causa della dilettuosa incompetenza e del più assoluto disprezzo da parte dei medici della nostra salute mentre da altre parti ci si preoccupa così tanto della «vita». Denunciamo la violenza istituzionalizzata dell'ospedale la violenza del potere dei medici che colpisce in particolare la donna. Assumiamo in prima persona e nella pratica la responsabilità di promuovere le iniziative necessarie e a tale scopo invitiamo tutti i collettivi femministi milanesi a partecipare alla riunione che si svolgerà venerdì 17 alle ore 21 alla palazzina di via Pianell 15.

CARCERI
Si attuerà la riforma?

Roma, 15

La competente direzione del Ministero della Giustizia sta mettendo a punto un «piano operativo» per l'attuazione della riforma carceraria, sul quale il ministro riferirà in una delle prossime riunioni del consiglio dei ministri, molto probabilmente prima della fine del mese di settembre, o all'inizio del prossimo.
Il piano dovrebbe contenere - anche se è ancora coperto dal massimo riserbo - una serie di disposizioni ai direttori di carceri per l'applicazione delle norme di regolamemto di attuazione della riforma, oltre alle numerose decisioni operative che si impongono per l'attuazione di alcuni istituti previsti dalla riforma.
Con questa iniziativa, il ministro intende evidentemente dar corso agli impegni presi con l'opinione pubblica e con gli stessi detenuti anche in seguito alle recenti rivolte nelle carceri. Infatti, oltre alle critiche che i contenuti del regolamento hanno suscistato, perchè da alcuni ritenuti arretrati ripetto ai principi della riforma,è stato da più parti sottolineata l'indisponibilità o la impossibilità pratica, da parte degli operatori competenti, di dare attuazione alle nuove norme che dovrebbero regolare la vita cerceraria.
Mentre rimangono da risolvere molti problemi che contribuiscono alla crisi dell'istituzione carceraria (come l'edilizia, la scarsezza e l'impreparazione del personale di custodia) questo piano - è stato sottolineato all'Adn-Kronos - potrebbe almeno reppresentare uno sforzo sulla strada della pacificazione della vita negli istituti carcerari. [*Adnkronos*]

Su Panorama c'è scritto che...

VIVERE SENZA MAO
Che cosa lascia ai cinesi? Chi lo sostituirà? Continuerà lo scontro ideologico Cina-Urss? E il dialogo con gli Stati Uniti? Come andò veramente l'ultimo incontro fra il Pci italiano e quello cinese nel 1965? L'eurocomunismo di oggi può interessare Pechino?

IL NUOVO SID
Ridurre al massimo il potere dei militari, evitare la concorrenza fra corpi diversi. È la base del progetto di riforma dei servizi segreti. Ma a chi spetterà il controllo politico?

IL TRIONFO DELLA FOTOGRAFIA
Nelle gallerie c'è crisi. Le avanguardie artistiche hanno concluso il loro ciclo. L'ultima scoperta dei grandi mercanti è l'immagine fotografica. Ma è giusto che una foto costi 200.000 lire? È vera arte?

Panorama

Una nuova coscienza nel movimento di lotta dei detenuti

Una bibliografia sui problemi del carcere

Basaglia Franco *L'istituzione negata,* 6 ed., Einaudi, Torino 1973.
Basaglia Franco, *La giustizia che punisce,* in «Quale giustizia» n. 9/10, 1971, La Nuova Italia, Firenze.
Beccaria Cesare, *Dei delitti e delle pene,* Einaudi, Torino 1965.
Bolino Giuseppe e De Deo Alfonso, *Il sesso nelle carceri italiane,* Feltrinelli, Milano 1970.
Bozzi Alfredo, *Il detenuto scomodo,* Feltrinelli, Milano 1972.
Branca Giuseppe, *Anche il carcerato è un cittadino,* in «L'Astrolabio» n.7, 31 luglio 1973, La Nuova Italia, Firenze.
Canestrini Sandro e Paladini Aldo, *Il potere repressivo. L'ingiustizia militare. Natura e significato dei processi davanti ai giudici in divisa,* Feltrinelli, Milano 1973.
Christo Libanio, *Dai sotterranei della storia,* Mondadori, Milano 1971.
Clementi Pierre, *Carcere italiano,* Il formichiere, Milano 1973.
Comitato Anarchico, *Se scampi ai fascisti ci pensa lo stato,* Coop. Editori contro, Firenze 1974.
Goffman Erving, *Asylums,* 3 ed., Einaudi, Torino 1972.
Gonella Guido, *Riforme dei codici,* Giuffrè, Milano 1968.
Invernizzi Irene, *Il carcere come scuola di rivoluzione,* Einaudi, Torino 1973.
Liberare tutti, Lotta continua, Roma 1972.
Malvezzi Piero, *Scuola in carcere,* Feltrinelli, Milano 1974.
Menegatti Luciano, *La lunga marcia del popolo albanese,* Cultura, Firenze 1972. (*Sistema giudiziario ed espiazione della pena,* p.102)
Montagni Tiziano e Protti Daniela, *Le carceri italiane,* Dehoniane, Bologna 1972.
Moscardini Milly, *Cosa sta accadendo nelle carceri,* in «L'Astrolabio», n.7, 31 luglio 1973.
Neppi Modona Guido, *I rischi di una riforma settoriale,* in «Quale giustizia», n.9/10, 1971, La Nuova Italia, Firenze.
Notarnicola Sante, *L'evasione impossibile,* Feltrinelli, Milano 1972.
Parca Gabriella, *Voci dal carcere femminile,* Editori Riuniti, Roma 1973.
Pera Giuseppe, *Il lavoro carcerario,* Foro Italiano, 1971.
Regolamento degli istituti di prevenzione e di pena e circolari ministeriali dal 1946 al 1971 (R.D. 18-6-1931, n.787), Tip. delle Mantellate, Roma 1972.
Relazione ministro Rocco al regolamento penitenziario 1931, in «Leggi e decreti», Poligrafico dello Stato, Roma 1931, p.1999.
Ricci Aldo e Salierno Giulio, *Il carcere in Italia,* 2 ed., Einaudi, Torino.
Salierno Giulio, *La spirale della violenza,* De Donato, Bari 1969.
Salierno Giulio, *La repressione sessuale nelle carceri italiane,* Tattilo, Roma 1973.
Sanna Emilio, *Inchiesta sulle carceri,* De Donato, Bari 1970.
Sigheli Scipio, *La crisi dell'infanzia e la delinquenza dei minorenni,* Quattrini, Firenze 1911.
La questione criminale, Il Mulino, Bologna 1975.
Ordine pubblico e criminalità, Mazzotta, Milano 1975.

Dal carcere cardine del potere al carcere momento di rivolta

Ogni giorno in Italia circa 33.000 cittadini vengono privati della libertà personale. In un anno, sono addirittura quasi 400.000 gli italiani che finiscono in galera per periodi più o meno lunghi. La «questione carceraria» dunque è una questione di massa. Le rivolte, le proteste della popolazione detenuta, non fanno altro che porre in particolare evidenza la drammaticità di questo problema.

Quest'anno molti dei 250 istituti di pena del nostro paese sono stati teatro di manifestazioni di ribellione, di un massiccio fermento, di una mobilitazione che ha stupito un po' tutti. D'estate, si sa, in carcere la vita diventa particolarmente gravosa; il caldo torrido, l'afa da sempre si può dire, accompagnano le più clamorose iniziative dei detenuti. Da alcuni anni in qua poi, l'estate non è più solo la stagione preferita per le proteste individuali quanto il periodo dell'ann durante il quale i cittadini carcerati, collettivamente, si battono per l'affermazione dei propri diritti. Grappoli di detenuti sui tetti, striscioni e slogans, non sono da tempo una novità. Dalla rivolta delle Nuove di Torino nel '69 però, la ribellione spontanea-individuale o collettiva dei detenuti è andata via via acquistando una nuova coscienza, arrivando, forse proprio quest'anno, ad esprimere il pù elevato grado di maturità politica. Da semplice rifiuto del proprio status, è diventata movimento di lotta.

Le decine e decine di manifestzioni che hanno percorso, quasi ininterrottamente, le settimane di questa estate 1976, hanno rapprsentato un notevole salto di qualità per questo movimento.

La protesta è stata politcamente incanalata, ha individuato controparti precise - il governo - e ha saputo ricercare validi alleati - i rappresentanti degli rganismi elettivi, le forze politiche democratiche, l'opinione pubblica, concretizzando si in una specie di piattaforma nazionale di obiettivi democratici.

Caratteristica costante di quasi tutte le manifestazioni, da quelle degli immensi istituti carcerari delle grandi città, alle più piccole case di pena e reclusori, è stata la massima ricerca di pubblicità «a basso costo», decine di comunicati e documenti sono stati inviati aingiornali, agli organismi giudiziari e alle autorità politiche. Contemporaneamente - e qui crediamo che vi sia la dimostrazione della maturità raggiunta dal movimento - sono stati molto limitati i casi di «intemperanza», gli episodi di distruzione - spesso anche giustificati nel passato, e poi vedremo perchè - ai quali sono sempre seguiti lunghi periodi di ripiegamento e di pesante rapresaglia da parte delpotere. Trasferimenti, pestaggi di massa ma, soprattutto, l'ostilità da parte meno cosciente dell'opinione pubblica, anche democratica, hanno sempre fatto eco alle «rivolte» più clamorose. Consapevoli di questo, da tempo i detenuti in lotta hanno «inventato» nuove forme di lotta, gli scioperi delle lavorazioni interne al carcere in primo luogo, preoccupandosi di creare all'esterno condizioni favorevoli alla nascita di momenti concreti di solidarietà. La punta più evidente di questo processo di maturazione, l'iceberg emergente, sono state proprio le manifestazioni di questa settimane.

Eppure, mai come questa volta la popolazione carceraria ha sentito la pesantezza della propria condizione di emarginazione e quindi mai come quest'anno sarebbero state comprensibili esplosioni di esasperazione. Dopo 17 anni di attesa, quest'anno è - sulla carta - finalmente entrata in vigore la speratissima riforma. Allo studio fin dal 1959, in discussione davanti al Parlamento fin dall'anno successivo, solo nel mese di luglio dello scorso anno la nuova legge è stata pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* Un altro anno di tempo e finalmente, credeva qualcuno la legge avrebbe potuto essere applicata con l'emanazione del regolamento di attuazione. Quello che in realtà è successo è risaputo: attualmente la riforma è quasi lettera morta, ridotta a far parte dell'Araba Fenice «che dove si trova, nessuno lo sa». Nel migliore dei casi il rispetto, sia pure parziale, del nuovo regolamento è affidato alla sensibilità dei singoli funzionari e magistrati. Nella stragrande maggioranza, invece, semplicemente si finge che non esista.

Dopo averne lungamente osteggiato l'approvazione parlamentare, dopo aver reso monco il progettoiniziale dei suoi punti più progressisti, il potere democristiano era nuovamente kntervenuto sulla riforma, saldandola ad un regolamento di applicazione assolutamente restrittivo e spesso destinato a favorire le intepretazioni arbitrarie - e quindi ancora una volta restrittive - da parte di quella classe a sè, formatasi culturalmente e politicamente al tavolo del fascismo, che costituisce lo scheletro della casta addetta alla repressione di stato. In linea di principio, la riforma dovrebbe ampliare i poteri di controllo della magistratura, attraverso l'istituzione di sezioni di sorveglianza nelle maggiori sei giudiziarie. Occhiuto osservatore di tutte le spinte democratiche che, faticosamente, sono emerse in questi anni nella magistratura, il regime ha preferito salvaguardare i propri interessi, limitando nella pratica, le possibilità di controllo dei giudici addetti. Il rischio che le carceri possano diventare qualcosa di diverso dall'ambito di massima segregazione sociale, magari trasformandosi in luoghi di risocializzazione, certo, non può far dormire sonno tranquilli ai nostri governanti.

Ecco, dunque, che tutto si è fatto perchè la riforma passi senza colpo ferire. Le croniche carenze di struttura, l'inadeguatezza degli organisci, vengono ora portate a giustificazione nlle dichiarazioni ufficiali, della situazione attuale. Nelle numerose interviste rilasciate, il sottosegretario alla Goustizia, Dell'Andro, dimenticandosi furbescamente chi - se non il suo partito - ha trasformato in prigioni vecchi e decrepiti conventi, castelli fatiscenti e fortezze cadenti, privi dei più elementari servizi igienici e delle minime garanzie sanitarie, si è nascosto proprio dietro questo quadro di miseria e desolazione per giustificare gli incredibili inadempimenti dei quali il governo si è reso protagonista. In compenso abbiamo ascoltato e letto vacue parle sui criteri di individualizzazione della pena ai quali la riforma si ispira. E dietro a questa scelta, in linea di principo validissima quando significa salvaguardare i diritti e la dignità di ciascuno, sta il tentativo - per ora pienamente riuscito - di impedire la formazione di ambiti di confronto e discussione collettivi, di negare la possibilità di aprire il carcere all'interno della società e alle sue contraddizioni, ai suoi dibattiti e al suo controllo. Ancora una volta, impedire che i « «delinquenti» in massima parte proletari e sottoproletari e sottoproletari che, da soli, isolati, hanno cercato di combattere la propria condizione di emarginati, di «poveri», si scoprano una dimensione e una consapevolezza di classe, proprio a partire dalla propria condizione di emarginati, di «poveri», si scoprano una dimensione e una consapevolezza di classe, proprio a partire dalla propria situazione di sepolti vivi. Un detenuto «individualmente» ben trattato, a Dell'Andro va certo meglio di un detenuto «collettivamente» cosciente.

Affidamento in prova al servizio sociale, liberazione anticipata e semilibertà sono primi piccoli passi in questo senso che la riforma rendeva possibili. L'esclusione da essi dei recidivi, in base all'articolo 47 della legge modificata in senso restrittivo dalla Camera dopo l'approvaione del Senato, ne hanno diminuito la portata, discriminando incostituzionamente gli stessi detenuti, che giustamente hanno posto al centro di tutti i propri documenti proprio la richiesta di modifica di questa norma. Ancora oggi, comunque, i reclusi che hanno potuto godere di questi benefici sono pochissimi. A vanificare le attese, ha provveduto come al solito il burocratismo ministeriale, la mancanza di istanze adeguate all'attuazione. Ma se gli assistenti sociali non ci sono, se i centri nei quali dovrebbero operare non esistono, se, insomma, tutti gli istituti previsti per la loro effettiva realizzazione sono ancora un sogno, esistono responsabilità precise, nette e inseparabili dl sistema di potere dc, dalla sua ideologia e dalla sua struttura. A 17 anni dalla decisione di fare questa riforma, il tempo e i mezzi per renderla applicabile dovrebbero essere acquisiti.

Cerchiamo, allora di comprendere perchè così macroscopiche sono le «disfunzioni». Che il carcere inteso come istituzione totale, debba assolvere a funzioni terroristico-segregative lo abbiamo detto. Il problema è capire perchè queste caratteristiche sono tanto care alla classe dominante e ai suoi tecnici da farhli scegliere la via della «carenza organizzata». Per farlo riteniamo inevitabile partire da qualche schematica considerazione sulla «delinquenza». Basta una rapida analisi delle cifre ufficiali, per accorgersi che l'esplosione della crisi economica ha comportato un incremento massiccio della piccola criminalità, quella disorganizzata e un po' arraffazzonata fatta di furti, scippi, piccole truffe, contrabbando atrigianale e prostituzione. La stessa manovalanza del crimine organizzato, l'esercito pronto a rischiare di persona, gli operai della rapina e dei traffici illeciti più vasti, si è notevolmente infoltita negli ultimi anni. Ogni singolo caso personale, intuitivamente è riconducibile al tentativo di fornire risposte individuali e magari transitorie - «faccio un colpo e mi metto a posto per un po'» - all'esigenza di benessere che sentiamo tutti. Le classi sociali più sensibili a questa sirena, come al solito sono quelle più saccheggiate dallo sviluppo capitalistico, i contadini poveri strappati dalle campagne, il sottoproletariato industriale e la stessa classe operaia spinta sull'orlo della disoccupazione dalla crisi. Col furto, con la rapina, costoro tentano di colmare l'enorme divario che vedono fra il proprio sistema di vita e quello della borghesia, dei «ricchi».

L'ordinamento sociale e giuridico vigente, con questo tipo di «criminalità» sa essere spietato ed efficientissimo. Se qualsiasi scugnizzo incensurato «succhia» la benzina da un'automobile in sosta, fatto il computo delle aggravanti previste - il furto compiuto su macchina, l'esposizione del bene a pubblica fede, l'uso di un mezzo fraudolento (il classico tubo di gomma) - può venire condannato fino a dieci anni di carcere. Se invece un petroliere imboscamilioni di litri di benzina per farne lievitare il prezzo sul mercato, il codice prevede che possa essere condannato per il reato commesso - semplice aggiotaggio - ad un mese, aggravnti comprese.

Compito della galera è impedire che il nostro scugnizzo o il «pataccaro», o lo scippatire, si rendano conto dell'illusorietà della strada da essi scelta per fare la guerra ai «signori», e fare in modo che, una volta scontata la pena, per questa parte della classe dominante, il «crimine» sia l'unica strada di sopravvivere e, quindi, che tornino...in galera. La «delinquenza», dunque è perfino programmata dal sistema capitalistico che la usa come valvola di sfogo e stabilizzatore sociale: meglio subire una rapina che la rivoluzione.

La vita in carcere, dunque, «deve» essere dura per definizione, «deve» impedire con tutti i mezzi la ricomposizione sociale dei detenuti, la loro riacquisizione - o formazione - di un'entità di classe. Anche il lavoro, esaltato in funzione educativa da tutti i sacri testi di legge, per queste ragioni in carcere deve essere assolutamente insopportabile e corrispondere ad una soeta di ipersfruttamento intensivo e obbligatorio, comprato in cambio di salari da schiavismo. La stessa rforma, per esempio, prevede l'applicazione di salari corrispondenti ai due terzi delle tariffe sindacali (prima non esisteva neppure un minimo di base). Perchè ad ugualelavoro debba corrispondere una diversa paga, naturalmente la legge non lo dice. In compenso, così facendo, si ottiene di rendere insopportabile una normale attività lavorativa ai detenuti, denza considerare per di più, le difficoltà che qualsiasi cittadino uscito di galera incontra quando si pone alla ricerca di un'attività «onesta».

Allo stesso modo e rflettendo la stessa logica, in carcere devono entrare il meno possibile tutti coloro che posson portare ai detenuti la voce e la coscienza degli sfruttati che stanno fuori; sindacati, partiti, organizzazioni democratiche in genere non devono mettere piede oltre la cinta delle prigioni, in barba a tutte le sbandierate assicurazioni di dignità politico-culturale e ricreativa che dovrebbe essere stabilite per i cittadini carcerati.

La lotta contro questa concezione reazionaria, contro questa vera e propria strategia del capitalismo che anche su questo tipo di carcere conquista la propria sopravvivenza, assume dunque un preciso significato di rottura. In questo seso la lotta condotta in primo luofo dai detenuti, che -spesso anch se non sempre - proprio nella lotta prendono coscienza della propria cellocaione sociale, dove trovare a:tenti sostenitori a sinistra.

Da fuori, dal «mondo lbero», deve dunque essere colta e sviluppata l'intera tematica prodotta dal movimento, rilanciata e riproposta istituzonalmente. Ecco, dunque, rilanciata e riproposta istituzionalmente. Ecco, dunque, la necessità di una mobilitazione politica - tropppe volte inesistente - al fianco dei detenuti in lotta, ecco la necessità di saper cogliere e imporre gli obiettivi da da essi proposti, e non solo come generica «battaglia democratica». Riforma dei codici fasvisti, depenalizzazione dei reati minori, revisione della riforma carceraria e immediata applicazione di tutti i suoi aspetti progressivi, sono necessariamente il primo passo sa compiere. Ma neppure pensiamo di poterli compiere e di raghiungere dei risultati semplicemente affidandoci alla loro «agitazione». Tutto ciò che in questi anni i detenuti hanno ottenuto, l'hanno ottenuto con la lotta. Le stesse «rivolte» violente, pur con tutto ciò che hanno fatto perdere ai loro protagonisti in termini di solidarietà e appoggio democratico - e schizzinoso - hanno spesso pagato in termini di rinnovamento delle strutture, per esempio. A San Vittore dopo le devastazioni del '69 i buglioli sono stati sostituiti da servizi igienici nelle celle. È solo un caso ma può valere per molti.

Si tratta quindi di sapere combattere sul fronte delle carceri come su qualsiasi altro fronte. Non crediamo alla semplificazione secondo la quale il carcere «è» scuola di rivoluzione. Cradiamo però che non sia possibile «fare» la rivoluzione e. solo dopo, affrontare la «questione carceraria». Oggi il carcere costituisce uno degli anelli deboli dell'intera catena che rappresenta il sistema repressivo del potere. A partire anche da qui, dunque, è possibile mettere in crisi il meccanismo, innescare un processo irreversibile di democratizzazione, aprendo una lunga fase di lotta poltica e ideologica.

A monte, ovviamente, resta il problema immenso della ricostruzione dell'unità di classe degli sfruttati, il problema della «criminalità» e dell'organizzazione della riappropriazione collettiva. Ma, crediamo, è proprio muovendo dal punto fermo che è costituito dal carcere, dalla sua funzione e dai meccanismisui quali si basa, che è ipotizzabile la canalizzazione della pretesa protesta sociale, non solo perchè in galera sia possibile vivere, quanto perchè la «criminalità» sia sempre meno la valvola di sicurezza alla quale affidare il compito di smorzare e rendere incoloro le tensioni sociali. Già esistono in embrione gli strumenti ai quali affidare questo cpmpito: tutte le strutture di aggregazione dal basso, di democrazia diretta, i collettivi di quartiere, i circoli giovanili, i centri sociali. Questione cercercaria e questione criminale è ora che siano poste all'ordine del giorno.

Franco Vernice

D Dibattito

Affrontare subito la questione delle alleanze

Per proseguire il dibattito e la riflessione aperti dopo il 20 giugno anche sulle colonne del nostro giornale, credo che vadano ora approfondite una serie di questioni che tutti sappiamo e riconosciamo essere centrali nello scontro di classe e per l'affermazione di una linea rivoluzionaria all'interno del movimento operaio, ma che spesso abbiamo trattato con sufficienza, nella pratica quotidiana del correre dietro alle scadenze, anche a livello di elaborazione. Una di queste è senz'altro quella che passa sotto il nome di «questione delle alleanze».

Per entrare subito in argomento voglio partire da una constatazione che riprendo dal documento della segreteria provinciale torinese, e che ritengo essenziale: che la contrddittorietà del voto delle ultime elezioni politiche, in particolare per quanto riguarda il suo aspetto principale, la tenuta della Dc, abbia le sue radici nella contradditorietà del tessuto di alleanze che la classe operaia è riuscita a costruire dal '68 ad oggi e nella sua politica di egemonia su tutta una serie di strati e settori sociali; contradditorietà che le stesse forze rivoluzionarie hanno subito, ma anche contribuito a sviluppare.

- Il problema può, a mio parere, essere così presentato: da una parte sulle tendenze politiche sviluppatesi in seno alla classe operaia ha pesato in questi anni l'influenza dei settori «emergenti», ma sovente ancora emarginati, che dal '68 in poi si sono affacciati sulla scena dello scontro di classe [gli studenti, settori tecnici ed impiegati, dipendenti pubblici, disoccupati, donne, giovani...], settori che hanno portato con sè forti componenti di radicalismo, di taglio ancora piccolo borghese; dall'altra non c'è stata da parte del movimento operaio, neanche dei suoi settori di avanguardia cresciuti in questi anni dentro e fuori le organizzazioni rivoluzionarie, la capacità di rispondere in maniera organica alle domande, alle esigenze non solo materiali, ma anche ideologiche e culturali che questi settori ponevano; siamo spesso «intervenuti» su di essi con una pratica piattamente economicista, senza riuscire in sostanza ad incidere sul legame fra contraddizioni ideologiche e spinte materiali, che è il nodo centrale della loro condizione, della coscienza che di questa condizione essi stessi hanno per cui altre forze ne hanno poi raccolto i consensi a livello istituzionale; e quello che è più grave, queste forze non sono state sempre quelle di sinistra, ma si è assistito ancora una volta ad un loro parziale riflusso verso l'egemonia democristiana, verso il richiamo di una politica «stabilizzatrice» che garatisce il mantenimento di piccoli privlegi, di una condizione meno precaria di quella della classe operia.

È questo senz'altro soltanto un aspetto della «questione delle alleanze», che ha ben altre dimensioni; ma è un aspetto che dobbiamo avere presente, se vogliamo far fare un salto di qualità alla nostra iniziativa.

Per esempio: c'è una tendenza, direi pericolosa, a vedere il voto del 20 giugno in termini di contrapposizione di due blocchi: da una parte le masse popolari, compatte nel voto a sinistra, magari come voto per un'alternativa, pur tutta delegata al Pci; dall'altra la Dc che si rafforza compattando tutti i settori reazionari e moderati «irrecuperabili» ad una alternativa; questa visione rischia di portare ad una distorsione dell'analisi della situazione politica del nostro paese, come se la scelta fosse tra il compromesso e lo scontro frontale ora, con due schieramenti non modificabili in questa fase.

Il problema è invece di realizzare una profonda revisione del nostro «stile di lavoro», della nostra capacità di formulare proposte non più settoriali, per portare avanti quel lavoro di «liberazione» di forze e di energie nuove che, iniziato nel '68, ha poi trovato sulla sua via molti ostacoli, ed ha segnato il passo di fronte ad un fenomeno in sostanza «fisiologico» qual è il riorganizzarsi parziale delle file della borghesia dopo una fase di crisi e di sconvolgimento dei tradizionali meccanismi di controllo poltico e sociale.

A questo punto va posta la questione di come la sinistra tradizionale abbia affrontato il problema delle alleanze. Per lo meno delle riflessioni di Berlinguer sulla tragica fine dell'esperienza cilena, che portarono alla proposta di strategia del «compromesso storico», la politica delle alleanze del Pci si è caratterizzata comepolitica di «offerta **di garanzie».** *Il punto di partenza è un'analisi delle classi che vede i cosiddetti «ceti medi» come un insieme più o meno omogeneo di gruppi sociali* **immutabili, determinati e statici** *con i loro «privilegi» e il loro patrimonio di certezze; il Pci si rivolge ad esse considerandole* **così come sono** *ed è quindi portato a sviluppare un'offensiva di «garanzie» appunto, sia sul piano economico che su quello politico-istituzionale; in questa visione, il partito della classe operaia, se vuole essere davvero partito nazionale, deve saper rassicurare le altre classi e gli altri strati «nazionali» promettendo loro un futuro in cui essi si possono* **conservare tali e quali.**

È chiaro come questo tipo di politica, stadio avanzato di un processo iniziato con l'mpostazione togliattiana del «ruolo nazionale della classe operaia», sia prima di tutto profondamente perdente: se è vero che la crisi di egemonia della Dc tende a valorizzare presso certi settori di piccola e media borghesia l'efficientismo e la serietà del Pci, gli ultimi risultati elettorali ci ricordano anche come oggi la borghesia sia ancora in grado di garantire la rappresentanza degli interessi più «tradizionali» di questi strati, in assenza di una forte proposta alternativa che investa tutti i piani della loro condizione e che questo possa avvenire solo a prezzo di un'ulteriore torchiatura della classe operaia.

Va detto, però, che questo tipo di impostazione sta passando abbastanza pesantemente a livello di massa, con gravi conseguenze, prima di tutte la creazione di un'ottica difensivista all'interno di vasti settori di classe operaia, per cui la politica del Pci sarebbe migliore di quella dei rivoluzionari non per quanto propone in positivo, ma perchè «spaventa meno la gente»...

Questo significa introdurre concezioni classicamente socialdemocratiche, significa portare un vero e proprio attacco alla coscienza del proprio ruolo e delle proprie prospettive strategiche che la classe operaia ha accumulato in questi anni! A questa visione dobbiamo saper innanzitutto contrapporre un'analisi delle classi, che sappia cogliere classi e strati sociali nelle loro contraddizioni, nella loro dinamica, che sappia proporre in positivo come uscire dalla crisi attuale modificando profondamente i rapporti e le caratteristiche stesse dei suoi protagonisti: non è garantendo che non si toccherà niente e nessuno che la sinistra può allargare le sue basi di consenso e di organizzazione, ma proponendo a settori e categorie oggi ancora legati ad un sistema di potere che si regge sul piccolo privilegio, sul sottogoverno, sul clientelismo, la possibilità di partecipare, da **protagonisti organizzati,** *ad una fase di profondi cambiamenti, di confrontarsi con tutto il movimento operaio, per partecipare alle scelte sul come cambiare e su cosa cambiare.*

Solo se la sinistra rivoluzionaria saprà prestare maggiore attenzione alle tensioni e alle spinte che vengono dai settori che finora la gestione revisionista ha «congelato» e tenuto ai margini della lotta di classe, sarà possibile provocare un sostanziale spostamento nei rapporti di forza fra le classi. E ciò significa che oggi la battaglia per spostare nuove forze a sinistra, e quella per spostare i rapporti di forza all'interno della sinistra, sono due fronti della stessa lotta che ci sta di fronte.

Per finire, solo un esempio, molto parziale, preso dalla mia diretta esperienza nel settore lotte sociali. In questi anni siamo riusciti a sviluppare importanti lotte per il diritto alla casa, che hanno coinvolto settori consistenti di proletariato e di semiproletariato, che hanno anche raggiunto risultati importanti in molte situazioni, ma che finora, a livello nazionale, non sono riuscite a tradursi in una battaglia generalizzata per obiettivi precisi di riforma e di modificazione dei meccanismi di produzione e di utilizzo del patrimonio edilizio. Io credo che ciò sia avvenuto anche perchè non siamo riusciti a inquadrare queste lotte in una corretta politica delle alleanze. Che rapporto siamo riusciti a stabilire con gli edili? Si può affermare **nessuno,** *almeno al nord. E con quelle categorie, come i bancari, ma soprattutto gli assicuratori, i dipendenti degli enti locali, che nelle loro piattaforme e nelle loro vertenze hanno introdotto richieste di controllo sulle destinazioni dei fondi e dei beni di questi enti, e di loro utilizzo almeno parziale in funzione del soddisfacimento dei bisogni popolari? Abbiamo prestato a questi fenomeni un'attenzione perlomeno superficiale e inadeguata, continuando naturalmente a parlare del controllo operaio e popolare, come di un qualcosa che ci doveva piovere sulla testa, un giorno o l'altro.*

E l'elenco potrebbe continuare [basterebbe ancora ricordare la rivendicazione dell'affitto legato al salario, e della necessità di articolare questa proposta, per tenere conto di tutto un tessuto di piccoli e piccolissimi proprietari, problema che sarà necessario approfondire quanto prima...]; l'importante è che la discussione e l'approfondimento su queste questioni vadano avanti: la prossima fase non sarà certo facile, e ci servon strumenti più incisivi.

Davide Lovisdo
Torino - Sez. Barriera di Milano

LOTTE PROLETARIE

I padroni distruggono la città: fermiamoli! Sgomberi a Milano

La polizia interviene contro tre occupazioni di case attuate dal Centro dei senza casa - Distrutte le case da operai pagati dalle immobiliari, subito dopo lo sgombero - In serata manifestazione degli occupanti

Stanno distruggendo la città! Già di case ad edilizia economico popolare non se ne costruiscono più; i caseggiati della periferia sono lasciati dai proprietari nel più completo abbandono, nessuna manutenzione viene fatta; l'unico tentativo operato è quello di spremere lo spremibile prima che sia troppo tardi, dai salari dei lavoratori con affitti che, quando non sono bloccati, rasentano livelli tali che solo un Rizzoli o un suo servo stretto possono permettersi di prendere un locale in locazione, oppure di vendere quel poco che le immobiliari costruiscono a prezzi che partono da un minimo di 35 milioni, arrivando al punto, purtroppo oramai affermato da una pratica pluriennale, di fare le vendite frazionate, mettendo proletari contro proletari per appartamenti che non si possono definire che buchi, topaie.

A questo occorre aggiungere l'attuale situazione, di un gravissimo fatto accaduto proprio oggi.

Il Prefetto ha ordinato ad un contingente di politizia di espellere i proletari dalle case occupate sabato scorso dai compagni del Centro di organizzazione dei senza casa. La prima casa presa di mira è stata quella di via Broletto, poi via Pasubio e via F. Filzi.

Alle 7.20, in assetto di guerra i poliziotti hanno svegliato i proletari, quelli che non erano ancora svegli, e li hanno fatti uscire.

Mentre lo sgombero era ancora in corso alcuni operai sono stati fatti entrare nell'immobile e hanno iniziato l'opera di smantellamento degli infissi, dei servizi igienici che non erano ancora stati montati e dei pavimenti per rendere la casa del tutto inabitabile. Appena la colonna di automezzi delle forze dell'ordine si è allontanata i proletari si sono immediatamente lanciati all'interno dello stabile per impedire lo smantellamento completo delle strutture abitabili.

Ma il danno di fronte a cui si sono trovati era già grosso.

Le Assicurazioni Milano, proprietarie della casa, pagheranno duramente questa nuova porcata ai danni degli occupanti? Lo si leggeva nei volti delle due proletarie che stavano picchettando la casa rioccupata e nella solidarietà che dalla mattinata si è andata raccogliendo intorno alle occupazioni non ancora investite dalla brutalità padronale e poliziesca, nel picchetto di massa che via via che passava il tempo si ingrossava in via dell'Orso, una delle case occupate nel centro storico sabato scorso.

Un po' di storia di queste occupazioni non guasta, per riuscire a rilevare esattamente la dimensione politica che hanno questi sgomberi polizieschi. Ed è una storia lunga, che vede coinvolti, insieme ai proletari e i grossi padroni di casa, anche gli enti locali e la prefettura. Un accordo era stato infatti raggiunto nel giugno tra la proprietà edilizia e il Comune. In questo accordo le immobiliari garantivano 4000 alloggi in affitto al Comune che li avrebbe destinati ai senzatetto delle liste comunali. In un secondo tempo, passati alla verifica concreta, le immobiliari si sono rifiutate di cedere questi appartamenti all'ente locale; il Comune passava quindi il compito di arrivare a provvedimenti di requisizione ad una Prefettura che è organicamente legata àlle manovre padronali, rifiutandosi di prendersi quelle responsabilità che gli erano state demandate dal voto proletario del 15 giugno '75.

A questi fatti i sindacati inquilini avevano risposto con una serie di comunicati, ma senza riuscire ad incidere sulla realtà di massa del bisogno casa, andando alla definizione di un rapporto con la Giunta comunale che privilegiava gli incontri di vertice alla effettiva organizzazione di lotta dei proletari, unica garanzia questa per riuscire ad imporre alla Giunta rossa di uscire da quell'immobilismo che alla fine diventa complicità con le fitte trame di rapporti clientelari e di privilegiamento degli intenti della rendita che le precedenti giunte democristiane avevano ordinato.

Certo tutte le cose dette dai sindacati casa sono giuste (quando si parla di organizzazione della domanda casa a partire dai quartieri popolari, coinvolgendo anche i proletari che sono esclusi dalle graduatorie comunali, ma che non per questo hanno meno bisogni o meno disponibilità alla lotta; quando si afferma la necessità della costituzione delle commissioni casa del decentramento, quando si cerca di lanciare vertenze di zona nei singoli stabili sfitti); è mancata però una cosa, soprattutto da parte del Sunia, che nonostante la volontà dimostrata, nella pratica è stato completamente assente dalla mobilitazione o dai tentativi di mobilitazione.

I compagni del Centro di organizzazione dei senza casa, nonostante alcuni limiti già rilevati, si sono messi nell'ottica di coinvolgere nel concreto quelli che hanno bisogno di casa per dar battaglia sulla applicazione dell'accordo di giugno. E questa via, oggi, sembra la unica percorribile per sbloccare l'assenteismo colpevole del Pci, con una redifinizione del rapporto tra l'insieme di Dp e la giunta riacquistando quel ruolo di lotta che le recenti scelte politiche del maggior partito operaio italiano ci impongono, anche in vista degli imminenti provvedimenti antipopolari che sono nelle intenzioni dell'ente locale.

Di qui infatti deve discendere l'appoggio da dare a queste occupazioni e lo sviluppo di tutto il movimento di occupazione delle case, contro chi vuol distruggere l'attuale struttura della città, lasciandola nel più completo abbandono. Le altre case sgomberate, in via Pasubio e in via Fabio Filzi, non sono che l'inizio di una manovra di accerchiamento di tutto il movimento per svuotarlo delle sue caratteristiche proletarie e farlo rientrare nell'ambito della logica istituzionale che in questo momento significa solo stangate per i proletari.

Questa sera una manifestazione è stata indetta dal Centro dei senza casa.

Al momento di andare in macchina non sappiamo le sue dimensioni.

L'importante comunque è di dare il massimo appoggio e il massimo sviluppo a queste prime iniziative d'autunno, da parte di tutto il movimento.

Carlo Ceccon

Comunicato dei lavoratori delle edizioni Sonzogno

Dopo anni di lotte sindacali, di scontri col padrone sui problemi della condizione operaia, adesso si comincia a mettere il naso in quello che il padrone produce, nell'uso che fa dello sfruttamento degli operai. Un piccolo episodio, significativo, in questo senso viene dai lavoratori della casa editrice Sonzogno, che sta per pubblicare un «reportage» (scritto da un filo-israeliano) sulla strage sionista di Entebbe.

I lavoratori della Bompiani, della Etas Libri e della Sonzogno di Milano si sono riuniti in assemblea e hanno votato e firmato un comunicato in cui non solo si condanna la pubblicazione ma si indice un blocco simbolico della durata di un giorno del ciclo di lavorazione del libro. Eccolo:

«I lavoratori della Casa editrice Sozogno esprimono il loro aperto e profondo dissenso nei confronti della scelta editoriale della direzione Sonzogno di pubblicare il reportage «I 90 minuti di Entebbe» di William Stevenson, il cui contenuto non è quello di un reportage giornalistico, come potrebbe sembrare, ma di una grossolana esaltazione fascista della cinica operazione militare di Israele di Entebbe, che aveva colpito tutta l'opinione pubblica mondiale per la sua spietata logica.

L'uscita di questo libro, scritto da un autore dichiaratamente filoisraeliano e sionista, è particolarmente grave perchè cade in un momento di grave crisi politica nel Mediterraneo, proprio quando le forze progressiste libanesi e la resistenza palestinese vengono duramente colpite da Israele, dalla Siria e dall'imperialismo americano.

Mentre la classe operaia e le forze progressiste e democratiche italiane si stanno mobilitando in difesa della resistenza palestinese, il nostro gruppo editoriale si viene così a caratterizzare per una precisa scelta reazionarie e filoisraeliana, motivata solo da interessi commerciali.

I lavoratori si dissociano da questa scelta che modifica l'immagine editoriale del gruppo, rendono pubblica questa loro posizione ed effettuano un blocco simbolico della durata di un giorno del processo di lavorazione del libro».

A Cornigliano la speculazione e gli inquinamenti rovinano la salute dei lavoratori

La giunta rossa di Genova salvaguarda gli interessi della Italsider piuttosto che aspirazioni dei proletari - C'è il rischio che nella gente si ingeneri sfiducia nei confronti del Comune rosso - È stata sospesa la produzione di vino in conseguenza dell'inquinamento

A Genova c'è un quartiere che nella sua storia recente ne ha viste di tutti i colori. Si chiama Cornigliano ed è un'emanazione del ponente cittadino, un quartiere di fabbriche, anzi di una sola fabbrica: l'Italsider. Anni fa Cornigliano era una ridente cittadina balneare con i suoi palazzi in stile Liberty che richiamava turisti da tutta Italia, la collina che sorge alle spalle del quartiere era tutta verde, piena di fasce coltivate a vite che davano un gustoso vino bianco, il Coronata, dal nome di un paesetto appollaiato sul cucuzzolo.

Tutto questo un giorno è finito, cancellato dalla penna di un amministratore pazzo che decise che quel quartiere avrebbe scontato in futuro tutte le colpe che i genovesi hanno potuto accumulare nella loro storia: così in nome dell'industrializzazione la spiaggia è stata cancellata e il quartiere si è trovato davanti al posto del mare il nuovo stabilimento Italsider. Pensate un po' che rivoluzione, un quartiere che da residenziale ad economia turistico agricola si è ritrovato il mare sbarrato da una fabbrica fra le più nocive ed inquinanti con in più la necessità di ospitare con nuovi insediamenti abitativi gli oltre 10.000 operai del nuovo stabilimento.

Le conseguenze si sono viste subito, ognuno le può vedere passando per la via principale: tutti i palazzi che prima erano rossi, gialli, di molti colori, ora sono neri, neri di fuliggine, neri come i polmoni di tutti gli abitanti del quartiere. Nè sorte migliore ha avuto la collina: prima il vino hanno dovuto smettere di farlo perchè sapeva di ferro, poi anche il verde è sparito sostituito da casermoni che salgono su come funghi da ogni parte con strade strette sempre intasate, le stesse strade che c'erano 30 anni fa e anche prima.

Ora, direte voi, bel servizio che i dc hanno combinato a questo quartiere, fortuna che adesso con la nuova giunta di sinistra le cose cambieranno. E invece no, le cose non cambiano affatto, anzi col nuovo piano regolatore è previsto l'insediamento di altri 7000 nuovi abitanti.

A questo punto la gente insorge e nella riunione del consiglio di quartiere si crea una decisa opposizione di tutti i rappresentanti dei partiti (meno quelli del Pci).

Che fa allora una giunta di sinistra che si vanta di essere l'espressione del volere popolare?

La giunta di sinistra si catapulta nel quartiere quasi al completo (per la verità è stata preceduta da un membro della segreteria provinciale del Psi che ha portato con sè i fulmini della federazione di P.za della Posta Vecchia e la richiesta di dimissioni dei rappresentanti socialisti in consiglio di quartiere). Agli abitanti giustamente incazzati il sindaco fa questo bel discorso: intanto beccatevi questi 7000 nuovi insediamenti (fatti) in cambio noi abbiamo avuto assicurazioni dall'Italsider che faranno investimenti contro l'inquinamento (parole) in più abbiamo messo dei bei vincoli e (quando ci saranno i soldi) avrete campi sportivi, parcheggi, case popolari ecc.

In sostanza la priorità è stata data alla salvaguardia degli interessi dell'Italsider, per giunta senza l'ombra di precise garanzie sugli investimenti; agli abitanti del quartiere tante promesse che non contano nulla e in compenso riempiono le pagine di tutti i giornali cittadini. Evidentemente la gente non è uscita molto soddisfatta da questo incontro con la «sua» giunta, per adesso si limita a mugugnare, poi vedremo.

Questo episodio, uno dei tanti che si stanno verificando dopo l'insediamento della giunta di sinistra, dà adito ad alcune considerazioni. In primo luogo i consigli di quartiere: appare in modo esplicito il ruolo che secondo la giunta dovrebbero avere, quello cioè di attutire tutte le frizioni fra l'esecutivo dell'amministrazione e la sua stessa base sociale, ma sono senza alcuna reale rappresentatività, delegati dall'alto, piccole aule per le esercitazioni di pochi politici frustrati, provette per il compromesso storico, ma senza potere e non appena si ribella qualcuno: giù duri, attacco frontale e in grande stile e i militanti zitti se no...

Un'altra considerazione si può trarre sempre dalle vicende del piano regolatore. Questo è stato elaborato in gran fretta dai tecnici del comune senza alcuna consultazione preventiva nei quartieri, tenendo conto della sola politica urbanistica dettata a Genova dal Pci, il Psi non ne ha mai avuta una, e ora si vuole imporlo a cose fatte, già approvato in consiglio comunale, mascherando una scelta di vertice con una forma popolare di confronto alla base.

È evidente che il risultato di tutto questo non tarderà a manifestarsi con conseguenze disastrose: da una parte si ingenererà sfiducia nella gente verso la giunta di sinistra, dall'altra si lasceranno irrisolti molti problemi sui quali già da ora si inserisce la Dc per portare avanti un'opera di denigrazione a livello di massa della giunta che purtroppo sta già ottenendo i suoi frutti.

In questa situazione è quasi completamente assente l'azione della sinistra rivoluzionaria e in particolar modo di Democrazia Proletaria che è molto lontana da un rapporto organico con le masse genovesi. Speriamo che il triste risultato elettorale del 20 giugno faccia riflettere i responsabili della politica delle varie organizzazioni rivoluzionarie: senza una decisa inversione di tendenza la sinistra rivoluzionaria a Genova è destinata a rimanere una realtà da salotto.

Andrea Agostini

Comunicato sugli sgomberi

Stamane squadre di poliziotti e carabinieri hanno sgomberato le famiglie proletarie che nella giornata di sabato scorso avevano occupato numerosi appartamenti sfitti negli stabili di via Broletto 32-36, di via Fabio Filzi e di via Pasubio.

Immediatamente dopo, al seguito della polizia, squadre di operai inviate dalle immobiliari hanno avviato i lavori di demolizione negli appartamenti per impedirne la rioccupazione. Questa è ancora, dopo anni di lotta sul terreno del diritto alla casa, l'unica risposta che immobiliari, e Prefettura sanno dare. Una risposta che non servirà a niente: le cose verranno rioccupate, altre famiglie scenderanno in lotta, si rinsalderà l'unità fra le forze democratiche sul territorio. La soluzione del problema è ben altra: è quella che da tempo le lotte delle occupazioni, le organizzazioni sindacali degli inquilini, l'Unione Inquilini, Sunia, Sicet, Uil-Inquilini, in modo unitario prospettano.

È la requisizione del patrimonio immobiliare inutilizzato, è il suo utilizzo sociale per risolvere i drammatici problemi delle famiglie senza tetto, è l'avvio delle commissioni casa in tutte le zone di Milano. Su questi temi, le lotte, le mobilitazioni, stanno riprendendo come hanno fatto le organizzazioni sindacali degli inquilini.

Democrazia Proletaria nel dichiarare la propria solidarietà, il completo appoggio alle famiglie in lotta, intende mobilitarsi con la massima decisione, in tutti i quartieri a sostegno di chi ha bisogno di casa per imporre l'uso sociale degli alloggi sfitti, mentre contemporaneamente si propone di fare tutti i passi necessari a livello comunale per sbloccare la vertenza con i proprietari anche attraverso l'uso della requisizione. Infine condanna con durezza la nuova iniziativa repressiva della prefettura che è conseguenza immancabile di chi non vuole trovare sbocchi concreti al problema casa a Milano.

Democrazia Proletaria di Milano

Un primo bilancio sulla lotta della Fargas

Un contributo del compagno Claudio Massera, operatore sindacale dell'Flm zona Sempione - Storia di un'esperienza quasi unica

Pubblichiamo la prima parte di un articolo di bilancio e valutazione dell'esperienza della Fargas autogestita a cura di Claudio Massera, dell'Flm zona Sempione di Milano.

Ritengo sia superfluo fare la cronistoria di questa lotta, durata 3 anni nei confronti dellaa Montedison andando a ricercare le date e gli avvenimenti spiccioli ma reputo un fatto importantissimo capire cosa è successo cosa è cambiato e che cosa ha portato nel movimento generale. Cerco di portare il mio contributo nell'analisi politica degli avvenimenti e degli obiettivi raggiunti con questa grande vittoria della classe operaia.

Fatta questa premessa, partirò necessariamente definendo su quale prospettiva questa lotta è stata intrapresa, quali problemi esterni e dentro il sindacato ha dovuto superare, quali secondo il mio punto di vista sono stati i problemi nuovi chee questa lotta ha portato alla discussione come patrimonio comune per tutto il movimento. Nel periodo in cui la Montedison decideva la chiusura della fabbrica (nel 1974), il movimento usciva dalle lotte contrattuali rafforzato e con una grossa proospettiva, quella di uscire dallo specifico della fabbrica per trasportarlo con contenuti nuovi nel sociale, dico questo per far capire che cominciava in quel periodo il lungo ed ancora il non superato dibattito nel sindacato dei problemi di lotta in fabbrica e nel sociale.

Non si era nel pieno della crisi ma si evidenziava già in quel periodo il problema della ristrutturazione. Il primo obiettivo da ragiungere era per tanto o quello di accettare, perchè inevitabile, il trasferimento ad altri stabilimenti della Montedison o indicare come risposta che la fabbrica non andava distrutta e pertanto non solo si poneva la difesa a oltranza del posto di lavoro ma l'appropriazione operaia della fabbrica salvandola, e dandole nuove prospettive, questo significa partire con concetti del tutto nuovi sulla riconversione e su quali contenuti la classe operaia poteva sviluppare tale prospettiva. Questo è stato il primo ostacolo che questaa lotta ha dovuto superare cn lacerazioni interne ed esterne che ha portato a costruire e praticare questo obiettivo solo ad una esigua maggioranza di lavoratori, questo elemento ha fatto si che lo scontro avvenisse dentro e fuori il sindacato attraverso schieramenti precisi, la Fiomm da una parte e la Fim dall'altra, Pci e quadro costituzionale da una parte e forze rivoluzionarie dall'altra.

In seguito anche il partito socialista darà un grosso contributo alla lotta.

Lunghi mesi di lotta dura e incisiva, che hanno coinvolto anche il settore della Montedison meno sindacalizzato: tutto questo ha permesso di riuscire vincenti anche attraverso la sentenza del pretore Federico nel luglio del '74. Questo primo obiettivo ha avuto ed ha ancora oggi un'importanza notevole: in primo luogo perchè ha dato respiro politico alla lotta; in secondo luogo perchè ha dimostrato concretamente agli scettici che la creatività e l'intuizione operaia possono dare grossi contenuti se non imbrigliate nella logica del quadro politico, e che l'autonomia gioca come fattore importante di ogni conquista. Con questo non voglio dire che il problema dalla mobilità sia risolto del tutto, che si tratti di un processo automatico che solo una lotta simile a quella dalla Fargas può risolvere. Tanto più che qualcuno potrà obiettare che la lotta di classe non la si fa con le sentenze di un pretore democratico. Dico però che tale argomento sia di rilevante attualità nella situazione odierna e che questa lotta lo ha evidenziato al massimo ponendo questi interrogativi:

1 - che solo attraverso una appropriazione operaia e proletaria degli strumenti che di fatto sono i consigli e un loro rilancio su questi contenuti può capovolgere la tendenza in atto nel sindacato di partire sempre dalle esigenze di un quadro politico e non dai bisogni reali della classe operaia nel momento in cui il padrone l'attacca duramente;

2 - questo processo porterà sicuramente utilizzando i modi e gli strumenti di lotta, la coscienza operaia ad un grosso livello anche come obiettivo

3 - riprodurerà sicuramente nel sindacato un processo di democrazia dal basso mettendo in discussione la versione verticistica dell'organizzazione.

I lavoratori della Fargas questi problemi li hanno praticati sino in fondo dimostrando con la loro vittoria che si può e si deve modificare la linea coinvolgendo complessivamente il sindacato e il movimento in generale. Questa 1ª affermazione parziale ha creato le premesse per un salto di qualità notevole della lotta non solo perchè ci si poneva il discorso delle alleanze e di come prospettare la fase successiva dello scontro nei confronti della Montedison ma prchè ci si poneva una prospettiva nuova: l'appropriazione operaia dei meccanismi di produzione e manageriale della fabbrica ponendo grossi problemi di gestione e direzione politica l'esempio più lampante era la pratica dei delegati di sdoppiarsi nello svolgere in maniera precisa il loro ruolo naturale e quello di direzione tecnica. Uno dei problemi era quello che i lavoratori non riusvano a comprendere le controparti reali e che in seguito vedremo come si è cercato di risolvere questo problema.

Inconsapevolmente in quel periodo del 1974 i lavoratori della Fargas mettevano in evidenza una nuova forma di lotta quella del rifiuto della estromissione dal processo produttivo come strumento di divisione nelle mani del padrone e riuscivano a creare le premesse perr omogeneizzare gli interessi comuni, più avanti tutti parleranno di questa forma di lotta vedi es. dell'Alfa della Fiat ecc. ...e mentre in questi casi si è trattato solo di una forma consapevole di rifiuto, nel caso specifico di questa lotta si è fatto un salto di qualità notevole anche perchè la Montedison creava le condizioni ponendosi come agente *non attivo* nella fabbrica e pertanto ci portava naturalmente a creare le premesse per una autogestione effettiva con l'appropriazione diretta dei myzi e dei meccanismi di produzione.

Questa fase di lotta ha posto secondo il mio parere le basi precise della nostra vittoria in quanto si sviluppava ulteriormente il problema della teoria e della successiva pratica degli obiettivi ponendo le basi per un processo di democrazia avanzata all'interno della fabbrica. Esempio la pratica dell'obiettivo delle assunzioni, visto che la direzione non c'era e si poneva come interlocutore non attivo e in pratica si assumevano lavoratori per lasciarli a casa pagati e si licenziavano coloro che si presentavano a lavorare nei reparti, a quel punto il Consiglio di Fabbrica dec decideva di sfidare questa manovra facendo entrare nei reparti i nuovi assunti

(*continua*)

Claudio Massera

Comunicato delle donne dell'Flm sull'aborto a Seveso

Riportiamo oggi la mozione approvata al termine dei lavori del seminario delle delegate Flm, tenutosi a Firenze la settimana scorsa, sui problemi del rapporto donna-sindacato e donna-lavoro.

Trattandosi appunto di un seminario di elaborazione di linea e di confronto, non esiste un documento conclusivo, bensì un ricco materiale di dibattito su cui torneremo nei prossimi giorni con contributi delle compagne presenti. La mozione riguarda invece il problema degli aborti a Seveso.

Ancora una volta il padronato, attraverso le istituzioni così come in fabbrica, continua ad avere una doppia morale nei confronti delle donne: il falso mito della maternità sbandierato ogni volta che è da denunciare e condannare una donna che abortisce in condizioni disumane viene tranquillamente sacrificato alla logica del profitto negli aborti bianchi in fabbrica per essere riesumato per gli scrupoli ipocriti e moralisti delle istituzioni nei confronti delle donne di Seveso incinte che, a causa dell'intossicazione, rischiano la loro vita e l'integrità fisica del bambino.

Maria Chinni ha abortito perchè ha avuto paura, e come le migliaia di donne che ogni anno abortiscono clandestinamente (e spesso muoiono) perchè hanno tanti figli, perchè la società, lo Stato non dà loro strutture e servizi per mantenerli perchè devono fare salti mortali per far quadrare il bilancio famigliare, perchè lavorano e non possono permettersi un figlio, perchè distrutte fisicamente da tante maternità ecc. ha abortito anche lei, da sola.

Le donne della Flm riunite in seminario nazionale per discutere la condizione della donna in fabbrica e nella società, denunciano l'assassinio di Maria Chinni, morta d'aborto clandestino, ne identificano i responsabili nell'Icmesa, nelle istituzioni locali di Seveso, nel governo e nelle gerarchie ecclesiastiche che hanno svolto pressione inammissibili sulla libera scelta della donna. Denunciano il grave atto repressivo nei confronti delle donne arrestate per aborto clandestino a Firenze del Cisa.

Si associano in quanto donne lavoratrici alla lotta delle masse femminili affinchè il Parlamento giunga al più presto all'approvazione di una legge che garantisca alle donne di abortire liberamente, in strutture pubbliche adeguate.

Manifestano a Milano i lavoratori Motta e Alemagna

MILANO. Un corteo di lavoratori della Motta e dell'Alemagna si è mosso ieri mattina da piazza Emilia, per dirigersi sotto la Prefettura, in corso Monforte. La manifestazione indetta dal sindacato di categoria Filziat-Fulpia-Uilia ha avuto notevole seguito. I lavoratori protestavano contro i tentativi di ristrutturazione della Sme (Società Meridionale finanziaria) che vuole licenziare 1.300 persone. *(Foto Nereo Pederzolli QdL)*

ALITALIA

Rappresaglie antisindacali contro tre lavoratori

Una grave misura disciplinare, 10 giorni di sospensione dal lavoro e dalla retribuzione, è sta stata comminata dall'Alitalia al pilota Italo Comani ed una contestazione altrettanto pesante è stata comunicata al pilota Bonuglia entrambi militanti della Fulat e della Cgil.

Napoli

segue da pag. 1

Una giornata di lotta che andò ad urtare contro la più decisa opposizione di enti locali, ospedalieri ed aziende a partecipazione statale, decisi a non mantenere gli impegni assunti. Il disegno è sempre lo stesso: diffondere sfiducia all'interno del movimento, dividerlo perchè Napoli possa tornare ad essere la capitale del clientelismo e della corruzione. In questo progetto, rientrano sia i tentativi di spaccare i principali comitati cittadini, attuati soprattutto a cavallo del 20 giugno, con l'«acquisto» di alcuni delegati accomodanti sia le assunzioni clientelari attuate in questi giorni dal Comune di Napoli (87) e all'Italsider (56). Visto probabilmente che questo non basta, visto che i disoccupati napoletani a queste manovre hanno risposto con la mobilitazione, con le manifestazioni, con i blocchi stradali, con le delegazioni di massa ad enti ed aziende, attuati giovedì e venerdì scorsi. Poi, sabato, con l'assemblea di massa tenutasi al Politecnico, il movimento cittadino, dopo una lunga ed animata discussione, è andato ad un rinnovamento delle stesse strutture organizzative, culminato nella rielezione del direttivo del movimento.

Probabilmente, tutto questo non è andato molto a genio ai locali esponenti di questa marcescente macchina del potere: di qui l'aggregazione selvaggia da parte di gruppi speciali dei carabinieri. Di qui i quaranta compagni feriti, i qui i dodici arresti.

Per questo stamane i compagni disoccupati hanno deciso di continuare la loro manifestazione per raggiungere prima la Prefettura, poi palazzo S. Giacomo, sede del Comune, infine, sfilando davanti alla Questura, piazza Carità. Qui, intorno alle 15, è stata eretta una tenda che, nei giorni prossimi, funzionerà come luogo di incontro e di coordinamento per il movimento, ma anche per raccogliere testimonianze concrete della solidarietà che gli operai, i proletari di Napoli vorranno dare alla lotta dei disoccupati organizzati, per richiedere la scarcerazione immediata dei 12 arrestati.

SINDACATO/ECONOMIA

Le confederazioni rilanciano il dibattito su autonomia e unità, ma con quali contenuti?

Il testo della relazione introduttiva di Luciano Lama al comitato direttivo della Cgil - Difesa la battaglia per l'unità, ma contenuti di destra sul tetto salariale e le tariffe - Riunione dei quadri socialisti della Uil; Benvenuto propone di aprire il confronto con i socialdemocratici

E' stato diffuso ieri il testo della relazione con cui Luciano Lama ha concluso martedì i lavori del comitato direttivo della Cgil. Lama ha detto tra l'altro che «il cambiamento del quadro politico rappresenta un passo avanti, ma c'è il pericolo che faccia un passo indietro. Dobbiamo essere una forza reale di azioni, realizzare il movimento per avere una situazione politica di evoluzione». Sulla questione dell'unità sindacale Lama ha affermato che nell'ultima riunione della segreteria unitaria ha avuto «la sensazione che il progetto venisse fortemente condizionato dal quadro politico esistente. Qualcuno lo ha anche detto: l'unità sindacale è nata durante il centro sinistra, ed ora il quadro politico è cambiato. Mi domando - ha proseguito Lama - come possa definirsi autonomo un sindacato che non regge al modificarsi della situazione politica in cui è nato».

«Le politiche unitarie reggono ancora, ma i fatti dicono che la federazione non è riuscita nel processo unitario. I consigli di zona quei pochi esistenti, non funzionano come volevamo funzionassero. Noi dobbiamo operare per arrivare a delle intese serie, perchè sappiamo che l'unità sindacale sarà il risultato dell'incontro tra la volontà unitaria della base e un'intesa fra le tre confederazioni. Il prossimo direttivo unitario sarà un fatto positivo in questo senso ma l'impressione è che gli ostacoli sono rilevanti. E ciò interessa la preparazione del nostro congresso, anche perchè dobbiamo impostare una piattaforma unitaria da portare ai tre congressi confederali».

Sui problemi dell'occupazione Lama ha notato che «c'è una discrasia tra domanda e offerta di lavoro. Sappiamo che ci sono tanti disoccupati, ma è anche vero che troppo spesso centinaia o migliaia di posti di lavoro rimangono scoperti per mancanza di mano d'opera anzitutto specializzata. C'è un problema di qualificazione, e di orientamento di massa verso il lavoro produttivo».

Sulla questione degli scatti e delle liquidazioni, Lama ha sostenuto la necessità di intervenire: «si tratta di preparare soluzioni che socializzino l'istituto e lo concludano nel tempo, che dovrà essere un tempo lungo». Il problema dei servizi pubblici e delle tariffe va affrontato, secondo il segretario generale della Cgil, «tenendo presente che non tutti i servizi sono uguali, e che in alcuni settori l'onere dei deficit può essere scaricato sulla collettività quello che non paghiamo con il biglietto lo paghiamo con il disservizio». Sulla questione del plafond retributivo Lama ha detto che «l'indicazione degli otto milioni è unitaria ed è giusta, perchè è rapportata con tutta la politica salariale che abbiamo impostato. Per questo è un'indicazione che dobbiamo mantenere». L'ultima questione toccata da Lama è stata quella del pubblico impiego. A questo proposito egli ha sostenuto che «non possiamo presentarci, sul piano salariale, in ordine sparso, e che la linea è quella della perequazione con quanto è avvenuto nell'industria: altrimenti è la sconfitta, non solo sul fronte della riforma della pubblica amministrazione, ma anche su quello salariale».

Sempre ieri è stato diffuso anche il documento finale approvato dal comiato direttivo della Cgil, con cui si approva la relazione svolta dal segretario generale lunedì.

Ancora una volta dal segretario generale della Cgil si è dunque levata una richiesta unitaria, fatta propria dall'intero comitato direttivo che non può non essere considerata positivamente; ma ancora una volta questa volontà unitaria rischia di ostanziarsi con contenuti di destra, espressi chiaramente sul tetto salariale, sulle tariffe. In questo modo la battaglia può divenire quella tra due posizioni ugualmente negative.

Sempre sul fronte sindacale c'è da sengalare una riunione dei sindacalisti socialisti della Uil. «Il problema della Uil - ha detto Benvenuto nella relazione introduttiva - si pone in termini drammatici, come socialisti non possiamo assistere passivamente alla progressiva caduta della nostra organizzazione. Eppure la Uil in questa fase potrebbe farsi iniziatrice di un dibattito per il rilancio delle iniziative del sindacato e per contrastare ogni tentazione centralizzatrice. Ecco perchè - ha continuato Benvenuto - occorre nella Uil, senza incertezza e senza approssimazione, aprire un confronto superando la fase dell'esplorazione, della consultazione, della disarticolazione per passare ad un nuovo corso.

Per i socialisti, rinnovare la gestione della Uil significa uscire dal ghetto nel quale ci siamo rinchiusi, superare le divisioni per riaprire un franco confronto con i compagni socialisti che non votarono per il progetto dell'unità, ma che sono come noi interessati ad una Uil che sappia qualificarsi sul terreno dell'autonomia. Significa aprire un dibattito e un rapporto, non più conflittuale, con i socialdemocratici alla luce delle nuove condizioni politiche che sono maturate nel paese. Ciò non vuol dire estromettere i repubblicani, che sono una parte fondamentale della tradizione Uil, da questa ipotesi di ricostruzione dell'identità della nostra organizzazione, ma chiedere agli stessi il loro essenziale apporto alla costruzione della nuova Uil, senza porre pregiudiziali di potere».

Dopo aver sottolineato «l'irresponsabile ottimismo sulla situazione economica e le difficoltà di alcuni aspetti della politica sindacale» Benvenuto ha sottolineato che, dopo il 20 giugno, «c'è oggi la possibilità di un rinnovamento e la possibilità di un contributo decisivo dei socialisti che militano negli organismi di massa alla ricostruzione e al rilancio del Psi: abbiamo confuso l'incompatibilità col disinteresse e il disimpegno della vita del partito, occorre dare il nostro contributo perchè il partito sia presente anche a livello di base».

Il concorso magistrale a Napoli porta solo un nuovo aumento della disoccupazione

Dei 1.100 vincitori (su 17.000 partecipanti) quasi 200 sono invalidi civili, una quota troppo alta per essere credibile e pulita - A 400 dei vincitori secondo la graduatoria preesistente sarebbe già spettato un posto

Napoli, 15

Ulteriore incremento della disoccupazione, polizia, rilancio della scuola privata, escalation del clientelismo: a Napoli - con la pubblicazione delle graduatorie degli incarichi nelle scuole medie e con la promulgazione dei vincitori del concorso magistrale - è partita in questi giorni una vasta mobilitazione per contrastare il piano padronale sulla scuola, portato avanti in chiave sempre più reazionaria dal governo Andreotti, e dal suo adeguato ministro fanfaniano all'istruzione Malfatti.

A Napoli il risultato del *concorso magistrale* si è conosciuto soltanto qualche giorno fa, ma una forte tensione cresceva sotto il provveditorato nelle scorse settimane man mano che da indiscrezioni clientelari si veniva a conoscenza delle conclusioni del concorso «riformato»: *su 17.000 partecipanti, i vincitori sono risultati 1.100; ma occorre aggiungere che se l'esito già dichiara disoccupati ben 16.000 diplomati, vi sono 3.000 candidati che avevano superato le forche caudine delle prime prove selettive. I 3.000 «non vincitori» hanno frequentato pertanto inutilmente il corso selettivo quadrimestrale seguito alle prove iniziali; per essi non è previsto nemmeno l'inserimento nelle graduatorie permanenti.*

Inoltre dei 1.100 vincitori, *quasi 200 sono invalidi civili: una quota troppo alta per essere credibile e pulita, dal momento che è noto quale clientelismo mangia attorno al mercato dei certificati «facili».*

A rendere grottesca tutta la cosa, basti aggiungere che tra i 3.000 (ed anche tra i 16.000) esclusi *vi sono candidati che ai precedenti concorsi «non» riformati erano stati dichiarati idonei!*

Subito la lotta è partita già con due assemblee, molto vive ma anche molto confuse dal momento che il sindacato boicotta iniziative di lotta per l'occupazione come queste, rinviando alle riforme (ma non era un concorso riformato questo?) e all'attuazione legalitaria del «nuovo» concorso (e i 200 «invalidi»?). Tutt'al più è disposto a impegnarsi nella richiesta di lavoro precario.

I 3.000 esclusi hanno elaborato una piattaforma di lotta che innanzi tutto respinge il piano Malfatti che prevede *l'assunzione di oltre 400 maestri in meno: infatti questa a Napoli è la cifra dei vincitori del «nuovo» concorso cui già sarebbe spettato secondo la preesistente graduatoria permanente un posto. In questo modo il Provveditorato di Napoli assumerà le 1.100 persone vincitrici, ma annullerà oltre 400 già aventi diritto al posto a prescindere dal concorso «riformato».* In pratica con il concorso si dà un taglio di *oltre 400 posti in meno* all'occupazione già precaria in questo settore, mentre le aule continuano a essere sovraffollate. E mentre cresce il numero delle scuole private (di ogni grado) che «occuperanno» a metà stipendio diplomati e laureati disoccupati. A differenza del vecchio concorso, il «nuovo» non prevede nemmeno più la qualifica di «idonei» per quanti - dopo 4 mesi di qualificazione - si vedono esclusi come se non avessero preso parte a un corso professionale. Mentre ieri mattina in Provveditorato una delegazione di maestri esclusi chiedeva di essere ricevuta, per tutta risposta il viceprovveditore ha chiamato la polizia accrescendo il clima di tensione già alto in questi giorni in città dove l'attacco ai disoccupati (con o senza diploma) è l'unica risposta del governo Andreotti e delle sue diramazioni periferiche.

Le maestre disoccupate sono in lotta per l'attuazione reale della scuola dell'obbligo, per il tempo pieno, pe lo sfollamento delle classi. Lo stesso obiettivo le accomuna ad altri alureati o diplomati che solo il giorno 11 settembre hanno potuto prendere visione delle graduatorie per le scuole medie al Provveditorato. Si tratta delle graduatorie provvisorie, quelle che per legge avrebbero dovuto essere pubblicate il 15 luglio.

Per le graduatorie definitive (dopo i ricorsi) invece il provveditorato agli studi avevano tempo fino al 4 settembre, a Napoli per le «provvisorie» si è a circa 60 giorni di ritardo; quelle definitive si attendono per dicembre.

In compenso il ministro Malfatti *ha emanato la circolare 13 agosto con la quale* - dando legalità ai ritardi dei provveditorati ed anzi manifestando di essere il promotore del cosiddetto ritardo *- si dà ai presidi la facoltà di nominare supplenti e incaricati.*

Malfatti motiva la circolare con il proposito di impedire che il ritardo dalle graduatorie impedisca il regolare inizio dell'anno scolastico. Con tale astuzia si dà mano libera ai presidi, al clientelismo, alla mafia dei posti cancellata da anni di lotte nella scuola. Nel corso dell'estate già si è svolto un prologo del nuovo modo di governare dopo il 20 giugno: anche per la nomina dei professori per i corsi di recupero estivo per rimandati, è stata data mano libera ai presidi, in pieno oltraggio alle graduatorie ufficiali: la motivazione è sempre la stessa: in nome dell'ordine e dell'efficienza. Due parole che rilanciano il piano antidemocratico e clientelare del ministero della P.I.

Anche contro le circolari fasciste di Malfatti c'è mobilitazione: oggi una assemblea si terrà all'Università per rilanciare la lotta degli insegnanti medi disoccupati sia contro la circolare 13 agosto sia per costringere il Provveditorato a emanare nel giro di qualche settimana le graduatorie definitive. La piattaforma di lotta rivendica il tempo pieno, lo sdoppiamento delle classi affollate.

Intanto nel vuoto d'iniziativa del sindacato, si stanno inserendo le varie formazioni dei «sindacati» autonomi con parole d'ordine corporative e ispirate dallo stesso Provveditorato. Lotte anche dure, dei disoccupati e dei precari della scuola a Napoli ce ne sono state fin troppe. Maxiconcorso, corsi abilitanti, concorso magistrale, graduatorie annuali, ecc. tuttavia mai sono durate a lungo e mai sono risultate effettivamente vincenti. Si tratta delle carenze soggettive e oggettive di una categoria come quella insegnante, segnata da spirito interclassista, e individualismo. Si tratta anche dell'assenza da queste lotte della sinistra storica; e delle parole d'ordine non sempre giuste di quella parte della nuova sinistra presente in queste mobilitazioni. Ma la responsabilità maggiore l'ha il sindacato.

R. Di Francesco

Le poltrone da rinnovare nelle Casse di Risparmio

Uno degli strumenti di potere più importanti fra quelli tradizionalmente in mano alla Dc è quello dei consigli d'amministrazione e delle presidenze bancarie. Sono noti gli intrecci esistenti tra capitale finanziario e capitale industriale; noto è anche che la maggior parte delle banche, degli istituti di credito e finanziari sono di fatto pubblici; ancor più noto, infine, che la Dc ha sempre fatto in modo di controllare clientelarmente le nomine, lasciando solo poche briciole agli altri partiti.

Attualmente il problema si sta riproponendo con notevole importanza in quanto sono ben cinquantadue gli istituti nei quali c'è qualche carica, più o meno importante, da rinnovare; per la Dc le cose si fanno però più difficili che in passato, in quanto i partiti di sinistra chiedono di avere la lista completa delle cariche e delle banche prima che il ministro del Tesoro, Stammati, prenda qualche decisione. Evidentemente in queste settimane si è scatenata una caccia giornalistica (aiutata magari da fughe anche interessate) per scoprire questa famosa lista; alcune anticipazioni sono fornite dal *Corriere della Sera* di ieri, mentre un altro lungo elenco viene pubblicato dal *Mondo* in edicola oggi.

Secondo le anticipazioni in possesso del settimanale (che le attribuisce a sindacalisti del settore bancario) c'è da rinnovare la poltrona di presidente nei seguenti Istituti: Istituto credito agrario di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta; Credito agrario toscano; Banco di Sicilia; Cassa di Risparmio di Biella; Cassa di Risparmio di Carrara, di Cento, di Cesena, di Chieti, di Ferrara, di Firenze, di Fossano, di Imola, di Livorno, di Narni, di Pescara, di Rieti, di Rimini, di Roma, di Pesaro, di Puglia, di Salerno, di Terni, di Torino, di Venezia di Vercelli; la banca del Monte di Bologna, di Lucca, di Milano, di Parma, di Pavia, di Rovigo.

In questa come in altre banche sono anche da rinnovare cariche di minore importanza, come quella di vicepresidente, di consigliere, di sindaco. Si nota nell'elenco riportato l'assoluta prevalenza delle Casse di Risparmio, ed è proprio questo a conferire importanza alla nomina e alla sostituzione dei dirigenti, in quanto proprio le Casse di Risparmio sono da sempre uno dei maggiori feudi democristiani, uno degli strumenti per strozzare le finanze locali.

I criteri di nomina saranno fissati dalla commissione finanza e tesoro della camera; fra i criteri generali dovranno esserci «esperienza e professionalità». Ma il Psi e il Pci vorrebbe anche introdurre il criterio dell'incompatibilità (per evitare che le stesse persone occupino più cariche). Nel caso di prolungata vacanza delle cariche, la Banca d'Italia dovrebbe coprirle con commissari.

Il programma economico della Dc incalza Andreotti

Roma, 15

Si è riunita la consulta economica della Democrazia Cristiana a Roma per discutere le posizioni del partito di maggioranza in merito all'attuazione del programma economico del governo Andreotti.

Alla base di questo è emerso la necessità di sistematizzare una analisi del quadro congiunturale nel quale è inserita l'economia italiana.

Alla riunione hanno partecipato, tra gli altri, anche il segretario del partito Zaccagnini e Vittorino Colombo, dirigente dell'ufficio programma economico della Dc, sul tavolo della presidenza.

Erano infine presenti alcuni rappresentanti delle forze sociali e sindacali.

Il comunicato è stato emesso dalla riunione della consulta sottolinea innanzitutto che lo sforzo di elaborazione di proposte programmatiche per il governo in carica non riguarda esclusivamente le misure di carattere congiunturale; la dinamica dei salari e della produttività, la compressione dei consumi per lasciare spazi alla ripresa degli investimenti sono gli argomenti al centro dellattenzione nella linea di attuazione del programma di Andreotti, proposti dalla consulta dc.

Risulta palese la contraddittorietà tra l'indicazione restrittiva di una nuova austerità segnata da una genralizzata compressione dei consumi e la volontà di rilanciare gli investimenti che in questo caso è destinato a rimanere tale.

L'intervento di Morlino, ministro delle Regioni, si è soffermato sulla necessità di ritrovare un coordinamento tra le iniziative locali e nazionali in sede di programmazione economica e produttiva, innaneitutto dal punto di vista amministrativo e finanziario. Si sono infine discusse le difficoltà che si intrappongono allo spiegamento di un'effettiva ripresa economica.

Nessuna decisione concreta per le aziende Ipo in crisi

segue da pag. 1

Il problema più rilevante, è quello riguardante il problema delle aziende Ipo, 15 fabbriche con 14.700 dipendenti. Donat-Cattin ha affermato che il problema dell'occupazione si pone al momento per 7500 dipendenti, mentre gli altri non presentano problemi, o almeno la loro situazione è avviata a soluzione positiva.

In particolare, egli afferma: «sono stati risolti i problemi occupazionali, o avviati a soluzione, relativi all'Innocenti, alla Ducati, alla Lini e Lane, alla Gavardo, alla Metallurgica Sicula. Alla Faema e alle Smalterie Venete esisterebbero le condizioni per una prossima soluzione mentre esistono provvedimenti precisi per la Mammut». Le situazioni più complicate sarebbero quelle della Singer e della Torrington. In effetti questo elenco del ministro trova il posto che trova nelle considerazioni che i lavoratori delle aziende impegnate nelle vertenze con la Ipo fanno sulla loro situazione attuale: infatti non è vero che la situazione sia risolta per la maggior parte dei lavoratori, in quanto in effetti ad esempio all'Innocenti la situazione è ancora grave, come pure nella maggior parte delle altre aziende la cui situazione è «avviata a soluzione».

Donat Cattin ha poi precisato che non sono stati discussi i problemi riguardanti le centrali Enel inserite nel nuovo piano energetico, ma soltanto il problema relativo alla Coredif; è stato annunciato che se non potrà essere ubicato in Puglia, come programmato, lo stabilimento per l'arricchimento dell'uranio, questa regione consentirà l'installazione nel suo territorio di due centrali nucleari

La prossima settimana, probabilmente martedì, il Cipe si riunirà nuovamente per decidere più a fondo in merito al problema dell'Ipo e a quello dell'aumento dei generi a prezzo amministrato, in modo da preparare un nuovo criterio per il futuro di valutazione del problema. Ma il primo punto è quello che dovrà essere discusso a fondo, anche per l'inadeguatezza di cui già parlavamo delle decisioni che fino ad oggi sono state prese.

Il problema reale di cui il Cipe sta discutendo è, in effetti, quello degli indirizzi economici del governo Andreotti, che si stanno chiaramente delineando con i continui interventi generali e con le sempre più particolareggiate prese di posizione di economisti ed organismi statali.

In questo quadro va vista la riunione di oggi, per capire come in effetti argomento del dibattito sia stato l'andamento generale delle aziende e dell'economia, come le decisioni di aumento dei prezzi facciano parte solo di un più vasto disegno, come pure lo scarso interesse dimostrato verso la prossima scadenza della gestione Ipo delle 15 aziende in crisi da tempo.

Nella riunione della settimana prossima, probabilmente si avranno decisioni più particolareggiate, ma il quadro che emerge fin da oggi dà il metro della politica che si intende seguire.

Iniziata l'asta dell'oro del Fondo monetario

Nonostante le pressioni delle autorità monetarie italiane per il rinvio dell'asta dell'oro che era stata preventivata dal Fondo Monetario per la giornata di ieri, allo scopo di non deprimere ulteriormente il prezzo dell'oro, 780 mila once sono state consegnate dal Fmi alla Federal Reserve di New York perchè a sua volta le assegni agli aggiudicatari che nelle loro offerte avranno superato il prezzo segreto fissato in precedenza.

Con l'inizio dell'asta del 15 settembre quindi già si notano degli effetti depressivi sul prezzo dell'oro che ha raggiunto quota 111 dollari ad oncia, eliminando le pur lievi tendenze positive al recupero che nei giorni scorsi si erano manifestate a seguito delle richieste italiane di rinvio dell'asta.

Alcuni commentatori indicano la possibilità che il prezzo possa scendere sotto il livello di guardia dei 100 dollari ad oncia, che risulterebbe quindi una flessione del 100 per cento del prezzo dell'oro dal '73 ad oggi.

Attività sindacali

I sindacati autonomi del trasporto aereo aderenti alla Frapac (Afai e Atv i motoristi e tecnici di volo) hanno stabilito di intraprendere una serie di azioni a partire dalla prossima settimana, per protestare contro «la discriminazione messa in atto dal ministro del lavoro nei confronti di questo settore che rappresenta la maggioranza della categoria».

I presidenti della Farmunione, dott. Aleotti, e della Assofarma, dott. Zambelletti, hanno illustrato, a un incontro con il ministro del lavoro, on. Tina Anselmi, i problemi del settore e le difficoltà in cui le aziende si dibattono.

Il segretario generale della Uidacta-Uil Gatti, in merito alle trattative per il rinnovo del contratto dei lavoratori del commercio, che si svolgono al ministero del lavoro con la mediazione dell'On. Anselmi, ha dichiarato che «La persistente rigidità padronale condiziona l'auspicabile positiva soluzione dei vari punti ancora da risolvere».

La confederazione autonoma italiana del lavoro (Confail) è stata convocata domani alle 16 dall'on. Bressani, sottosegretario alla presidenza del consiglio, per la ripresa delle trattative nel settore del pubblico impiego.

Sciopero contro 15 trasferimenti alla Banca Nazionale del Lavoro

Roma, 15

La federazione lavoratori bancari di Roma ha proclamato per oggi dalle 8.25 alle 9.25 un primo sciopero di un'ora di tutti i lavoratori della Banca Nazionale del lavoro di Roma per protestare contro il trasferimento in altre città di 15 lavoratori neodiplomati e per respingere l'attacco al diritto allo studio portato da questa banca.

La Bnl - informa un comunicato sindacale - ente di diritto pubblico, decidendo in modo arbitrario il trasferimento dei 15 lavoratori e minacciando di trasferirne altri 80 che per contratto debbono essere inquadrati nella categoria impiegatizia «intende annullare la conquista del diritto allo studio raggiunta con dure lotte dai lavoratori».

Assemblea nazionale sulla riforma della pubblica amministrazione

Roma, 15

La prevista assemblea nazionale sulla riforma della pubblica amministrazione, annunciata nei mesi scorsi dalla Cisl, è stata convocata per i giorni 14 e 15 ottobre presso l'accademia dei lincei. All'assemblea nazionale interverranno quadri sindacali della Cisl alla presenza di rappresentanti della Cgil e della Uil, esponenti del governo ed operatori del settore. La relazione introduttiva sarà tenuta dal segretario confederale Giancaglini.

La lira recupera sul dollaro e perde sul marco

Qualche variazione positiva per la lira nel cambio sul dollaro e sterlina e arretramenti della nostra valuta rispetto a marco e franco svizzero. Questa dinamica è spiegabile in parte col fatto che oggi sui mercati internazionali si evidenziava una certa debolezza del dollaro pressato da vendite collegabili alla situazione interna degli Stati Uniti, dove i sindacati dei metallurgici sembrano avviati verso agitazioni e scioperi di particolare intensità.

Il movimento di rinvigorimento invece del marco e del franco svizzero in danno del dollaro, si rifletteva pertanto nel cambio della nostra che recuperava su quello perdendo sulle valute più comprate.

Commenti al decreto legge su contrattisti e assegnisti universitari

Il segretario generale della Cgil-scuola, Roscani, commentando il decreto legge approvato dal consiglio dei ministri relativo agli aumenti dell'assegno annuale per contrattisti e assegnisti universitari, ha dichiarato «che comunque i problemi dell'Università rimangono irrisolti. Si tratta di impegnarsi a fondo per cercare di risolvere l'instabilità del posto di lavoro per tutti i lavoratori che si trovano nella situazione di precariato».

Sia i contrattisti che gli assegnisti universitari trovano del tutto insufficiente l'aumento di retribuzione di cui andranno a beneficiare, soprattutto perchè non prevede nè gli assegni familiari nè l'aggancio alla scala mobile. Non con un aumento retributivo ma con tutta una serie di interventi concreti capaci di definire in modo distematico il ruolo dei lavoratori instabili dell'università si potranno risolvere i problemi che da sempre travagliano i lavoratori precari dell'università.

Avanguardia Operaia

RETE 1

10,15: Bari e zone collegate: film
13,00: Yoga per la salute
13,30: Telegiornale
18,30: La Tv dei ragazzi: «Emil» (11ª p.)
18,55: «Quel giorno di festa» (3ª p.)
20,00: TG 1
20,45: Stasera Ray Cherles
21,50: Tlegiornale
22,00: Tribuna politica: Incontro stampa con il Partito Radicale
22,30: Biennale rosa (a colori)
- Notizie TG 1

RETE 2

17,00: Atletica leggera: Italia-lugoslavia femminile
18,30: Rubriche TG 2 - Inchieste - Sport - Varietà
19,00: Disneyland: «Il grido del coyote»
19,45: Disegni animati
20,00: TG 2 - Studi aperto
20,45: «Doc Elliot» - telefilm
21,40: TG 2 (seconda edizione)
21,50: Perù: i fantasmi della Pampa (1ª puntata)
- TG 2 stanotte

RADIO 1

Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23 - 6: Matuttino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 15,45: Controra; 17,05: Fffortissimo; 19,30: Jazz giovani; 21,15: Orlando fuorioso; 22,20: Andata e ritorno.

RADIO 2

Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30 - 6: Divagazioni; 9,35: Commedia; 12,40: Alto gradimento; 13,35: P. Villaggio; 15: Er meno; 17,50: Dischi caldi; 18,35: Radiodiscoteca; 21,15: «Il complice».

RADIO 3

Giornale radio: 7,30; 14; 21; 23; - 8,30: Concerto; 9,30: Mozart; 14,15: La musica nel tempo; 17,30: Jazz giornale; 20,15: «La carriera di un libertino», di Strawinsky.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 15/9:

Cellula chimici, sezione Claudio Varalli (Mi)	156.500
Ruggero di Como	5.000
Un compagno di Mandello Lario (Co)	10.000
Un compagno di Milano	20.000
Una compagna radicale di Milano	5.000
Ivana delle Ferrovie di Milano	6.000
Totale	202.500
Precedente	7.481.520
Complessivo	7.684.020

Avanguardia Operaia

TORINO
Oggi alle ore 21 in via Santorre di Santarosa 12, commissione organizzativa provinciale. Odg: situazione politica e compiti; campagna di sottoscrizione per la federazione. I compagni devono portare le quote di settembre.

PADOVA
Venerdì alle ore 21 in via San Pietro 12 si terrà la commissione provinciale agricoltura. Odg: 1) analisi del voto nelle campagne; 2) analisi delle strutture sindacali che operano in agricoltura; 3) intervento della sinistra rivoluzionaria nella provincia di Padova. Sono invitati tutti i compagni che lavorano nel settore.

FIRENZE
Sabato e domenica 18-19 (con inizio alle ore 14 di sabato) coordinamento nazionale ospedalieri in via Ricasoli 47. Odg: contratto. Ogni situazione provinciale di intervento nel settore è tenuto a mandare un compagno.

BARI
Sabato 18 alle ore 16,30 in via Crisanzio 19, assemblea provinciale di tutti i compagni dell'organizzazione aperta a tutti i compagni interessati. Odg: 1) situazione politica e nostri compiti (sulla base delle relazioni di Campi all'U.P. e del verbale dell'U.P. che sarà disponibile nella sede di Bari a partire da oggi); 2) stato dell'organizzazione nella provincia ed elezione del direttivo provinciale.

MILANO
La Commissione nazionale lotte sociali è convocata in via Vetere 3 sabato 18 e domenica 19 ore 9,30. Odg: 1) situazione politica e iniziative di lotta contro il programma del governo Andreotti (in particolare contro l'equo canone); 2) preparazione del seminario nazionale sul territorio; 3) funzionamento organizzativo della commissione e stato del settore.

SEREGNO (Mi)
Il Cdq di Pomirolo in collaborazione con la biblioteca popolare di Pozzoli organizza una festa nel quartiere sabato 18. Programma: dalle ore 14 in poi, ci saranno in continuazione giochi per bambini; spettacolo di animazione per bambini del gruppo «Quelli di Grog»; ballate popolari brianzole con la «Firlunfora» di Lecco; Canzoniere di Pavia. Funzionerà per tutta la festa vendita di pesce fritto. La festa vuole essere oltre che un momento di divertimento, uno strumento per portare a conoscenza dei cittadini la situazione abitativa del quartiere.

MILANO
Venerdì alle ore 19, direttivo di Milano e provincia. Odg: situazione della federazione e ripresa dell'attività politica.

Lucia di Bergamo telefoni al N. 3492539 di Milano.

MILANO
Per confrontarci su vari problemi invitiamo le compagne e i collettivi femministi delle fabbriche chimiche a venire venerdì alle ore 21 in via Pasteur 7

MILANO
Giovedì 16 alle ore 21 in via Pasteur 7 si riunisce il coordinamento edili di Dp; equo canone e situazione edilizia.

LIBRI/CULTURA

Sindacato e classe nel dopoguerra: dalla lotta economica alla politica

L'ultimo volume degli «Annali» Feltrinelli, è centrato sul rapporto tra «politico» ed «economico» nella storia recente della classe operaia, senza tuttavia far emergere lo scontro tra «due linee»

Nella pagina di oggi esce la «pagina libri» programmata per martedì di questa settimana, e poi sostituita dall'ultima parte della scelta di testi di Mao-Tsetung, in occasione della sua morte. Dalla prossima settimana riprenderà la pubblicazione regolare della pagina al martedì [salvo eccezioni].

Tra i libri scelti oggi per le recensioni, è necessario in particolar modo render ragione di uno, «Problemi del movimento sindacale 1943-1973»: infatti i compagni e lettori potrebbero stupirsi di veder recensito, quindi indirettamente «consigliato», un volume che costa 24.000 lire. Ma, a parte ogni considerazione critica sull'opera, è evidente che ci sembra utile segnalarlo soprattutto a sedi sindacali, di partito, collettivi ecc. più che al singolo lettore.

Almeno a partire dal '69, momento di lotte operaie ricche di contenuti che andavano oltre le rivendicazioni contrattuali di quell'anno, il sindacato è divenuto uno dei maggiori protagonisti della società italiana. Risulta quindi molto utile l'ultimo grosso volume degli Annali Feltrinelli, dedicato ai problemi del movimento sindacale. Il libro è articolato in saggi riguardanti argomenti specifici, non di semplice ricostruzione storica, ma uniti ad una precisa analisi critica, e da alcuni saggi finali che approfondiscono teoricamente problemi di ordine generale affrontati in modo parziale nei saggi precedenti. A tutti questi è premesso, in forma introduttiva, un lungo saggio di Aris Accornero, direttore della rivista della Cgil *«Quaderni di rassegna sindacale»*. Per ragioni di spazio e per l'impossibilità di entrare nel merito dei singoli contributi, dei quali almeno vanno segnalati quello di A. Pepe - Le sinistre fra tradizione riformista e vocazione rivoluzionaria - e di B. De Cesaris - Cattolici, erdità «popolare» e nuovo stato oltre a quelli di Mottura e Pugliese - mi soffermerò maggiormente sugli aspetti generali e comuni del volume, anche se valutazioni diverse emergono spesso tra i vari autori.

Il bel saggio introduttivo mette in evidenza molti dei nodi che il movimento sindacale si è trovato ad affrontare dalla sua nascita ad oggi, i quali vengono individuati in alcune tipiche «categorie del sindacale»: la partecipazione, il produttivismo, l'autonomia, e sono poste in diretta corrispondenza al rapporto del sindacato con la classe, con lo sviluppo economico e con il potere politico, secondo una periodizzazione sostanzialmente simile per tutti e tre: un primo periodo dal 1943 al '53; un secondo dal 1954 al '61; un terzo dal 1962 al '68 e un quarto periodo dal 1969 al '73. Naturalmente ciascuna fase è delimitata da un avvenimento, da una tappa o appunto da una data che caratterizza l'arco di tempo e lo distingue, qualitativamente, dal periodo successivo.

Particolarmente interessante è seguire la ricostruzione del primo rapporto, forse quello cruciale, relativo al nesso sindacato-classe. Il primo periodo viene caratterizzato da quella che egli definisce «la genesi partitica del sindacato stesso», sancita dal Patto di Roma, in cui gli esponenti delle principali correnti, la comunista, la democratico-cristiana e la socialista dettero vita all'unitaria Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Tutto questo, come è noto, significò la diretta subalternità del sindacato nei confronti dei partiti, rendendolo privo di una propria azione di lotta, burocratizzandolo e privandolo quasi totalmente di un rapporto con le masse che pure durante i grandi scioperi della resistenza aveva conquistato. Una svolta importante decisiva avverrà nel '48, dopo le elezioni, dopo l'attentato a Togliatti: seguendo volontà dirette o indirette degli americani e del Vaticano la corrente cristiana di Pastore, provoca la rottura del Patto e la conseguente scissione; le masse operaie sentono la gravità del momento e portano la loro partecipazione nel sindacato che si organizza, provoca fermate a scacchiera, scioperi generali politici, occupazioni di terre al Sud e di fabbriche al Nord. Il periodo si chiude, nel '53 con la vittoria sulla legge-truffa. L'alrra fase si apre invece con la grave sconfitta alla Fiat, nel '55 sulle elezioni delle commissioni interne e quelli seguenti sono anni, per riprendere le parole di Accornero, *«nei quali si affaccia per la prima volta dal dopoguerra la possibilità di una adesione strumentale e interessata al sindacato, e più spesso di una tessera del pane da prendere all'atto dell'assunzione o per sdebitarsi della raccomandazione ricevuta»*. Ma sono anche gli anni, gli ultimi del decennio, in cui si sviluppa l'importantissimo dibattito, con Panzieri protagonista, relativo al controllo operaio basato su istituti sindacali nuovi, che sarà uno dei componenti anche di un marxismo nuovo degli anni sessanta. Anni fondamentali, del resto, proprio per il rapporto tra il sindacato e il movimento, in cui le modificazioni maggiori avvengono nel secondo elemento: vi è un cambiamento soggettivo, nella composizione di classe, con l'immissione nel sistema produttivo di forze giovani, meridionali dequalificate, e vi è, alla base, una ristrutturazione oggettiva, capitalistica. L'iniziativa operaia, guidata con difficoltà dal sindacato, *«si spinge all'offensiva contro i padroni, su quel terreno inusitato di lotta politica che è il contratto di lavoro»*. Ci sono tutti gli elementi per uno scontro duro che puntualmente avviene nel '68-'69; emergono in quegli anni principi teorici e bisogni pratici irreversibili, la coscienza di essere produttori della ricchezza accumulata e la necessità di organismi diversi che siano il luogo della ricomposizione dell'«economico», quale ambito di contrattazioni utilitarie, col «politico», come investimento dell'ambito sociale. Il rapporto del sindacato con la classe lavoratrice è più in crisi di quanto Accordinero mostri: la spontaneità operaia non è stata certo una invenzione degli extraparlamentari ed il punto del mancato incontro di quegli anni sta certo «nell'atteggiamento verso il lavoro», ma ha alle spalle un dibattito sul lavoro salariato che si è svolto comunque fuori dal sindacato. L'ultimo periodo, dal '69 al '73, è quello delle rifoeme, dei grandi scioperi generali; pare il ristabilimento di un equilibrio: tra l'economia e la politica, tra il sindacato e il partito, tra il sindacato e il movimento. È senz'altro una fase di riflessione che qui svolgono con molto acume, tra gli altri, B. Trentin e M. Tronti nei saggi finali di questo volume. Trentin mette in giusta evidenza il carattere mistificante della famosa «divisione naturale del lavoro» tra partito e sindacato teorizzata anche dalla Luxemburg e da Lenin, ponendo in luce, a ragione, l'esperienza italiana degli ultimi dieci anni, come *«il tentativo forse più compiuto e consapevole di realizzare nei fatti una riunificazione fra politica ed economia»*. Il lavoro di Tronti meriterebbe un discorso particolare, tanta è la ricchezza delle osservazioni che svolge: qui mi limito ad un punto. È inevitabile, leggendo questo saggio, ripensare alle analisi precedenti di Tronti, non certo per farne un uso strumentale, ma per vederne l'evoluzione. Mi sembra dunque che qui uno dei punti importanti sia il non ritenere più l'esistenza di un *«uso capitalistico del sindacato»*, tema centrale nelle analisi 'operaiste' degli anni sessanta; e credo che ciò sia un bene. Di conseguenza, nuovo è il rapporto che Tronti istituisce tra sindacato e partito: sono due potenze, due stati sovrani, ma alleati che formano un dualismo che *«disloca più avanti l'intero movimento di classe»*; a condizione però, di *«trovare un percorso che tenga aperti i due sensi un tempo scissi: dal politico all'economico della classe, dall'economico al politico»*. Quindi, conclude Tronti, *«non tanto in ognuno separatamente, ma nel loro rapporto di tipo nuovo, c'è la chiave per un progetto di mutamento dell'attuale assetto sociale»*.

Risulta con evidenza nel volume come il rapporto tra politica ed economia nel sindacato sia il punto di maggiore attenzione; giustamente. Ma a volte nei saggi non risulta con sufficiente chiarezza che all'interno di tali categorie si muovono, nella loro materialistica azione, soggetti che hanno acquistato una propria coscienza e si son dati forme organiche. Emblematico è l'esempio dei Consigli di fabbrica. Queste istituzioni, a cui è dedicato un saggio interessante, ma limitato, sorgono non accidentalmente, sono state teorizzate e vissute come il momento di maggiore composizione della fase economico-corporativa con quella politica; oggi, la crisi dei Consigli non è la crisi di un'istituzione: avviene, paradossalmente, nel momento in cui il sindacato diviene protagonista del sistema politico e quando le stesse rivendicazioni di fabbrica acquistano tutta la loro politicità. Quindi è entrato in crisi, nei Consigli, il modo sindacale di costruire il rapporto tra economia e politica, produzione e sviluppo, autonomia e partecipazione. Il modo corretto, e vincente, di istituire questo rapporto, è stato praticato invece, ad esempio, con la lotta sull'autoriduzione delle tariffe, che nel volume non sono neppure nominate, che il sindacato ha dovuto accettare e poi ha saputo organizzare. Ma quello che è fondamentale è il ruolo che il sindacato ha assunto in quella occasione: era divenuto, cioè, realmente un contropotere, organizzatore dal basso di bisogni operai, con caratteristiche immediatamente politiche. Tutto questo nei saggi non risulta tranne in parte in quello di Reyneri, eppure è il nodo centrale che il sindacato italiano si troverà ancora ad affrontare: quale *linea* permette che il nesso politica-economia venga fatto proprio dal sindacato non in un modo qualsiasi, ma in modo che ne escano vincenti i bisogni delle masse, e accresciuto il livello di organizzazione e autonomia della classe operaia?

Marzio Zanantoni

A.A.V.V. «Problemi del movimento sindacale in Italia - 1943-1973» Annali Feltrinelli '74-'75, pag. 1067 - Ed. Feltrinelli - £. 24.000

Nel diritto «puro» di Kelsen un prezioso aiuto al revisionismo di oggi

Hans Kelsen, nato a Praga nel 1881, vissuto in Austria, Germania e Stati Uniti - dove morì pochi anni or sono - fu per oltre mezzo secolo la figura più rappresentativa della «scienza» giuridica, a livello mondiale. La sua fama è legata alla sua «teoria pura», che rappresenta uno sforzo indubbiamente enorme di costruire una scienza giuridica liberata da tutte le «impurità» della sociologia, della ideologia, della politica. Contrariamente a quanto troppo spesso si ripete, Kelsen non fu però «un tecnico»: anzi, nulla si capirebbe della sua opera senza ricordare che egli fu anche un uomo di vasta e varia cultura (discusse con Freud, si interessò a lungo di antropologia), e di sottile sensibilità politica, come dimostra la sua opera - svolta in stretto contatto col partito socialista austriaco, e soprattutto con Karl Renner - nella redazione della Costituzione austriaca del 1920, tuttora in vigore.

L'importanza di Kelsen come figura emblematica del pensiero borghese era già stata segnalata da studiosi marxisti come Galvano della Volpe; il libro di Franco Russo costituisce peraltro il primo tentativo organico di ricostruire la visione kelseniana della società e dello stato, sotto il profilo del confronto, della cui necessità lo stesso Kelsen era ben consapevole - con la concezione marxista.

Uno degli obiettivi di Kelsen fu il depurare la teoria del diritto pubblico, che nella Germania guglielmina aveva raggiunto un altissimo livello tecnico, dai residui dell'ideologia monarchica: quest'opera si articolò in una serie di discussioni teoriche, che - nella loro apparente «tecnicità» e astruseria - misero effettivamente in luce la nascosta ispirazione politica di tante tesi che nelle Università di tutta Europa venivano accolte come vangelo. La teoria del diritto, secondo le intenzioni di Kelsen, doveva distinguersi dalla sociologia, dalla filosofia ecc., e diventare del tutto «neutra». Essa invece - secondo Russo - assume un *«carattere apologetico del presente»*, e *«si presenta anche quale teoria generale della società»*. Alla radice di questo fatto, v'è l'incapacità, da parte di Kelsen, di cogliere la realtà della società civile, col tessuto che in essa si sviluppa di conflitti e di relazioni necessarie fra gli uomini; per Kelsen, la società civile è una società di atomi, è il regno dell'anarchia, mentre solo nello Stato si può parlare di società organizzata.

Questa organizzazione, per Kelsen, si identifica nell'ordinamento, nel complesso delle norme giuridiche; nella sua concezione non c'è posto - in nome della «purezza» della teoria - per le persone, nè per gli aspetti «materiali» del potere. Come esattamente osserva osserva Russo, *«Kelsen per un verso statalizza la società, per l'altro vanifica ogni connotato di potere dello Stato. Questa costruzione dello stato è in grado, a suo parere, di sottrarre, per quanto possibile, l'uomo alla subordinazione dell'altro uomo: riemerge così l'istanza squisitamente liberale del «rule of law», l'ideale dell'individuo dipendente solo dalle leggi»*. Non c'è bisogno di aggiungere che - per Kelsen, come per tutta la tradizione liberale anglosassone cui Russo allude, parlare di *«governo non degli uomini, ma delle leggi»*, è il modo migliore per occultare la realtà del governo di *determinati* uomini.

Il rifiuto, da parte di Kelsen, di fare i conti colla realtà della società civile, costituisce altresì il presupposto della sua polemica con la concezione marxista e leninista della democrazia diretta. A Kelsen questa pare una utopia anarchica, che contraddice del resto all'istanza comunista della pianificazione economica, che non consente alcuna forma di indebolimento delle strutture dello Stato. Nella critica di queste tesi di Kelsen sta la parte politicamente più vivace del libro di Franco Russo: in cui - è bene dirlo subito - si distacca nettamente dalle impostazioni di Lucio Colletti, cui è invece manifestamente vicino nelle premesse più propriamente teoriche. Anche senza parlare dell'ultimo Colletti, in via di involuzione socialdemocratica, ricordiamo come il Colletti «di sinistra» dei primi anni '60 si sia sempre mantenuto, in realtà, in una prospettiva democratico-radicale, caricando di significati rivoluzionari la riaffermazione del principio della «sovranità popolare», nell'ambito del sistema costituzionale esistente. Russo se ne distacca nettamente: e ribadisce - riconoscendo, a questo proposito, la lucidità di Kelsen - la continuità tra liberalismo e democrazia parlamentare, non solo nella forma ottocentesca che vede il Parlamento espropriare il «popolo» di ogni possibilità di intervento politico, ma anche nella sua forma più «avanzata», fondata sulle organizzazioni di massa, sui partiti politici moderni, aperta a taluni istituti di «democrazia diretta» (referendum, ecc.).

Nonostante la trasformazione apparente - aveva spiegato Kelsen - anche in questo suo nuovo aspetto la democrazia parlamentare resta l'erede legittima del liberalismo: tutti i suoi istituti sono funzionali al compromesso, al superamento - a livello politico - dei contrasti di classe, alla negazione - e quindi alla mistificazione - delle scissioni che solcano la società civile. Kelsen aveva invece negato che avesse un senso la rivendicazione marxiana della democrazia diretta: e questo perchè egli riduceva la democrazia diretta a un fatto tecnico - «il popolo in piazza», secondo il modello dell'antica Grecia, certo difficile da ripetere - anzichè coglierne il significato nella trasformazione dell'intera struttura sociale. La differenza è chiara: nell'ambito della società divisa in classi, in tanto si può pensare alla democrazia diretta, in quanto si immagini - e questa si è utopia - il superamento di ogni forma materiale, empirica, di divisione tra chi fa un lavoro qualsiasi e chi prende le decisioni politiche; ma questo è possibile solo chiamando continuamente ogni singolo cittadino a discutere, a votare su ogni argomento possibile. Il senso del discorso marxiano è invece quello, di superare il carattere «politico» della divisione del lavoro anche con riferimento ai rapporti fra cittadino e legislatore: carattere «politico» che nasce dal fatto che il primo è ricacciato nella sua dimensione «civile», di membro di una società divisa in classi, mentre il secondo si dà carico di una «sintesi» che è tutta funzionale alla conservazione del dominio della borghesia. Nella società comunista - e questo discorso Russo lo ricostruisce con chiarezza - la divisione del lavoro torna ad essere - anche in questo campo - un fatto meramente tecnico, non perchè vi sia stata la parlamentarizzazione di ogni livello decisionale (come temeva Kelsen), ma perchè è scomparso ogni aspetto di «dominio», perchè le «funzioni generali» sono tornate ad essere espressione della comunità dei lavoratori associati. La deformazione anarchica del pensiero di Marx nasceva precisamente dalla sua riduzione a termini giuridici, dall'incomprensione del nesso che Marx stabilisce tra discorso sulla società e discorso sulle istituzioni. Che poi si possa negare - contrariamente a quanto fa Russo - la perfetta continuità del discorso marxiano, dai testi del 1843 ai più tardi, è tutt'altra questione: da cui non dovrebbero comunque discendere conclusioni diverse.

Altrettanto interessante, e condivisibile, è il discorso di Russo sul nesso che è possibile scorgere tra il pensiero di Kelsen e quello della socialdemocrazia austriaca e tedesca degli anni '20. Non dimentichiamo, del resto, che nella Vienna degli anni che immediatamente seguirono la prima guerra mondiale, la socialdemocrazia costituiva un punto di riferimento per tutti gli intellettuali democratici e laici, anche non marxisti: e si è già accennato ai rapporti, anche personali, tra Kelsen e *leaders* riformisti della statura di Renner (il più vicino alle sue posizioni politiche), Bauer e Max Adler.

Sia i riformisti austriaci, e quelli tedeschi con a capo Kautsky, sia Kelsen, muovono da una premessa che li differenzia nettamente dai marxisti rivoluzionari come Lenin: lo *statalismo,* con cui oggi il movimento operaio deve nuovamente fare i conti. Battuto in breccia dal pensiero di Lenin, l'errore statalista è rinato durante lo stalinismo e la sua involuzione riformista (come già nel '37 vedeva lucidamente Rodolfo Morandi), e si presenta oggi, nei teorici della «via italiana» e dell'«eurocomunismo», in termini non troppo diversi da quelli cui Russo fa riferimento.

Kelsen, come Karl Renner, come Enrico Berlinguer, pensa che lo Stato non sia la garanzia del dominio borghese, ma uno strumento «tecnico» della convivenza civile; e, soprattutto, pensa che il socialismo non sia l'autogoverno dei produttori, ma l'estendersi - cauto, naturalmente, e graduale - della «mano pubblica» sulla gestione dell'economia. Per dirla con Russo: *«distruzione-estinzione dello stato e socializzazione; nazionalizzazione e repubblica democratica: questo lo spartiacque tra il marxismo e l'ideologia borghese-revisionista, tra Lenin e Kautsky»*. Kelsen, che ancora una volta cerca di costringere il marxismo entro gli schemi giuridici a lui cari, ritiene che i *soviet* siano una struttura di tipo parlamentare, anche se decentrata e moltiplicata: quello che gli sfugge, è che i *soviet* sono, prima di tutto, la sede in cui il proletariato si riappropria della gestione dell'economia e della politica, superando in ciò stesso la divisione tra economia e politica, tra «società civile» e «società politica» che caratterizza la società capitalistica; senza *soviet* - e questa deve essere la sostanza di ogni discorso sui «Paesi socialisti» - quella divisione tende inevitabilmente a ricomparire. Per questo, la rivoluzione non può non essere *rottura* dell'apparato statale esistente, e sua *distruzione*: non si tratta di una «rottura» giuridico-formale, come nel caso di un *putsch,* ma della totale rifondazione

Paolo Petta

Franco Russo, Kelsen e il marxismo. Democrazia politica o socialismo, La Nuova Italia, 1976, pag 195, lire 2.400

La «democrazia» di Gramsci in due inediti del 1924

Nell'ultimo numero della rivista «Nuovo Impegno», appaiono due inediti di Gramsci relativi al dibattito che si sviluppò nel Pci d'I. subito dopo l'assassinio di Matteotti. Si tratta dei verbali dell'Esecutivo del 14/10/1924, al quale parteciparono, tra gli altri, Gramsci, Togliatti, Scoccimarro, Terracini e Humbert Droz, come rappresentante dell'Internazionale comunista. Nell'articolo di presentazione di Silvia de Benedetto, vengono messi soprattutto in evidenza gli aspetti piuttosto singolari dell'analisi gramsciana della fase all'interno del dibattito tra i dirigenti comunisti. La tattica del partito nasce da un'attenta valutazione degli elementi come il governo fascista, l'economia, il Vaticano, l'informazione, le reazioni popolari, la penetrazione a livello di massa della iniziativa e delle parole d'ordine del Pcd'I, senza attribuire un peso maggiore a qualcuno di questi elementi, ma sforzandosi di sintetizzarli. In quel momento la situazione del Pcd'I era particolarmente difficile, considerando che era l'unica forza in grado di organizzare e di tradurre in movimento di massa la rabbia popolare. Le altre organizzazioni operaie infatti, Psi e Cgil, tendono alla smobilitazione, favorendo in questo modo la stabilità del regime, che si trovava in un momento di grossa impopolarità; basta pensare - come ricorda la compagna De Benedetto - ai 10 minuti di sciopero simbolico proclamato dalla Cgil a 17 giorni di distanza dall'omicidio di Matteotti. Per Gramsci il fascismo rappresenta il legame di tutte le componenti della borghesia; d'altronde, a questa unità del fronte avversario non corrisponde l'unità delle masse popolari. Per questo motivo avanza in Gramsci la consapevolezza dell'incapacità di sostituire all'eventuale caduta del regime, un governo comunista sovietico. Si pone quindi il problema di una fase di transizione, caratterizzata dalla lotta per la democrazia, dalla necessità di creare delle alleanze; ma a differenza di quanto cerca di far credere il Pci, presentando il pensiero gramsciano (almeno nella sua propaganda di massa, essendo in parte diverso il discorso rispetto al dibattito fra «esperti») come base dalla quale si è sviluppata la linea della «via italiana al socialismo», il modello a cui Gramsci fa riferimento rimane quello della rivoluzione bolscevica e dell'insegnamento leninista. Infatti, quando la proposta di Costituente espressa appunto nella relazione al C.E. in questione, diventerà nel 1930, elemento definitivo della linea politica di Gramsci, essa verrà caratterizzata come mezzo tattico e non come fine. In riferimento a Lenin, il problema delle alleanze va posto nei termini di disgregazione dell'avversario di classe, di sfruttamento di ogni sua contraddizione, per poterlo poi battere con più facilità. Risulta evidente la differenza sostanziale tra questo tipo di posizioni, e quelle che caratterizzano oggi la linea politica del Pci in questo senso; le formule del compromesso storico o del governo della «grande intesa democratica», che rappresentano gli obiettivi più o meno finali del Pci, non hanno niente a che vedere, sia dal punto di vista della concezione della tattica, sia per quanto concerne la stessa elaborazione teorica, con le proposte gramsciane. Ne risulta, di conseguenza, un giudizio storico-politico spesso strumentale da parte del Pci, che si può notare in parte anche nel dibattito apertosi qualche tempo fa ai vertici del aPci, a causa della pubblicazione delle lettere di Terracini. La lettura di questi verbali risulta molto interessante, oltre che per la possibilità già evidenziata di rapportarsi al presente, per fotografare un periodo storico molto importante nella formazione del movimento di classe in Italia. Il dibattito fra l'altro comprende un po' tutte le tendenze storiche del movimento operaio (massimalismo, economicismo, ecc.), espresse in una dialettica interna ad un partito, che oggi ha ormai del tutto canbiata la sua fisionomia.

Stefano Tassinari

Intellettuali, questione culturale, e partito

In modo più deciso che in passato, la «questione intellettuale» si identifica oggi con la «questione culturale».

La modificazione *strutturale* del rapporto tra intellettuali e classe operaia riguarda non solo il *mutamento* dei tipi fondamentali dell'intellettuale in Italia, bensì anche il tipo nuovo di *richiesta* (o, meglio, di bisogno) nei confronti della funzione intellettuale. Al venir meno della portata sociale delle figure più tradizionali corrisponde l'esaurimento dell'intellettuale giacobino «moralmente» solidale con il movimento operaio.

A ragione Walter Benjamin sottolineava che «il posto dell'intellettuale nella lotta di classe può essere fissato o, meglio, scelto solo in rapporto alla sua funzione nel processo produttivo». Il gonfiamento dell'industria della cultura e della comunicazione comporta - dunque - la nuova posizione di un gran numero di operatori culturali a diversi livelli, che concorrono spesso solo in modo parziale e parcellizzato all'elaborazione del prodotto finito, subendo un processo di sensibile dequalificazione rispetto ai modelli del passato e alla formazione culturale ricevuta.

Non solo: l'attacco all'occupazione, l'accentuata intermittenza dei cicli di produzione generano una larga fetta di operatori semioccupati o occupati in forma instabile e precaria. Tali categorie vivono quindi acute contraddizioni sia a livello economico e normativo (insicurezza del posto di lavoro, retribuzione inferiore ai livelli del passato, aumento dei ritmi) sia a livello ideologico (parcellizzazione, deresponsabilizzazione). Si tratta del processo generalmente definito di proletarizzazione, ma il problema va ben oltre tali confini. Ciò che viene messo in discussione alla base è il modo tradizionale di concepire il rapporto con gli intellettuali, che assumono oggi una stratificazione particolare: le corporazioni intellettuali (nelle «scienze naturali», come nelle «scienze umane»: dai baroni della ricerca scientifica, ai primari ospedalieri, al docente universitario «storico» o «letterato»). Di analogo privilegio sono gli stati di un'aristocrazia dell'arte e della cultura nelle varie discipline (dal grande regista al grande pittore o - per certi versi - al sociologo di grido). L'alta burocrazia dello Stato o degli apparati politici, economici, ideologici legati alle forme aggiornate di direzione dei trust privato o del capitale pubblico. Simile è la cosiddetta «classe dirigente» borghese clientelare.

B) L'intellettualità democratica affermata e interna al presupposto della razionalizzazione dello Stato (magistrati democratici, medici democratici...). Un sottoinsieme sempre più significativo diviene lo strato degli amministratori delle Istituzioni, degli Enti o della Chiesa, va compresa pure - a parte l'orientamento politico - la rete dei funzionari di grado elevato del Pci, dell'alta burocrazia sindacale.

C) I produttori di cultura affermati che subiscono gli effetti dell'industrializzazione dell'arte cultura. Autori cinematografici, registi teatrali, musicisti e direttori d'orchestra, pittori...Di notevole importanza è quel settore *intermedio* tra strati privilegiati e strati proletarizzati, dotato di elasticità positiva e negativa al tempo stesso ma nel contempo egemonizzabile da una proposta di alternativa di lungo periodo.

D) La componente «bassa» della burocrazia di Stato e delle grandi aziende, i lavoratori della scuola, i dirigenti delle lotte operaie, gli studenti, i lavoratori e tecnici dello spettacolo...

E) I nuovi intellettuali e produttori *organici* al movimento sia per aver camminato insieme ad esso nella sua evoluzione sia per aver maturato scelte teoriche e pratiche vicine agli interessi proletari. E' il caso dei giovani produttori (collettivi o singoli) nati nelle lotte degli ultimi dieci anni o di coloro che, nella crisi della funzione assegnata hanno manifestato coscienza adeguata alla necessità di criticare i modi di produzione e la committenza imposti dalla mercificazione della cultura.

La moderna dinamica del corpo intellettuale ha tra le origini significative proprio il gonfiamento artificioso della macchina culturale: sviluppo ineguale, contraddetto dall'integrazione tra la mai rotta intelaiatura ereditata dal fascismo e un assetto burocratico non ridefinito seriamente dalla riforma della Pubblica Amministrazione.

La degradazione, infine, dell'egemonia del regime democristiano sulla società civile insieme alla fragile tradizione della cultura liberale trovano - nel lungo periodo - nell'enorme crescita delll'influenza riformista più un'accentuazione di instabilità che uno sbocco di stabilizzazione e di integrazione sociale (di cui parla Asor Rosa).

Il puntiglioso tentativo da parte della sinistra riformista di inglobare tutte le spinte della categoria intellettuale in un assetto equilibrato tra rilancio dello Stato democratico e professionalità produttiva che fa i conti con l'impossibile trasformazione indolore del sistema ideologico. E soprattutto non è risolvibile con una visione del partito come grande mediatore dell'incontro tra proletariato e ceti intermedi. In realtà oggi più che mai è valida l'affermazione di Gramsci che *«non esiste una classe indipendente di intellettuali, ma ogni classe ha i suoi intellettuali»*.

Il nodo da sciogliere diventa la crescita di una *cultura operaia* legata al superamento di un rapporto fondato sulla consulenza ideologica e all'emergere dell'incontro tra scienza e cultura, cultura e lavoro attraverso la sperimentazione e l'autogestione.

Ciò è valido tanto per le esperienze più avanzate e la formazione di operatori culturali di movimento: dalle 150 ore, agli studi sulla salute in fabbrica, alla programmazione sul territorio di laboratori e strutture; quanto per la ricerca di una committenza alternativa basata sulla dinamizzazione culturale, sull'attivizzazione e l'orientamento della componente intermedia degli intellettuali di cui va privilegiata la sintonia tra ruolo sociale, produzione e esigenze di massa rispetto alla stessa adesione al partito.

Così nel seminario di cultura teatrale svoltosi a Terni nel gennaio scorso promosso dal Consiglio di Fabbrica delle Acciaierie si individuava nella riappropriazione delle tecniche e nella crescita culturale della classe operaia uno strumento indispensabile per la lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro; così lo studio sulla nocività condotto dal CdF della Montedison di Castellanza o così l'uso di alcuni Cral aziendali come luoghi di autogestione pongono al centro lo sviluppo della cultura operaia e proletaria.

Così, inoltre, l'impegno di una consistente tendenza di sinistra sul fronte intellettuale può trovare incremento ulteriore nell'organizzazione democratica e autonoma del loro lavoro: in tale direzione va, del resto, l'azione di Medicina Democratica come di Psichiatria Democratica come di numerose cooperative culturali. In sostanza è nell'assunzione della tematica del controllo operaio che può essere attuale la possibilità di collegare la critica ai modi di produzione convenzionali (la teoria del genio e del capocomico), la rottura del monopolio distributivo con un tipo di fruizione influenzato dagli interessi proletari.

È per questo che vi è un preciso filo conduttore tra la critica serrata ai baroni della cultura, la necessità di neutralizzare gli intellettuali borghesi più capaci, l'ampliamento di un'opinione favorevole che porti alla presa di coscienza di settori più oscillanti, la valorizzazione dei giovani produttori meno affermati o degli organizzatori-animatori da far maturare negli organismi e nel circuito di base.

Il pericolo di riflusso o di sottomissione all'attacco dell'avversario è comunque forte: la complessità del dominio borghese, la restrizione delle basi produttive e il conseguente allargarsi della disoccupazione intellettuale, le spinte corporative da tempo accentuate dalla politica di regime unite alle deficienze di tutta la sinistra sono fonte di involuzione e di uscita individuale dalla crisi ideologica ed economica. È urgente, dunque, uno sbocco unitario all'evoluzione materiale ed ideale della «questione intellettuale».

Il nuovo partito non può, in questo senso, nascere vecchio: la lotta per l'egemonia comprende fino in fondo la definizione della questione culturale, la necessità di non fare della cultura un settore separato di intervento ma una dimensione della pratica e della direzione politica. La battaglia culturale è battaglia per la costruzione del blocco storico-sociale alternativo, è fondata su un rapporto autonomo ma politico e non strumentale con gli intelletuali. Il decentramento, la lotta nelle istituzioni, la creazione di laboratori di animazione e sperimentazione, la diffusione di Centri Studi o biblioteche popolari sono altrettanti momenti importanti per fissare i criteri della riforma di classe delle strutture culturali e per concretizzare i caretteri della nuova cultura. Le ipotesi di unità e lotta con i riformisti, di unità del movimento assumono gambe e braccia solo se negli specifici (informazione, editoria, grafica, cinema, musica, teatro...) intellettuali o produttori organici si fanno portatori del controllo popolare e se la fruizionegestione comincia ad avere come soggetto diretto la parte più cosciente delle masse. Un passo da fare, al più presto, è la fondazione di collettivi di Democrazia Proletaria che raccolgano in un'ottica unificante operatori culturali, artisti, quadri culturali di movimento. Ugualmente immediata la necessità di ridiscutere della funzione del partito, di dibattere nel corso dell'unificazione Ao-Pdup della costituzione di una reale commissione culturale.

Vincenzo Vita

Cinema e televisione

«Dossier» e la nube

Dobbiamo confessarlo: martedì sera attendevamo l'andata in onda di *Dossier* con curiosità e interesse. Sono parole grosse per un programma televisivo, ma l'argomento annunciato le giustificava: la nube tossica di Seveso. Non proprio tempestivo, il servizio veniva però presentato come un'analisi del caso in tutti i suoi aspetti sanitari, sociali, economici, legali: una buona occasione per la Rete 2 di confermare i suoi popositi di rottura, la materia prima non mancava e di tempo per la realizzazione se ne erano presi abbastanza.

Ecco l'annunciatrice: sorriso, annuncio, Dossier presenta «Formula 1, un circo tutto d'oro» in sostituzione dell'annunciato servizio su Seveso che non può essere mandato in onda per motivi tecnici. Ma come, in piena civiltà tecnoligica ci gettano nel dubbio e nell'angoscia con questa spiegazione sibillina: dopo due mesi non vediamo il servizio su Seveso per motivi tecnici? Non bastano le calamità naturali, le calamità governative, le calamità riformiste: adesso non funziona più neanche la tecnologia, unica e ultima certezza in una società di disoccupati, terremotati, inquinati?

Sembra che l'annunciatrice ci abbia sentito: nuovo sorriso, nuovo annuncio, il servizio viene mandato in onda a colori! Beh, allora è un'altra cosa: recuperiamo le nostre certezze tecnologiche e godiamoci questa cronaca del gran premio di Monza. Apprezziamo anzi un'altra rassicurazione tecnologica: la tempestività con cui la Rai-tv riformata è in grado, a sole 48 ore dalla conclusione della corsa, di mandare in onda un servizio di un'ora sul mondo della formula 1, definito un ritratto «tutto dall'interno» dei suoi segreti, senza mitologie e falsi clamori.

E i due mesi di silenzio su Seveso? Sarà inquinamento da diossina il «motivo tecnico»? È proprio un malaugurato accidente questo di Seveso: una sfortunata coincidenza di silenzi, di ritardi, di guasti tecnici. Se il dossier del prof. Lee sul centinaio di chili di diossina vaganti sulla Lombardia ha impiegato più di un mese a saltar fuori, chissà quanto dovremo aspettare il servizio televisivo su Seveso.

Il guaio è che, col trascorrere dei minuti, questo Dossier realizzato a tempo di formula 1, mette in crisi proprio le rassicurazioni tecnologiche offerte all'inizio: non siamo gratificati dal colore, e le immagini anonime, generiche, già viste, che colano dal nostro televisore in bianco e nero smentiscono soprattutto le capacità di intervento tempestivo della Rai-tv. Altro che ritratto dall'interno! Dovete sapere che, nel mondo dorato della formula 1, «i miliardi ruotano con la morte», le «multinazionali del consumismo» fanno il bello e il cattivo tempo, «l'intervento degli *sponsors* ha trasformato purtroppo le corse da fatto sportivo a fatto commerciale». Comunque per salvare la morale è bene far precedere sempre il nome dello *sponsor* dal nome dell'assemblatore (es. Brabham-Martini): quando poi scatta il gran premio «la pubblicità celebra il suo ennesimo rito» e «la curiosità della folla viene ripagata». Sono affermazioni di una sconvolgente novità: per fortuna a rettificare il moralismo in soldoni del commentatore arrivano le interviste ai piloti.

Lauda, Hunt, Laffite, Pace, Regazzoni: tutti giustamente contenti che ci siano gli sponsors, altrimenti addio gran premi di formula 1, tutti i piloti si troverebbero disoccupati. Questa è difesa del posto di lavoro. «Il mondo va così» afferma Pace: loro ci mettono i soldi e noi corriamo, che cosa c'è da scandalizzarsi?

Hanno ragione loro: perchè buttare via un'ora di trasmissione facendo del moralismo piagnucoloso sulle tute dei piloti costellate di scritte pubblicitarie?

È possibile che in un paese devastato dall'inflazione, con gli operai licenziati o in cassa integrazione, con quarantamila terremotati in attesa di una baracca dopo quattro mesi, una mezza Lombardia trasformata in Vietnam, con la minaccia di una generazione di deformi in arrivo con la gioia di Comunione e Liberazione, si debbano scoprire «le «multinazionali del consumismo» a Monza?

È possibile sottolinerae furbescamente l'aereo personale di Niki Lauda (300 milioni), la sua villa-eremo di Salisburgo (150 milioni) quando noi abbiamo evasori fiscali, industriali sequestrati che pagano riscatti di miliardi, finanzieri come Sindona che sborsano mezzo miliardo per la libertà provvisoria?

Quanto alla vicenda personale di Lauda, diciamo che non ci riguarda, perlomeno nei termini in cui tutta la stampa ci ha indegnamente speculato: l'unico commento possibile è quello dei compagni del *Manifesto*. Il gesto di Lauda non è una sfida alla natura, ma *contro* la natura, *contro* l'uomo: rivela «quanto sia violenta la competizione dell'affermazione».

C'era un unico punto di vista su tutta la vicenda che *Dossier* avrebbe potuto e dovuto adottare: quello del pubblico, dei 150.000 tifosi accorsi per acclamare la vittoria del redivivo Lauda.

Scrutarli, interrogarli, farli riflettere su quanto avveniva, era l'unico modo per dare un senso al servizio. Non per liquidare il pubblico con la sua «curiosità morbosa», che equivale a dargli del coglione, bensì partendo dall'unico dato reale con cui si devono fare i conti: il tifo, la passione, le ansie-attese-nevrosi scaricate per due ore ad inseguirse con lo sguardo il bolide del superman.

Naturalmente è l'unica cosa che *Dossier* non ha fatto: non un primo piano di uno spettatore, non una voce in diretta, non un'intervista. D'altronde che cosa si può pretendere da un servizio realizzato in 48 ore? Alla fine la colpa è sempre dei *motivi tecnici.*

Baal

CRONACA

Gravissimi i danni nelle zone colpite dalle nuove scosse

In tutta l'Italia settentrionale sono state avvertite le nuove scosse - Gravi i danni in Friuli e in Veneto - Due morti per malore a Gorizia - Un operaio è morto a Venezia scappando un cantiere - Molti feriti tra la gente mentre scappa

Le nuove scosse di terremoto che hanno colpito il Friuli, le più grosse si sono avute alle 5 e alle 11,20, hanno avuto delle conseguenze in tutta l'Italia Settentrionale e nelle zone di confine dell'Austria e della Jugoslavia. A *Udine* prima della scossa delle 11,20 si sono feriti quattro soldati mentre fuggivano dalla caserma di Cormos; feriti anche altri militari tra cui uno, che si è spezzato la spina dorsale, gettandosi dalla finestra della caserma di Venzone. Le scosse hanno anche provocato la sospensione della riunione tra la delegazione parlamentare e i sindaci delle zone terremotate, infatti l'edificio ha subito delle lesioni molto gravi.

Il commissario Zamberletti ha disposto un piano di sgombero volontario delle zone terremotate verso le località balneari del Friuli che hanno già messo a disposizione le loro attrezzature turistiche. In alcune zone si stanno già organizzando colonie di automezzi militari per l'esodo delle popolazioni.

A *Pordenone* una persona è morta ed altre due sono rimaste ferite gravemente nella frazione di San Francesco a Vito D'Asio. Queste quattro persone sono state colte dal terremoto mentre lavoravano per rimettere in sesto la loro casa. Tre soldati sembra siano stati investiti da una frana mentre procedevano sulla strada tra Bordano e Cavazzo Carnico; la notizia non ha ancora avuto conferme dalle autorità militari. Un abitante di Sequels (Pordenone) è rimasta invece uccisa dal crollo della sua casa.

A *Gorizia* Edoardo Culot di 73 anni, è morto colto da malore subito dopo la scossa delle 5,15 mentre veniva trasportato all'ospedale. Anche Alfonso Grudina, di 68 anni, è stato colto da malore ed è morto all'ospedale dove era stato ricoverato.

A *Venezia* si sono registrate scene di panico che hanno provocato il blocco del traffico perchè migliaia di persone si sono riversate in strada per paura dei crolli. Molte persone sono state colte da infarto e un operaio di 42 anni, Vittorio Tonini, è morto mentre cercava di fuggire dalla nave jugoslava «Kamrovec» dove stava eseguendo dei lavori di stivaggio assieme ad altri operai. Il Tonini per la precipitazione è caduto da una scaletta alta sei metri all'interno della nave uccidendosi.. Anche un militare in forza al reggimento lagunari «Serenissima» - che ha sede nella caserma «Guglielmo Pepe», al lido di Venezia - si è gettato da una finestra dell'edificio in seguito alla scossa di terremoto delle 11,21. E Albino Crepaldi, di 20 anni, di Porto Tolle (Rovigo). Il giovane, al momento del sisma, si è gettato nel cortile dalla finestra del corridoio della camerata, situata al primo piano.

Ha riportato trauma cranico e coma profondo. E' stato ricoverato all'ospedale al mare dell'isola, ma i sanitari, subito dopo, lo hanno trasferito a Padova presso il centro di rianimazione, le condizioni del Crepaldi sono state definite gravi.

A *Marghera* al momento della scossa gli abitanti chimici si sono immediatamente arrestati in quanto sono scattati i sistemi di sicurezza in dotazione agli stabilimenti. Dopo pochi minuti il lavoro è ripreso regolarmente. Un ragazzo di undici anni, Roberto Zocco, preso da terrore si è lanciato dalla finestra del terzo piano riportando alcune fratture.

A **Padova** due militari si sono feriti, perchè, presi dal panico, si sono gettati da una finestra alta quattro metri frattuarandosi. Due caseggiati sono stati poi sgomberati, uno nel centro storico l'altro nel popolare quartiere dell'Arcella. Anche altri edifici hanno riportato lesioni.

In tutto il resto dell'Italia le scosse sono state avvertite dai sismografi e in alcune città del Nord anche dalla popolazione.

A **Milano** le scosse delle 11 hanno provocato molto timore alle persone specialmente quelle, che abitano ai piani alti, che hanno visto ondeggiare i lampadari. A **Torino** solo poche persone hanno percepito il fenomeno sismico. A **Bologna** e in tutta la **Toscana** si sono avvertite in modo molto chiaro le scosse. Padre Coccia, direttore dell'Osservatorio di **Prato**, ha affermato «È una mattinata impressionante, si registrano scosse a ripetizione, che non sembrano mai terminare».

A **Trento** non si segnalano danni nonostante l la scossa abbia svegliato tutta la città verso le +3+provocando l'affollamento delle strade e l'intervento dei Vigili del Fuoco per riaprire le porte che gli abiatnti nella fretta di fuggire, si erano chiuse alle spalle. Anche a **Genova** e a Novara sono state avvertite le scosse.

Si comincia ora ad avanzare le prime ipotesi sulle cause di questo nuovo fenomeno sismico. I geofisici dell'Osservatorio di Roma hanno affermato che un nuovo focolaio sismico, non molto lontano a quello di maggio, può aver contribuito a scatenare le scosse che si susseguono da sabato. Il susseguirsi di scosse molto forti fa infatti pensare a due possibilità. La prima appunto l'inizio di un nuovo focolaio; la seconda invece riguarda la risalita in superficie del focolaio di maggio, che era a venti chilometri di profondità. Si affaccia anche l'ipotesi che siano state entrambe le cause del fenomeno. Purtroppo si può prevedere che il fenomeno possa ripetersi visto l'assoluta imprevedibilità dell'andamento del fenomeno.

È stata riaperta a Roma la sala operativa Protezione Civile al Ministero degli Interni che dovrebbe coordinare tutte le operazioni di soccorso verso le popolazioni terremotae del Friuli.

In **Jugoslavia** il terremoto è stato avvertito in gran parte della Slovenia e dell'Istria in cui sono avvenute scene di panico e in cui si accusano gravi danni a molti edifici già lesionati

La sismologa Majda Hrzic dell'Osservatorio Astronomico di Lubiana ha dichiarato che la serie di terremoti degli ultimi mesi presenta aspetti atipici, come lo spostamento dell'epicentro di una decina di chilometri verso il confine jugoslavo.

In **Austria** diversi edifici sono rimasti lesionati dalle scosse in Carinzia e ormai i danni subiti da maggio ammontano a più di un miliardo di lire. A Villach e a Klagenfurt gli abitanti si sono riversati sulle strade alle 4,15 terrorizzati.

Anche in altri stati europei sono state avvertite le scosse come in **Francia e Germania** dove però non sono stati accusati danni alle cose e alle persone.

GEMONA (UD). Un paesaggio di distruzione, per niente differente dai giorni seguenti le scosse del 6 maggio scorso. *(Foto Nereo Pederzolli - QdL)*

E' aumentata da ieri la refezione a Milano

È entrato da ieri mattina in vigore l'aumento delle tariffe della refezione scolastica deciso dall'Amministrazione comunale di Milano. Malgrado le proteste da più parti sollevate, malgrado la richiesta della commissione consiliare educazione che in una sua lettera invitava la Giunta a sospendere il provvedimento, la riunione dell'esecutivo cittadino di martedì sera ha stabilito di confermare le decisioni già prese ritoccando solamente la cifra che riguarda l'esenzione dal pagamento della refezione: si è passati da 800.000 a 960.000 lire. Le nuove quote della refezione sono perciò le seguenti: refezione gratuita per i bambini appartenenti a famiglie il cui reddito annuale pro-capite (reddito complessivo del nucleo familiare diviso per il numero dei suoi componenti) non superi le 960 mil alire; quota di lire 300 per redditi che vanno dalle 960 mila lire a un milione e mezzo; quota di 600 lire per redditi compresi fra un milione e mezzo e due milioni e mezzo; quota di 1000 lire per redditi superiori ai due *milioni e mezzo procapite*.

È stato anche deciso di far pagare ai dipendenti una quota minima uguale per tutti di 250 lire. Su quest'ultimo punto, nella conferenza stampa tenuta dopo la riunione della Giunta, il sindaco Tognoli ha detto di essere disposto a verificare la cifra ma si è mostrato intransigente per quanto riguarda la necessità che anche i dipendenti paghino la refezione.

Questi nuovi aumenti, che rispecchiano fedelmente le decisioni annunciate dalla Giunta in luglio per risolvere il problema finanziario del Comune di Milano, rivestono una particolare gravità soprattutto in questo momento di attacco massiccio al potere d'acquisto dei salari da parte del governo Andreotti. Lo ha rilevato il compagno Molinari in una sua interpellanza al sindaco di Milano: per aumentare la refezione si è seguita una parssi oltremodo scorretta, le strutture sindacali, i Consigli di zona, i consigli di istituto sono stati esclusi da una consultazione preventiva rispetto a queste decisioni, le fasce, così come sono state stabilite, comportano poi per la stragrande maggioranza dei cittadini, il raddoppio del prezzo della refezione, gli aumenti dei dipendenti colpiscono il personale che durante l'orario di lavoro sta mangiando.

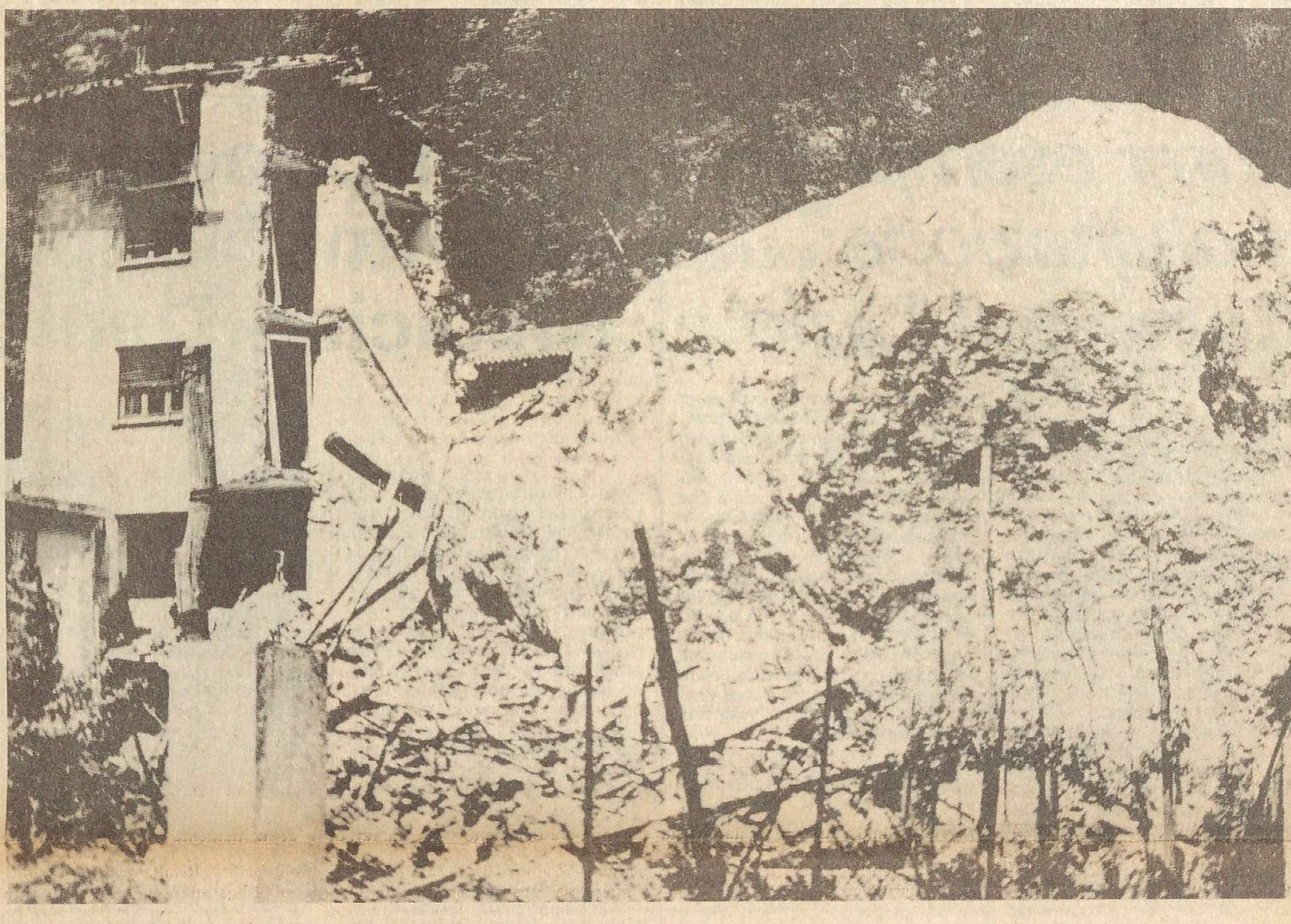
Non è un caso che la Dc non abbia perso tempo per strumentalizzare l'iniziativa della Giunta di sinistra milanese, tentando di scaricare su di essa la crescente tensione popolare, in un settore in cui le lotte unitarie di genitori e insegnanti di scuola materna hanno fin dall'anno scorso centrato obiettivi chiari: servizio quantitativamente e qualitativamente migliore, in cui il sostegno anche a più umane condizioni di lavoro per il personale è determinato dall'impegno delle maestre perchè la scuola materna sia sempre meno un parcheggio per bambini e sempre più un momento di socializzazione e di formazione.

Un aspetto singolare della faccenda riguarda la quota di 1000 lire per i redditi più alti: «come, non siete d'accordo che i più ricchi paghino?» ci dicono per i corridoi di Palazzo Marino, ma i redditi più alti si colpiscono attraverso un nuovo sistema tributario, (la nascita dei consigli tributari di quartiere potrebbe essere il primo passo), o facendo pagare 1000 lire il pasto di un bambino? Contro questo provvedimento si stanno muovendo le maestre della scuola materna che, collegate in un coordinamento stanno prendendo appunto delle iniziative, una di queste dovrebbe essere in tempi brevi una proposta di informazione e di chiarimento a livello cittadino per ribadire i reali termini della questione e per denunciare le strumentalizzazioni della Dc. Le maestre si trovano poi di fronte ad una situazione complessa anche dal punto di vista sindacale: la Cgil insiste sulle difficoltà dell'Ente locale e sposta il tiro sul discorso della qualità del servizio, la Cisl invece ha rotto l'unità schierandosi apertamente contro gli aumenti. La manovra ha però come abbiamo detto, dei chiari aspetti strumentali.

Da tutte queste due posizioni si dissocia il coordinamento delle maestre: «*Il problema* ci ha detto una di queste - *investe tutta la logica su cui la Giunta rossa dovrebbe caratterizzarsi. C'è il problema di una riqualificazione tributaria che non può però passare attraverso l'aumentoindiscriminato sugli utenti di un servizio*». *Ci sono però provvedimenti possibili: il miglioramento del servizio, radicali innovazioni nelle strutture, nuovi meccanismi di approvvigionamento [peraltro da tempo annunciati dall'assessore Mottini] che potrebbero far scendere il prezzo che il Comune deve pagare per un pasto [secondo Mottini è di 1440 lire].*»

Sulla questione delle tariffe le maestre del coordinamento chiedono l'esenzione dal pagamento per quanto riguardo i dipendenti comunali («è *un paradosso addossare ai lavoratori un costo di un loro lavoro*) la riduzione a 600 lire nella fascia di reddito più alta e l'allargamento della fascia delle 300 lire per poter coinvolgere anche i redditi medi impiegatizi che nella divisione della Giunta ingrossano la fascia delle 600 lire.

Ora presumibilmente il dibattito si sposterà nella prima riunione (ormai vicina) del consiglio comunale, si impone perciò la modifica radicale di questo provvedimento.



Inquirente alla prova dei fatti

La commissione ha ripreso ieri i suoi lavori accompagnata da un ingiustificato ottimismo

Roma, 15

Accompagnata da un ingiustificato ottimismo - «con un nuovo presidente, un nuovo equilibrio inerno, una dichiarata volontà di efficienza e rigori sconosciuti in passato» scrive *Il Messaggero* di oggi - è tornata a riunirsi oggi la commissione Inquirente. Si sciolse alla vigilia delle scorse elezioni, non tanto e non solo perchè esaurita la elgisltura erano terminati i suoi compiti di inchiesta, ma piuttosto perchè l'allora ministro degli esteri Rumor, e due suoi ex colleghi, Mario Tanassi e Luigi Gui, stavano per essere arrestati in seguito all'inchiesta sollo scandalo Lockheed. Un blocco compatto di socialdemocratici, liberali e democristiani li salvò dalla galera in extremis ed il gesto ebbe come conseguenza di far saltare il programma di lavoro, rimandando tutto.

Oggi si riprende. Con una commissione che nei criteri di composizione non rispecchia neanche quel minimo di principio democratico che è la garanzia della rappesentatività alle opposizioni. Nè Democrazia Proletaria nè i radicali sono stati ammessi al tavolo del «tribunale dei ministri» nè finora nessuna risposta è stata data alla lettera aperta inviata dal compagn Corvisieri ai presidenti delle due camere con la richiesta che un rappresentante dei due gruppi partecipasse alle riunioni. Quale garanzia questa possa essere al corretto svolgimento dei lavori lo lasciamo giudicare al lettore.

Nella riunione di oggi a tener banco è stato ancora una volta l'affare Lockheed. Riusciranno i nostri amici a catturare questa volta l'Antilope? Stando alle conclusioni raggiunte nel giugno scorso non dovrebbe esssere difficile. Testimonianze e documenti inchiodano alle sue resp nsabilità l-ex ministro degli Esteri Rumor. Questo rimane comunque uno degli obiettivi che i commissari dell'Inquirente i devono proporre ora. L'affare Lockheed è una piovra tentacolare che avvolge pratiche di governo e sottogoverno da portare in luce individuandone tutti i responsabili. E c'è ancora la sopita polemica sul ruolo giocato da Giulio Andreotti in ancora oscure trattaive triangolari tra Italia-Usa e Turchia per la fornitura di aerei militari a quest'utlimo paese della Nato.

Infine la nuova Inquirente ha da smaltire l'enorme bagaglio lasciatogli in eredità dalle precedenti legislture. In pendenza ci sono quasi un centinaio di casi, fra cui quelli clamorosi, del petrolio, dell'Anas, delle banane, sul 98% dei quali i precedenti commissari non hanno nemmeno iniziato l'indagine preliminare.

Napoli: tre compagni di Dp aggrediti al festival

Napoli, 15

Oggi pomeriggio, mercoledì 15, il servizio d'ordine del Pci al Festival Nazionale dell'Unità, che si svolge in questi giorni a Napoli, alla Mostra d'Oltremare, ha aggredito, nel camping attiguo, un gruppo di compagni di Democrazia proletaria di Chieti: due compagni militanti di Ao e uno del Pdup sono dovuti ricorrere alle cure dei medici.

Uno di essi ha avuto la testa spaccata. Su questo grave episodio c'è poco da dire, di commenta da solo. Va aggiunto che è sicuramente il risultato più conseguente di un clima di intimidazione imbastito all'interno del Festival, contro quei compagni che, in dibattiti e discussioni improvvisate, manifestavano idee non perfettamente coincidenti con quelle del Pci. Le forze aderenti a Democrazia Proletaria, a Napoli, sono decise a far chiarezza sul grave episodio e ad avviare un'opera di informazione anche all'interno delle strutture del Festival.

L'Espresso
questa settimana:
servizio speciale su Mao Tse-tung.
DOPO DI LUI, SENZA DI LUI
Che farà la Cina, che farà la Russia, che farà l'Occidente
di GIORGIO MELIS, GIANNI CORBI, ANTONIO GAMBINO
COSA E' STATO PER I GIOVANI ITALIANI
Fortuna ed eclisse di una utopia
di ALBERTO MORAVIA, VALERIO RIVA
IL MAO-PENSIERO
Ciò che resta e ciò che cambia del "maoismo"
di VITTORIO SALTINI
QUANDO IL PCI RUPPE CON MAO
Testimonianza di Aldo Natoli
E UNA DOCUMENTAZIONE FOTOGRAFICA INEDITA
di ROGER PIC

L'Espresso
borg maketing & pubblicità

DALL'ESTERO

Solidarietà militante con i popoli che lottano in Libano e in Palestina Nascano ovunque comitati di sostegno!

Costituito il Comitato nazionale di solidarietà con i popoli libanese e palestinese - È necessaria l'unità, su questo terreno, di tutte le forze politiche democratiche, delle organizzazioni sindacali, delle associazioni culturali - Bisogna agire subito, per impedire che il massacro iniziato in Libano venga portato fino alla sua conclusione

Il Comitato nazionale di solidarietà con i popoli palestinese e libanese invita tutte le strutture democratiche e di movimento, dai comitati di quartiere ai consigli di fabbrica, dai collettivi studenteschi ai coordinamenti femministi di rilanciare a tutti i livelli le linee programmatiche e l'impostazione centrale dell'appello di mobilitazione in sostegno e appoggio alle forze di classe in Libano.

In Libano si gioca uno scontro decisivo tra progresso e reazione, dal cui esito dipende la prospettiva di emancipazione sociale e politica nel nostro stesso paese. La normalizzazione e stabilizzazione in tutto il Medio Oriente passa attraverso la sconfitta politica ed il massacro della Resistenza palestinese e libanese.

Crediamo che attorno agli obiettivi programmatici su cui si è costituito il Comitato nazionale si possa e si debba ricercare con tutte le forze e l'impegno un vasto schieramento unitario di tutti i partiti, le forze democratiche e strutture di movimento. Per questi motivi facciamo appello: alla classe operaia, alle donne; agli studenti, ai soldati, a tutti i lavoratori, agli antifascisti, antimperialisti e democratici, perchè si impegnino a dar vita a manifestazioni, mostre, raccolte di firme, espressioni di solidarietà; perchè appoggino materialmente e politicamente la sinistra libanese e la Resistenza palestinese [raccolte di soldi, di medicinali, ecc.]; perchè intervengano anche con scioperi e boicottaggi - in particolare contro Enti, uffici, trasporti, ditte siriane, israeliane e statunitensi - in appoggio delle masse libanesi e palestinesi.

Alle forze sindacali e politiche perchè intervengano con prese di posizioni, adesioni alla mobilitazione e alle iniziative di solidarietà, con atti di pressione e di protesta presso i sindacati e partiti con cui hanno rapporti nei paesi interessati, ed in particolare in Siria, Israele, e Usa, a tutte le forze sinceramente cristiane perchè denuncino il ruolo dei fascisti libanesi che agiscono nel segno e sotto le bandiere della religione cristiana e perchè chiariscano pubblicamente che non si tratta di una guerra di religione, bensì di classe; perchè facciano pressione sulle varie autorità ecclesiastiche, a tutti i livelli, perchè escano dalla loro complice neutralità e condannino pubblicamente i fascisti «cristiani» massacratori; perchè sostengano materialmente e politicamente le forze popolari libanesi e palestinesi.

Ai consigli di fabbrica e di quartiere e a tutte le assemblee elettive [Parlamento, consigli regionali, comunali, provinciali, ecc], enti locali, istituzioni ed associazioni culturali, ecc. Perchè esprimano pubblicamente la protesta delle forze popolari italiane per il massacro fascista-imperialista in Libano; perchè inviino risoluzioni e note di protesta alle ambasciate siriana, israeliana, americana ed affinchè stanzino fondi per la Resistenza palestinese e libanese.

Per contatti con il comitato e la raccolta degli aiuti: Cendes - via della Consulta, 50 - Roma - Tel. [06] 4800808

Pino Tagliazucchi - Alberto Tridente - Lisa Foa - Giorgio Girardet- Luciana Castellina - Elio Giovannini - Silvia Boba - Massimo Gorla - Felice Piersanti - Giulio Maccacaro - Fausto Tortora - Virgilio Dastoli - Massimo Pinchera - Bepi Tomai - Riccardo Lombardi - Fabrizio Cicchitto - Renzo Rossellini - Mimmo Pinto - Walter Binni - Luciano Martini - Comitato Vietnam Roma

L'Africa accoglie Kissinger con grande freddezza

Una dichiarazione di numerosi leader africani invita gli Usa a schierarsi con i movimenti di liberazione

Dar Es Salaam, 15

Sono cominciati stamani a Dar Es Salaam i colloqui tra il segretario di stato americano Henry Kissinger e il presidente della Tanzania Julius Nyerere. Kissinger ha avuto con Nyerere un colloquio privato di un'ora sui problemi dell'Africa australe: al termine, il presidente della Tanzania, considerato come uno dei principali esponenti dei paesi africani che si oppongono al regime di minoranza bianca in Rhodesia, ha detto di avere ricevuto assicurazioni che la pressione esercitata dagli Stati Uniti sul regime di Ian Smith sta dando i suoi frutti e che Smith dovrà negoziare o abbandonare il potere.

Nierere ha altresì dichiarato che non ha intenzione di aspettare indefinitamente e che vuole vedere risultati concreti nel giro di pochi mesi, altrimenti toglierà il suo appoggio ai negoziati.

Poche ore prima dell'arrivo di Kissinger è stata diffusa a Dar Es Salaam una dichiarazione dei presidenti dell'Africa nera che si incontreranno con il segretario di stato in cui si chiede una dichiarazione pubblica degli Stati Uniti di appoggio per le forze di guerriglia che combattono i regimi di minoranza bianca.

In Sudafrica, frattanto, è continuato oggi lo sciopero dei lavoratori neri proclamato in numerose città. A Johannesburg sono state annullate tutte le cerimonie di festeggiamento perr il novantesimo anniversario della città. La polizia ha ammesso l'esistenza di tre vittime negli incidenti. A Città del Capo la maggior parte dei duecentomila lavoratori mulatti è rimasta a casa. Il boicottaggio del lavoro si è fatto sentire principalmente sulle banchine del porto e nell'industria edile. Non si sono avuti incidenti. Un altro sciopero di due giorni, organizzato dai lavoratori neri, è stato annunciato per la prossima settimana.

Aborto

segue da pag. 1

dalle macerie muggivano disperatamente. Solo la paura che già aveva penetrato a fondo l'intera zona ha impedito una strage pari a quella del 6 maggio. La maggior parte della popolazione si era infatti rifiutata di dormire sotto un tetto. Le tendopoli allagate si sono trasformate in un formicaio terrorizzato: un solo pensiero: la fuga. Già verso le 10, dopo la prima scossa, ben pochi erano quelli decisi a rimanere. Ad Ardegna un ragazzo seduto sull'ultima trave della casa finita di crollare ripeteva ossessivamente: «A Feltre, voglio andare a Feltre, ho una zia lì». Un vecchio gli faceva eco: «Anch'io scappo, me ne vado a Busto Arsizio dove abitavo prima; potrei anche andare a Udine, ma lì la terra trema uguale».

Dopo la scossa delle 11 la fuga si è trasformata in un vero e proprio esodo. Decine e decine di persone si sono messe agli angoli delle strade, con le valigie in mano, ad aspettare i primi mezzi di comunicazione. Sulla strada Pontebbana, che collega le zone terremotate con Udine e i paesi rivieraschi, si è formata un'impressionante colonna di sfollati. Migliaia di macchine in fuga hanno creato una coda di parecchi chilometri. A Gemona una vecchia visibilmente terrorizzata cercava disperatamente qualcuno che componesse il numero di un parente su un telefono da campo posto vicino a uno degli ultimi balconi del Municipio per ripararlo dalla pioggia sferzante. Lei rimaneva nello spiazzale sotto la pioggia e senza ombrello, ma sotto una struttura di cemento non ci voleva tornare.

Il commissario straordinario Zamberletti ha a questo punto organizzato l'esodo di quanti non avevano mezzi per andare via. Braulins, Trasaghis, Gemona, Taitano, Monteaperto, Montemaggiore saranno completamente evacuate entro sera. Oltre 4000 persone, caricate su camion militari, saranno trasportate a Lignano, dove sono stati requisiti alcuni alberghi. Udine si è anch'essa svegliata ieri mattina sotto l'incubo del terremoto. La violenta scossa delle 5 ha immediatamente riempito le strade di gente, le vie principali della città si sono subito intasate di macchine che cercavano di fuggire. Anche qui la scossa delle 11 ha segnato il tracollo. Centinaia di persone si accalcano tuttora nelle strade e nei giardini, centinaia le tende erette nei parchi. Gli uffici pubblici si sono immediatamente svuotati; ieri mattina era possibile salire fin sull'ultimo piano della Prefettura senza incontrare nessuno. Panico negli ospedali. Gli ammalati degli istituti cittadini, soprattutto vecchi, si allineano in lunghe file sui marciapiedi, facendo così eco alla condizione drammatica dei molti degenti dell'ospedale di Tolmezzo, oltre 120, che hanno dato vita ad un lungo disperato esodo. La città ed il territorio sconvolte hanno così accolto l'inizio dell'opera del nuovo commissario governativo. Il piano di primo intervento prevede l'evacuazione delle donne e dei bambini a Grado e Lignano; per gli addetti all'agricoltura si cercherà di reperire al più presto un certo numero di roulottes; stessa sorte subiranno gli operai legati al lavoro. La tragedia uccide e divide famiglie.

Ha intanto terminato i suoi lavori la commissione parlamentare in visita nella zona. Una scarna conferenza stampa ha concluso un giro che definire produttivo sarebbe insensato. Il comitato di coordinamento delle tendopoli ha nella mattinata di ieri espresso le sue richieste: baracche subito per tutti, esonero dalle tasse, rinvio del servizio militare per i giovani, servizio civile per quelli attualmente di leva, messa in stato di accusa della gestione dell'attuale giunta regionale democristiana, salvaguardia dei rapporti sociali di borgo e di gruppo per gli sfollati. Di tutti questi punti la commissione ha fatto suo solo quello riguardante l'allargamento del numero di ditte impegnate nella ricostruzione. Su tutti gli altri punti dichiarazioni generiche, che molto probabilmente mascherano la volontà di andare ad una ricostruzione del Friuli basata più sulle esigenze degli equilibri parlamentari che su quelle del popolo friulano. Non è abbastanza grande la tragedia che si sta abbattendo su questo popolo?

Primi esempi di mobilitazione: Roma e il Lazio

Roma, 15

L'importanza e la gravità dello scontro in Libano, seppur con un certo ritardo, è oggi al centro dell'iniziativa politica in tutta la regione Lazio, dai piccoli paesi dal reatino al viterbese, dai quartieri di Roma alla costa della provincia di Latina, dibattiti, comizi, mostre, raccolte di soldi e medicinali, vedono impegnate tutte le forze democratiche e tra queste Democrazia Proletaria.

Il senso di queste iniziative, oltre la solidarietà e il sostegno alla Resistenza palestinese e libanese, ha soprattutto un carattere di riflessione sui nostri compiti e le implicazioni dell'esito dello scontro in questa zona del Mediterraneo. Il massacro di Tall El Zaatar, il tentativo di genocidio di un intero popolo hanno spinto senzaltro ad accelerare i tempi dell'iniziativa politica, ma il carattere forse più interessante risiede nel collegamento tra praticabilità di cambiamento sociale e politico in Italia ed esito dello scontro di classe in Libano.

E ancora in tutte le sedi ricorrente è la domanda: qual'è la strategia americana nel mar Mediterraneo, quale il ruolo dell'Urss e quali i pericoli che questa zona divenga un teatro di aspro scontro tra le due superpotenze?

È ormai patrimonio acquisito che in Libano è in gioco il diritto all'esistenza nazionale del popolo palestinese e lo sviluppo della lotta di classe e di emancipazione sociale in tutto il mondo arabo.

Ma la preoccupazione ricorrente è verso la pericolosa ripresa di iniziativa delle due superpotenze che tende ad acutizzare ogni tensione e contraddizione tra i popoli fino alla guerra, dal conflitto greco-turco, al tentativo operante di spartizione di Cipro, dall'aggressione del Marocco e della Mauritania al Sahara, alle pressioni interne (attivizzazione di un blocco moderato) ed esterne (gli incidenti militari provocati dall'esercito di Hassan II), alla tensione libico egiziana, dall'accerchiamento reazionario dello Yemen del Sud, alla normalizzazione di destra nel Kuweit, tutto lascia credere che il piano di «stabilizzazione e normalizzazione» americana in Medio Oriente è ormai giunto ad una fase avanzata e allora, tenendo conto che l'Europa dipende dal petrolio arabo per oltre il 60%, la prospettiva di governi di sinistra in Francia come in Italia, sarà legata all'esito dello scontro in tutta l'area araba di cui il Libano è solo una tappa importante.

La volontà quindi di legare sempre di più la mobilitazione internazionalista ai nostri compiti fa luce sui ritardi di analisi, di elaborazione, di precisazione della nostra strategia rivoluzionaria nell'occidente capitalistico.

Il dibattito è serrato sul ruolo dell'Urss. Alcuni compagni sono propensi ad avere un atteggiamento benevolo, la maggioranza tende ad equiparare il ruolo delle due superpotenze. Tutti avvertono la necessità di uno studio, di una riflessione strategica sul pericolo crescente legato alla presenza delle superpotenze e la necessità di impedire i pericoli di guerra, di lavorare per un'intesa tra i popoli con una individuazione più chiara degli amici e dei nemici dell'emancipazione sociale delle masse.

L'aver privilegiato per un certo periodo le contraddizioni interborghesi piuttosto che la ricerca e la costruzione di schieramenti di lotta di alleanze di classe ha spesso deviato l'ottica dei compagni e rende difficile spiegare la politica conseguente di Sadat o Assad. I compagni parlano spesso di tradimento, voltafaccia, piuttosto che fare un'analisi di classe di questi paesi, in cui il potere è in mano ad una borghesia moderna in senso proprio per i motivi suindicati in tutte le sedi all'obiettivo di dar vita ad iniziative unitarie, di ampio schieramento, è dedicato lo sforzo dei compagni della sinistra di classe. L'iniziativa del Comitato Nazionale Palestina-Libano è al tempo stesso un modo di operare ed una indicazione. La sua piattaforma è stata più volte usata per dare corpo ad iniziative di massa. In numerose province e centri del Lazio stanno nascendo comitati locali tesi, oltre che a preparare la manifestazione nazionale del 25 settembre, a proseguire il lavoro fino alla soluzione della guerra in Libano.

Con la partecipazione di rappresentanti della Resistenza palestinese, già si sono effettuati affollati comizi a Soriano del Cimino, Caprarola, Viterbo, Rieti, Latina, Civitavecchia, Tivoli, Formia, Fondi, Terracina, Priverno, Anzio e in quasi tutti i quartieri romani. In alcuni di questi centri, il Pci si è rifiutato di dar vita a manifestazioni unitarie per motivi di schieramento o preferendo dibattiti di sezione pur ricercando in ogni sede la più ampia e vasta partecipazione di forze e di schieramento, è necessario evitare l'attendismo e l'immobilismo attraverso una capillare propaganda di chiarimento dello scontro in atto nel Libano, nel Medio Oriente e i riflessi sull'Italia, di raccolta di medicinali, soldi e vestiario.

I ritardi nella demistificazione delle menzogne dei giornali borghesi tendenti a far passare lo scontro in Libano come contrasto insanabile tra due comunità religiose, nella riflessione sul quadro mediterraneo, nella mobilitazione internazionalista devono essere colmati per rompere l'isolamento in cui si vuole relegare la Resistenza palestinese e libanese.

M.C. - L.S.

In memoria di Mao

Sabato 18 settembre alle ore 16 in piazza Duomo a Milano si terrà una manifestazione popolare per ricordare il presidente Mao Tse-tung. Parlerà il compagno Filippo Coccia

Il movimento rivoluzionario in Italia insieme ai proletari, ai popoli ed alle nazioni oppresse di tutto il mondo rendono omaggio al compagno Mao Tse-tung, grandissimo dirigente del movimento comunista internazionale.

La fiducia nelle masse, la capacità di dirigerle vittoriosamente nella fase della rivoluzione e in quella della costruzione del socialismo, l'individuazione delle contraddizioni della società socialista che possono portare al riaffermarsi del potere borghese, la ferma opposizione alla restaurazione del capitalismo in Urss e la denuncia dell'imperialismo e dell'egemonismo a livello mondiale, la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria sono contributi fondamentali al marxismo-leninismo, strumenti di forza e di chiarezza teorica per i proletari di tutto il mondo. **Il compagno Mao Tse-tung vive e vivrà nelle loro lotte.**

Avanguardia comunista, Centro Cina, Dp, Edizioni Oriente, Lotta Continua, Movimento lavoratori per il socialismo, Organizzazione comunista Avanguardia Operaia, Organizzazione comunista marxista-leninista, Partito comunista [marxista-leninista]Italiano, Partito di Unità proletaria.

Partono per Beirut i primi compagni di Medicina Democratica

Roma, 15

Si è svolta nella sede della Camera del lavoro di Roma una conferenza stampa di Medicina Democratica per annunciare la partenza di un gruppo di compagni aderenti a questa organizzazione per il Libano. Questa iniziativa, proposta dall'Olp in Italia è stata raccolta da un gruppo di medici di Perugia che ne hanno curato l'organizzazione su scala nazionale. Nel corso della conferenza stampa, il compagno Moamed, della assistenza libanese, ha dichiarato che: «Di fronte al massiccio intervento delle forze imperialiste e reazionarie che mirano allo sterminio delle masse popolari libanesi e delle loro avanguardie democratiche e progressiste ed al genocidio della resistenza palestinese, i lavoratori italiani sentono il dovere di esprimere una concreta solidarietà con un intervento sanitario diretto nel Libano. In questo quadro, l'ufficio dell'Olp in Italia e l'organizzazione del partito Baath Arabo socialista, in collaborazione con la Fed. sindacale unitaria della regione Umbria, ha organizzato un primo gruppo di intervento di medici, infermieri o tecnici in partenza il 6 settembre per un turno di lavoro al quale seguiranno altri gruppi successivi secondo un programma che verrà coordinato con le forze politiche democratiche, le forze sindacali, il movimento di Medicina Democratica». È da condannare, come ha detto il compagno Kamel, il dietrofront fatto dalla regione Umbria, e dalle amministrazioni di sinistra di Perugia, Arezzo e Faenza, dirette dal Pci e il Psi riguardo alla negazione del congedo retribuito e delle ferie anticipate, il che ha impedito la partenza di alcuni medici e infermieri. Il ministero della sanità peraltro, non ha concesso il permesso per la utilizzazione degli impianti di liofilizzazione del plasma da inviare in Libano.

Congiuntamente a questo gruppo di sanitari partirà da Napoli una delegazione ufficiale di M.D. richiesta dall'Olp. È emersa inoltre l'enorme importanza internazionalista di questa iniziativa, prima nel suo genere, che tende a creare un precedente che spinga altre nazioni e partiti, a nuove e più concrete forme di appoggio politico e materiale, in nome dell'internazionalismo proletario, per i popoli libanese e palestinese contro la reazione e l'imperialismo.

A cura di Marco Piazza

Spagna: arrestati tre sindacalisti

Sono dirigenti delle Comisiones Obreras - Ondata di lotte nel paese

Madrid, 15

Tre dirigenti delle Commissioni Operaie arrestati per aver partecipato a una riunione «non autorizzata». Questa è la risposta che il regime di Juan Carlos e del falangista Suarez ha saputo dare alle istanze per una reale democratizzazione della vita politica e sindacale spagnola.

I tre arrestati sono Eduardo Saborido, Francisco Acosta e Francisco Zamora. Due di essi, Saborido e Acosta, non sono alla prima esperienza come vittime della repressione del regime; furono già lungamente incarcerati e poi condannati in occasione del caso che sfociò nel «processo 1.001».

Un responsabile delle Commissioni Operaie, in una dichiarazione all'Ansa, ha detto: «È stato un grave errore del governo. Un grave errore e la patente dimostrazione delle contraddizioni in cui cade continuamente il governo. Proprio oggi la stampa parla della riforma sindacale e giorni fa si riferiva agli incontri del ministro del sindacato di stato con i rappresentanti dei sindacati democratici. Si parla di riforma, di dialogo aperto, di libertà sindacali e si uccidono gli operai nelle manifestazioni popolari e si arrestano e si processano quei dirigenti che dovrebbero tornare ad incontrarsi con il ministro».

«La contraddizione - ha proseguito l'esponente delle Commissioni Operaie - è più che evidente e la buona volontà che dice di avere il governo non trova finora alcun riscontro pratico. Vedremo quale sarà l'atteggiamento della magistratura e quale la risposta della classe operaia».

I tre dirigenti delle Commissioni Operaie sono stati tratti in arresto ieri con l'assicurazione formale che si sarebbe trattato di un fermo senza nessuna importanza. Le guardie gli hanno detto: «Sarà questione di un momento»; ma ieri notte erano ancora al commissariato e questa mattina si è saputo che sono stati messi a disposizione del magistrato per l'ordine pubblico. Li attende quasi sicuramente un duro iter giudiziario e forse una pesante condanna.

Quanto alla risposta della classe operaia e dello schieramento democratico del paese, si hanno tutte le ragioni di prevederne una assai combattiva. Il momento in Spagna è di quelli segnati da un alto livello di lotta popolare. Mentre le tre centrali sindacali democratiche attendono dal governo una risposta alle istanze unitarie presentate quattro giorni fa, il settore dell'edilizia è in sciopero in quasi tutta la Spagna.

Ma anche altri dati testimoniano della disposnibilità popolare a reagire energicamente alle iniziative repressive del regime. Il paese basco è percorso da continue agitazioni. A Madrid non sono ancora spenti gli echi della manifestazione di centomila persone.

Germania: i liberali vogliono «concretezza»

Il piccolo partito di Genscher vuol defilarsi dallo scontro Spd-Cdu

Bonn, 15

Il presidente dei liberali tedeschi, Hans Dietrich Genscher, ha rivolto un appello alla Cdu-Csu e ai socialdemocratici perchè «tornino alle cose concrete» nella campagna elettorale e non compromettano ulteriormente la vita democratica del paese.

«Chi nega agli altri partiti la loro volontà di libertà, e implica che chi vota per il partito avversario decide in effetti contro la libertà, pianta un chiodo nel nostro popolo e mette in pericolo le fondamenta della nostra democrazia», ha detto Genscher.

Contrariamente all'aggressività verbale dei cristiano-democratici e della Spd (socialdemocrazia) i liberali, fin dall'inizio della campagna elettorale, cercano di prendere le distanze dai due maggiori concorrenti usando toni misurati e appellandosi alla 'ragionevolezza'. Il piccolo partito, alleato di governo dei socialdemocratici da sette anni e al quale i pronostici elettorali più recenti attribuiscono fino al 9,1% dei voti (contro l'8,4% del 1972), punta soprattutto ad attingere, sia tra gli scontenti della Spd sia tra quelli della Cdu-Csu. La strategia della Fdp (il partito liberale, appunto) è quindi quella di dare credibilità alla politica del «giusto mezzo», che gli permette di sopravvivere tra i due blocchi mantenendo, allo stesso tempo, un'immagine di coerenza. I liberali si presentano, nei confronti del loro alleato di governo, a volte come riformatori, a volte come garanti della continuità, funzionando una volta come motore e una volta come freno e possibilmente come le due cose insieme. Il vertice del partito liberale - i quattro ministri in carica, che si presentano tutti insieme nei comizi elettorali sotto lo slogan «scegliere l'efficienza» - rispecchia fedelmente quest'immagine del partito: uno «a sinistra» (il ministro degli Interni Werner Maihofer), due a destra (i ministri dell'Economia, Hans Friderichs e dell'Agricoltura, Josef Ertl) e al centro il ministro degli Esteri, Hans Dietrich Genscher.

Meno facilmente riconducibili a questo schema sono invece i giovani liberali che, anche oggi, hanno preso le distanze dalla Fdp, che a loro parere conduce una campagna «troppo difensiva». Il presidente dei giovani liberali, Haspeter Knirsch, ha detto oggi che i giovani liberali condurranno una campagna autonoma, i cui temi principali sono la lotta alla disoccupazione giovanile, all'eliminazione del «numero chiuso» nelle università e all'attuazione di una migliore politica per l'istruzione e la formazione professionale. Insieme agli 'jusos' (i giovani socialisti), Knirsch ha chiesto un confronto televisivo tra le associazioni giovanili dei tre partiti.

La Resistenza dominicana ha bisogno di solidarietà!

Le carceri di Santo Domingo sono piene di prigionieri politici. Contro di essi, oltre alla tortura, il regime ha adottato altri mezzi sadici, come il trasferimento nelle zone più lontane del paese, per esempio nelle vicinanze della frontiera con Haiti (come ha fatto con Jorge Puello, segretario del Mpd, e con altri dirigenti delle organizzazioni di opposizione) per rendere in questo modo più difficile o impedire i contatti con i familiari, con le loro organizzazioni, con i loro avvocati e per organizzare più facilmente la loro eliminazione fisica.

Durante il mese di giugno il clima di terrore esistente si è aggravato: nei primi 17 giorni di questo mese sono stati assassinati 15 patrioti. Ciò ha coinciso con la visita, nel paese, di Kissinger e di Juan Carlos, per festeggiare con Balaguer il decennale del suo governo.

Joaquin Balaguer, l'uomo di fiducia dei nordamericani a Santo Domingo e il loro più lucido collaboratore per più di 20 anni, durante la tirannia di Trujillo, è il prodotto più genuino dell'occupazione militare da parte dei 42.000 marines che L.B.Johnson, allora presidente degli Stati Uniti, inviò nel nostro paese il 28 aprile 1965 per soffocare nel sangue la rivolta popolare diretta a restaurare il governo democratico dell'ex presidente Juan Bosch, rovesciato dalla Cia il 25 settembre 1963.

Da quando nel giugno '66 è stato imposto con elezione fraudolenta, Balaguer ha assassinato più di 5.000 patrioti. Ha firmato un patto militare con Pinochet. Ha organizzato il regime che con più servilismo applica e difende nell'America Centrale la politica estera nordamericana. Non fa parte del gruppo dei paesi non allineati.

Dopo la caduta, nel luglio 1975, dell'alto prezzo dello zucchero (in seguito alla perdita di Cuba gli imperialisti yankee hanno convertito il paese nel loro principale fornitore di questo prodotto) la multinazionale Rosario Mining Co. ha iniziato lo sfruttamento dell'oro, trasformando Santo Domingo nel maggior produttore d'oro del continente.

Un'altra multinazionale, la Falconbridge, sfrutta il nichel e il ferro. La Aluminium Corp. American sfrutta i giacimenti di Bauxite; tutti questi metalli non vengono lavorati nel paese, ma esportati come materia prima verso gli Usa. La Gulf and Western controlla il 42% della produzione dello zucchero (che resta il principale prodotto d'esportazione del regime), il 5% della terra coltivabile, mentre esistono più di due milioni di contadini senza terra, per il 65% analfabeti, con un reddito medio annuo pro capite di 92 pesos (il pesos è stato svalutato del 53% rispetto al dollaro). Alla classe operaia il regime di Balaguer non lascia libertà di associazione; i sindacati esistenti sono nella maggioranza del regime e quelli di tendenza democratica non possono svolgere la loro limitata attività al di fuori della capitale. Dal luglio 1966 Balaguer ha congelato ogni aumento di salario agli operai: il salario medio pro capite è di 180 dollari all'anno. Gli oppositori al regime non possono lavorare, in quanto discriminati per le loro idee politiche.

La legge anticomunista costringe nell'illegalità tutte le organizzazioni di sinistra. La repressione è venuta sempre più generalizzandosi nel paese fino a raggiungere tutti i settori sociali: operai, studenti, contadini, professionisti, giornalisti.

Fino al 1973 esistevano, secondo cifre ufficiali, più di 16.000 impedimenti di entrata e di uscita dal paese.

In questi 10 anni l'opposizione legale e clandestina si è venuta battendo contro il continuismo del regime e per la nazionalizzazione e il controllo degli investimenti imperialisti delle multinazionali, per la libertà, la democrazia, per il rispetto dei diritti umani, per la fine della repressione, per la libertà dei prigionieri politici ed il ritorno degli esiliati.

La resistenza dominicana in esilio sta organizzando una campagna di solidarietà internazionale per denunciare questa drammatica situazione. In tal senso chiediamo la più ampia solidarietà materiale e morale di tutti i compagni e gli amici democratici con la lotta del nostro popolo oppresso.

Comitanto per la Resistenza Dominicana

Friuli

segue da pag. 1

donne. Da tutta Italia verremo a Milano per impedire che, dopo aver espropriato le donne di Seveso di questi diritti, si impedisca loro di rifiutarsi di mettere al mondo un bambino handicappato e infelice e che i veri colpevoli di questa situazione deleghino a un loro mandato (uno psichiatra) questa decisione. Ribadiremo insieme ancora una volta che visto che veniamo costrette ad abortire, vogliamo che l'aborto non sia deciso da altri per noi, non sia per noi rischiare la vita, ma sia gratuito, assistito e libero. Manifesteremo perchè non si discuta in Parlamento contro di noi, sopra i nostri corpi: noi abbiamo fatto sapere cosa hanno le donne da dire su una legge, ne abbiamo formulata una: vgliamo che tutti i i partiti politici tengano conto di questo.